AGLI AMICI E AI LETTORI

di Luigi Anderlini

● Per *Astrolabio* il 1984 non sarà un anno facile. Ai problemi finanziari di sempre si aggiungono quest'anno ulteriori restringimenti delle tradizionali nostre fonti di finanziamento in presenza di una lievitazione dei costi che va ben oltre i « tetti programmati » di inflazione. Se abbiamo resistito finora è perché il gruppo che si raccoglie attorno alla rivista, ha dato dimostrazione (io la considero preziosa in un mondo spendereccio come il nostro) di saper intendere il significato del lavoro volontario che è stato per tanti anni la vera chiave del nostro successo.

C'è ancora in Italia chi fa un lavoro politico non remunerato e considera questo un dovere civico. La vecchia lezione parriana frutta ancora qualcosa.

Noi speriamo di farcela anche per il 1984 e se metto le cose al dubitativo è per due ragioni abbastanza semplici (e anch'esse parriane): il bisogno di dire comunque la verità (anche quando essa è sgradevole) come gesto di lealtà verso gli abbonati e i lettori; la necessità che quest'anno l'appello tradizionale agli amici e ai sostenitori perché ci aiutino finanziariamente, soprattutto con gli abbonamenti, sia particolarmente pressante.

Le nostre difficoltà non sono molto diverse da quelle di gran parte della stampa, in particolare della stampa di sinistra. Qualche testata assai significativa è scomparsa, altre sono in evidente sofferenza. In un mondo in cui gli strumenti di comunicazione si rivelano, ogni giorno di più, decisivi per le sorti del potere, per la scelta degli itinerari da percorrere, non a caso è a sinistra che si avvertono le maggiori difficoltà; qui i tentativi di emarginazione si fanno più evidenti.

Ma io non vorrei nemmeno trovare l'assoluzione facile annegando il problema *Astrolabio*, che ha le sue caratteristiche, nel mare più grande della crisi della stampa di sinistra. Esistono anche problemi più schiettamente politici, quelli che riguardano da vicino il ruolo e il significato che la rivista è venuta assumendo nel panorama italiano. Detto più concisamente: le nostre responsabilità.

Vale la pena di discuterne esplicitamente.

L'83 è stato per *Astrolabio* l'anno dell'alternativa. Senza fare di questo tema il motivo esclusivo della nostra battaglia, non c'è dubbio che è attorno alla politica dell'alternativa che abbiamo concentrato la nostra attenzione: a cominciare dal nuovo comitato di direzione della rivista così largamente rappresentativo della sinistra italiana, per continuare con il Congresso Comunista di Milano, con la campagna elettorale di giugno, con la formazione del primo Governo a direzione socialista, con le crisi di Firenze, Napoli, e Torino fino agli ultimi sviluppi. Abbiamo registrato i successi e le battute di arresto della politica di alternativa, non ne abbiamo mai nascosto le difficoltà.

Forse abbiamo commesso qualche errore di ottimismo, non perché si sia mai creduto che l'alternativa fosse dietro l'angolo, ma perché pensavamo che in essa dovessero considerarsi coinvolti settori assai più consistenti della sinistra.

A voler tirare le somme si possono fare oggi alcune considerazioni:

1. Esiste nel Parlamento per la prima volta dalla nascita della Repubblica, una maggioranza alternativa a tutte quelle che hanno governato dal 1945 il Paese, capace di collocare, dopo 36 anni, la Dc all'opposizione. Di questa maggioranza nessuno parla più se non in rare, rituali, occasioni. E' vero che essa oggi a Roma appare impraticabile, ma mi sembra difficile contestare che nel Governo della maggioranza dei grandi centri, nei sindacati e nella cooperazione, la spinta unitaria e operativa a sinistra non si faccia sentire. Essa opera in maniera evidente anche sul terreno che sembrava il più difficile, quello della pace.

2. Dobbiamo fare come Pietro Nenni che a proposito della unità socialista consigliava: « pensarci sempre, non parlarne mai »? Non mi pare la via giusta. La nuova serie di *Astrolabio* è nata per parlarne, dell'alternativa.

3. A fronte del successo del giugno nelle elezioni politiche, l'alternativa deve registrare lo scacco del luglio: la scelta craxiana del pentapartito. Una scelta che rischia di mettere nel nulla la prospettiva generale e di rendere il Psi definitivamente prigioniero di quello schieramento pasticcione, contraddittorio e sostanzialmente moderato che è il pentapartito.

Dobbiamo considerare non reversibile quella scelta e affidare quindi alla sola politica comunista, in alleanza con le altre modeste forze della sinistra, il ruolo dell'alternativa? E' un interrogativo serio al quale molti rispondono affermativamente.

4. La nostra risposta nel corso dell'83 è stata diversa. Tenuto conto di quella specie di pelle di leopardo che è la situazione politica italiana, nella considerazione che la durata media dei nostri governi non va oltre gli otto mesi, che esistono ragioni di fondo più volte illustrate per una ripresa del contrasto tra Dc e Psi, non ce le siamo sentita di dare della politica di alternativa una versione che a noi appare sostanzialmente riduttiva e schematica. Una politica di reale cambiamento deve essere capace di coinvolgere responsabilità assai ampie, deve essere capace di trovare i suoi interlocutori anche all'interno dello schieramento avversario, va rivolta in ogni caso anche a quegli strati sociali che costituiscono il centro sociologico del Paese o per conquistarli o per sospingerli ad una pressione positiva all'interno dei partiti in cui oggi si riconoscono.

Pare a me che solo una politica articolata di questo tipo, capace di tenere anche conto di quel che — nel bene e nel male — fermenta nella sinistra dc e nel mondo cattolico, sia realmente proponibile oggi al Paese, lontana da ogni forma, anche la più accattivante, di subalternità al pentapartito come da ogni atteggiamento di schematica chiusura.

5. C'è poi il discorso delle fasi intermedie o di passaggio. Si tratta di ipotesi da respingere in nome

della chiarezza e della purezza della linea? Non sono di questa opinione. Il sistema politico italiano così come si è venuto costruendo sulla base della proporzionale pura e di una decina di partiti non configura alternative secche altrove a portata di mano. Rifiutare l'ipotesi di fasi di passaggio sarebbe altrettanto sbagliato che accettare come buona qualsiasi altra soluzione diversa dal pentapartito.

6. E veniamo — per concludere — al discorso più attuale, alle polemiche suscitate dal fare e dal dire di Giorgio Napolitano. Ce ne occupiamo distesamente in un altro articolo su questo stesso numero, dando le coordinate politico-parlamentari di quella vicenda. Qui vale la pena di sottolineare che bisogna disincagliare il nostro sistema politico dalla versione di comodo che siccome i comunisti sono molto forti in Parlamento, è loro la responsabilità anche delle pessime leggi che la maggioranza vota. Si dice (lo dice Scalfari): « Se i comunisti avessero voluto, questa legge non sarebbe passata ».

No, la politica tout court esige che si colgano tutte le occasioni per migliorare in Parlamento le proposte della maggioranza, non altro.

La politica dell'alternativa in particolare, esige che quando c'è dissenso ne siano chiariti il più largamente possibile i termini alla intera opinione pubblica nazionale, contrapponendo proposte a proposte, piattaforme a piattaforme, e mettendo gli elettori in condizione di giudicare. Non a caso la questione della sessione di bilancio non è una invenzione di Napolitano né un gioco di contropartite. E' un'esigenza della stessa opposizione per evitare le cortine fumogene della maggioranza, la politica dei rinvii, il trascinarsi nella confusione di problemi di fronte ai quali chiare devono essere le responsabilità. Non a caso la prima proposta formale per l'istituzione di una sessione di bilancio (a termini perentori) fu avanzata ben due anni fa da un gruppo di senatori della Sinistra Indipendente e non a caso è stata l'opposizione ad insistere perché al Senato fosse ripristinato (dopo dieci anni di avarie tecniche!) il sistema elettronico per le votazioni.

Chi pensa diversamente, nell'epoca dell'industria computerizzata, a me suggerisce non l'immagine di una intransigenza politica ma quella di un residuo archeologico. Che se poi l'ostruzionismo si dovesse tornare a farlo (come in 40 anni è capitato due sole volte), dovremmo reinventarcele le sue nuove regole come sempre è capitato nella storia di tutti i Parlamenti.

Ci sono ombre e luci nei nostri sei punti: un consuntivo difficile da tirare; una prospettiva di battaglie da ingaggiare senza potersi affidare alle soluzioni lineari e semplicistiche.

Altro è, naturalmente, il discorso sui contenuti dell'alternativa, nello spirito non piagnone col quale guardare alla realtà del Paese, sui necessari scatti di fantasia e di reinvenzione politica di cui una strategia generale deve nutrirsi. Ma questo è il discorso di tutti i giorni e noi ci auguriamo di poterlo fare, insieme ai nostri lettori, nel corso del 1984.

L.A.

Comunisti

Alla ricerca del dissenso nascosto

di Giorgio Ricordy

● Dunque, nel partito comunista esistono due « anime » diverse? Una, guidata da Napolitano, favorevole ad un'opposizione « morbida » verso il governo Craxi, caratterizzata da aperture che, in sede parlamentare, consentano la costruzione di un nuovo modo di stare all'opposizione; l'altra, ispirata dallo stesso Berlinguer, oltranzista, « settaria », decisa a battersi senza remissione contro il governo?

Le interpretazioni circolate in questi giorni sui grandi giornali nazionali a proposito di quanto va accadendo nel Pci risentono tutte di alcuni dei principali vizi della nostra informazione, fra cui quello di forzare oltre il limite i significati di quanto accade per trarne in tutta evidenza la « notizia ». Il risultato è, in questo come in molti altri casi, quello di presentare ai lettori una notizia che ha poco a che fare con i fatti. Con questa operazione i lettori vengono informati con finte notizie che finiscono col nascondere le notizie reali rintracciabili con una più attenta lettura dei fatti perseguibile a patto di rinunciare agli schematismi che facilitano la titolazione e colpiscono la fantasia e l'attenzione del grande pubblico.

Ma un'altra conseguenza di questo modo di fare informazione politica sta nella successiva trasformazione della notizia (inesatta) in fatto: se un grande giornale scrive che è in corso uno scontro fra Napolitano e Berlinguer, è su tale scontro — a prescindere dalla sua effettiva esistenza — che il dibattito politico e le scelte successive si articolano. La notizia, vera o falsa che sia, acquista così il peso di un fatto a sé stante che entra nel circuito della dinamica politica con dignità e rilevanza pari a quelle dell'atto politico concreto. E poiché in politica « le parole sono fatti », ciò non è di poco conto.

Questa breve premessa — che peraltro ripete concetti noti — serve non solo per rilevare quanto sia pericoloso il ruolo che vasti settori della stampa indipendente possono svolgere, ma anche per capire quanto dannoso possa risultare l'occultamento delle notizie autentiche: si lascia inevitabilmente spazio a notizie false e strumentali.

Nel caso del dibattito aperto nel Pci dagli interventi (ma prima ancora degli interventi scritti c'è stata la linea concreta adottata in Parlamento) di Giorgio Napolitano, la notizia c'è, infatti. Anzi, ce n'è più d'una, e se i dirigenti comunisti ne avessero dato conto con sufficiente chiarezza e senza inutili pudori, le male interpretazioni avrebbero avuto minor terreno su cui attecchire.

Sono decine e decine i cronisti che, seguendo a Montecitorio i burrascosi lavori per la legge finanziaria, hanno assistito ai contrasti, ai disorientamenti, alle incertezze, alle oscillazioni che hanno agitato, in quei giorni, il gruppo parlamentare del Pci. A noi non risulta quanto un quotidiano ha scritto circa la minaccia di dimissioni presentata dallo stesso Napolitano, ma risulta tuttavia il livello elevato di tensione in cui tutto lo schieramento dell'opposizione di sinistra è arrivato a trovarsi su una questione tutto sommato semplice: come si può, da una parte, definire insufficiente e «iniqua» una legge che, dall'altra, si aiuta in sostanza a far passare? Questo si chiedevano molti parlamentari e questo chiedevano ai parlamentari molti cronisti vicini al Pci, in buona fede incerti e disorientati su ciò che andava accadendo e sul significato da attribuirgli.

Le buone ragioni per far approvare la Finanziaria entro dicembre, in realtà, erano fuori discussione: già dall'82 molti esponenti della sinistra avevano sollecitato l'istituzione di « corridoi preferenziali » e di una « sessione di Bilancio », e la Sinistra Indipendente aveva presentato precise proposte che portavano la firma di personaggi come Claudio Napoleoni e Luigi Spaventa.

Ma se tali precedenti dimostrano come non fosse in discussione un trattamento di favore al governo Craxi, tuttavia non era facile (e neppure l'*Unità*, in quei giorni, ci riusciva) spiegare in tutta chiarezza la linea adottata dal Pci.

Che un contrasto, in quei giorni, ci sia stato, è fuor di dubbio. Che quel contrasto fosse destinato a sviluppare un dibattito che trascende di gran lunga il caso specifico della legge finanziaria e degli emendamenti apportati, lo dimostra il risultato a cui ha condotto la cosiddetta « linea Napolitano ». Quel risultato è riassumibile nei seguenti termini: 1 - Un successo di Craxi, il quale ha ottenuto nei tempi di legge l'approvazione della Finanziaria; 2 - Un successo « formale », però, in quanto alcune norme sostanziali della Finanziaria sono state abolite o modificate, in quanto la Finanziaria non costituisce un atto di politica economica sostanziale, priva com'è di misure efficaci, e in quanto è stato raggiunto non in virtù della forza oggettiva della maggioranza ma, al contrario, « nonostante » le insidie della maggioranza, in virtù di accordi, precisi e circoscritti, con l'opposizione di sinistra; 3 - Per la prima volta, dalla fine della solidarietà nazionale, il partito comunista ha avuto un ruolo di tanto spessore non solo nell'approvazione ma nella definizione di alcune norme proposte dal governo; 4 - Tutto ciò è stato il prodotto del lavoro svolto soprattutto dai capigruppo comunista e socialista, i quali hanno stabilito fra loro rapporti — limitati e circoscritti, ma concreti e operativi — scavalcando, di fatto, l'intero schieramento del pentapartito, vanificando le imboscate dei franchi tiratori democristiani, emarginando proteste e dissensi che, fuori dal Psi e dal Pci, avrebbero potuto deviare il corso del dibattito; 5 - Un risultato, invece, non è stato neppure sfiorato: trasformare una legge « insufficiente » e « iniqua », in una buona legge, utile all'economia e al Paese. Forse era un obiettivo irraggiungibile, ma, secondo molti, averne accettato il fallimento appanna l'immagine che un partito di opposizione dovrebbe avere.

Non spetta a noi dire se le scelte operate in Parlamento siano state un bene o un male per la sinistra, per l'alternativa, per la democrazia. Però queste cose sono accadute e sono cose di indubbia rilevanza: sono « notizie » su cui finora è stata scarsamente attratta l'attenzione degli italiani.

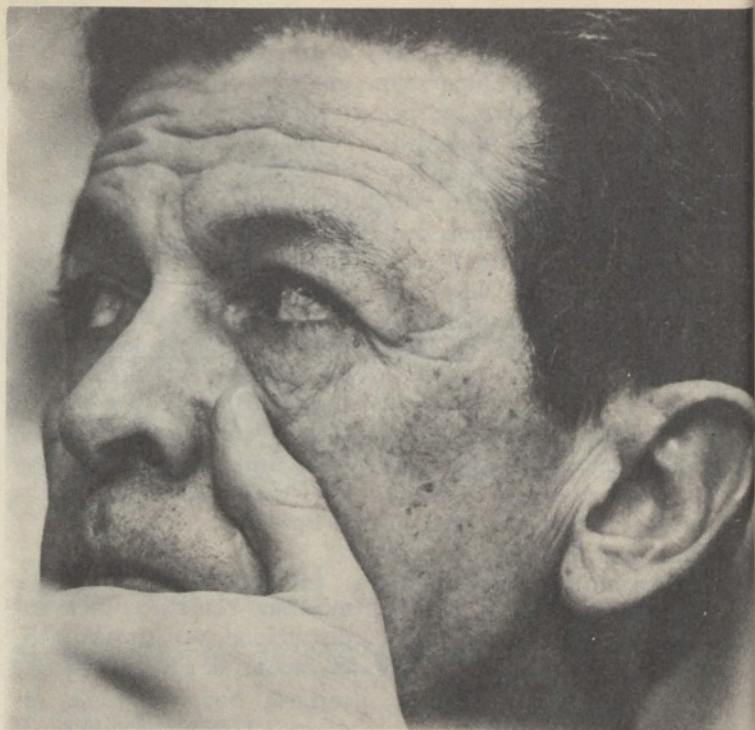
Proprio la rilevanza di tali « notizie » e le loro implicazioni sulla tattica politica e parlamentare danno importanza e risalto ai successivi articoli di Napolitano e ne costituiscono la ragione d'essere.

Se per Formica non fu facile far digerire a Craxi e a De Michelis le modifiche sulle pensioni e sugli enti locali, infatti, assai più difficile è stato per Napolitano ottenere l'unanimità sulle sue posizioni. Posizioni che, del resto, vennero poi tradotte in pratica da altri esponenti comunisti in una maniera se non altro poco aderente allo spirito che le ispirava: gran parte delle « oscillazioni » che si determinarono in quei giorni fra i parlamentari comunisti, nacquero più dal modo in cui nelle varie sedi si discusse degli emendamenti, che dalle divergenze sugli obiettivi da raggiungere.

Proprio per questo, per evitare futuri rischi di trasformare una prassi politica e parlamentare ricca di nuove potenzialità in un avvilente « mercanteggiamento », lo sviluppo di quanto si è delineato nel corso del dibattito sulla Finanziaria ha bisogno di un chiarimento. E un chiarimento non può che essere il prodotto di una scelta politica. L'altra « notizia », infatti, è questa: che il comportamento parlamentare di Napolitano e, poi, i suoi articoli, propongono al Pci una scelta che non è strategica e non ha attinenza con maggiori o minori « morbidezze » nel modo di condurre l'opposizione. E' una scelta di comportamento all'interno della collocazione istituzionale del partito che va compiuta sulla base di un'accorta valutazione dei pro e dei contro. Può non essere la via all'alternativa che molti preferiscono, tuttavia è l'unica per la quale, a tutt'oggi, nel Pci come nel Psi, è stato fatto qualcosa. ■

Dal congelamento tecnico alle zone denuclearizzate

Le ripercussioni del viaggio di Berlinguer «lungo la la frontiera»

di Italo Avellino

● Nel suo bagaglio durante il viaggio « lungo la frontiera » fra Est e Ovest, « l'esploratore » Enrico Berlinguer aveva molta buona volontà e una proposta concreta: il « congelamento tecnico » dei *Pershing* e dei *Cruise* già spediti in Europa Occidentale, accompagnato da un identico provvedimento per le « misure di ritorsione » sovietiche in Europa Orientale che, allo stato, altro non sono che l'installazione di altri missili in Cecoslovacchia e nella Repubblica Democratica Tedesca in aggiunta agli SS 20 di stanza in URSS. Chi ha avvicinato Berlinguer al suo ritorno dalla Romania, dalla RDT e dalla Jugoslavia, lo ha trovato molto preoccupato. Allarmato. Egli stesso non ha fatto mistero del suo « pessimismo » nelle fugaci interviste alla stampa. Craxi nell'incontro con i giornalisti gliene ha dato atto. E Pertini, al quale Berlinguer aveva riservato le sue prime impressioni, ne è stato ampiamente edotto. Le preoccupazioni di Berlinguer non riguardano la sua iniziativa, quanto gli stati d'animo riscontrati a Bucarest, Berlino e Belgrado. Annotando che i più allarmati sono proprio i rumeni generalmente considerati in buoni rapporti sia con l'Est per i legami economici e militari, che con l'Ovest per le intese finanziarie e diplomatiche.

L'aspetto più interessante del viaggio esplorativo di Berlinguer non è tanto nel sostegno, in qualche senso scontato, che la sua proposta ha trovato a Bucarest e a Belgrado. L'iniziativa di Berlinguer del « congelamento » di qua e di là, è tecnicamente a breve termine poiché in primavera, fra non molte settimane, i missili americani di Comiso saranno operativi. Al pari, si suppone, delle misure di ritorsione sovietiche. L'importanza del gesto di buona volontà di Berlinguer sta nelle sue possibili ripercussioni politiche alla imminente prima conferenza sul disarmo che il 17 gennaio vedrà riuniti, a Stoccolma, tutti i paesi europei con l'aggiunta di Stati Uniti e Canada in quanto cofirmatari dell'Atto di Helsinki, la « carta » finora largamente disattesa, sulla sicurezza e la cooperazione in Europa. Qualcuno, o più d'uno, riprenderà la proposta estrema di Berlinguer il cui obiettivo immediato è di fermare la nuova « escalation » nucleare, prima tappa per favorire la ripresa dei negoziati fra Mosca e Washington? Non è da escludere che Berlinguer abbia trovato in Romania o in Jugoslavia qualcuno disposto a far propria la sua iniziativa. Ma da quel viaggio « lungo la frontiera » è scaturito dell'altro. Sono cominciate ad affiorare altre questioni; sono emersi altri problemi che vanno oltre il defatigante, e inconcludente, conteggio di quanti missili ci sono di qua e di quanti ce ne sono di là. La questione dei cosiddetti « missili di teatro » si complica e si allarga. Non è più limitata, si fa per dire, ai due blocchi contrapposti. Coinvolge pienamente e direttamente i paesi neutrali, i non allineati. Allarga, politicamente, il tavolo delle trattative all'intera Europa.

Sono stati gli jugoslavi a sollevare una questione che solo apparentemente riguarda il diritto internazionale. Proprio alla vigilia del viaggio di Berlinguer, la stampa di Belgrado è insorta contro la decisione di Roma di installare a Comiso i Cruise. Missili di « crociera » che nel loro ipotetico volo verso Est violerebbero lo spazio aereo della Jugoslavia lungo la rotta Sicilia-URSS. Ricapitoliamo. Con l'avvento dell'Era Spaziale e dei satelliti artificiali in rotazione attorno al globo, è stato stabilito che *in verticale* lo spazio aereo di ogni nazione arriva fino all'altezza di 200 chilometri. Là dove finisce l'atmosfera; là dove comincia il regno dei satelliti costruiti dall'uomo. Finora i missili strategici classici non sollevavano obiezioni di diritto internazionale poiché essendo a gittata balistica, durante il loro tragitto superano l'atmosfera per ricadere a parabola sull'obiettivo. Non così i Cruise che altro non sono che una versione appena più moderna

delle famigerate V-1 di Hitler: aerei-missili che volano orizzontalmente al di sotto della quota dei 200 chilometri. Da qui un delicato quesito giuridico e politico: se una nazione non si oppone al transito di questi ordigni, può considerarsi neutrale o di fatto è cobelligerante quale un paese che lasci passare sul suo suolo un esercito straniero? Austria, Finlandia, Svezia e Jugoslavia ritengono che violazione vi sia. E che il sorvolo di questo missili con le loro terribili cariche possa esporre i rispettivi paesi alle ritorsioni sovietiche. Qualcuno — Finlandia e Svezia in particolare — giudica addirittura di doversi dotare di missili anti-missili per abbattere quegli ordigni da qualsiasi parte giungano. Ecco un'altra questione che animerà le complesse discussioni della imminente conferenza sul disarmo in Europa. E che ne richiama un'altra: la costituzione di una fascia denuclearizzata fra Est e Ovest, uno schermo di sicurezza reciproca fra i due « blocchi ». Una fascia larga alcune centinaia di chilometri che partirebbe dalla Scandinavia per finire ai Balcani. Coinvolgendo la costa adriatica dell'Italia. Al Nord, fautori di questa « zona denuclearizzata » sono i socialdemocratici svedesi sostenuti dai socialdemocratici tedeschi. A Sud, a propugnare la fascia balcanica senza atomiche fra Est e Ovest, è un altro socialista: il greco Andreas Papandreu che ha trovato interlocutori molto interessati a Belgrado, Bucarest e Sofia.

Le due questioni — il problema della violazione degli spazi aerei neutrali e la costituzione di una zona denuclearizzata — potrebbero fondersi proprio alla conferenza per il disarmo europeo per costituire un unico sistema di sicurezza. Naturalmente la questione non è soltanto tecnica: è politica. Perché implica il *decoupling* (la separazione) di alcuni paesi della NATO e del Patto di Varsavia dai rispettivi sistemi militari. L'opposto dell'effetto provocato dalla installazione dei Cruise e dei Pershing in Europa Occidentale, e delle « contromisure » in RDT e Cecoslovacchia. Si è sempre sospettato che dietro la volontà americana di « bilanciare » gli SS 20, vi sia il disegno politico di Washington di impedire qualsiasi *decoupling* fra il sistema difensivo statunitense e quello europeo. Di riportare rigidamente l'Europa Occidentale nell'orbita politico-strategica degli USA, dopo le « libertà » autonomistiche che gli europei si erano prese durante le stagioni successive del gaullismo prima e dell'avversione alla guerra americana nel Vietnam poi. Aprire il dossier delle zone denuclearizzate in Europa, significa mettere veramente alla prova le intenzioni reali dei due « grandi ». E vedere cosa c'è effettivamente dietro i nuovi missili, la caparbietà che ha portato al fallimento il negoziato di Ginevra. Significa svelare all'opinione pubblica il vero gioco egemonico che si cela dietro le belle e altisonanti parole della « difesa » della altrui « libertà ».

Il viaggio di Berlinguer ha avuto, almeno, il merito di allargare la questione e di coinvolgere nella trattativa altri paesi (per ora dell'Est ma domani anche dell'Ovest secondo i programmi del segretario del PCI) su di un più ampio terreno di ricerca che non sia la disputa dei numeri che per ora ha portato alla moltiplicazione dei missili in Europa. ■

Un congresso per che fare?

La Dc nell'occhio del sistema

di Neri Paoloni

● Certamente ad un osservatore esterno possono apparire oscure le ragioni per cui la DC va a congresso. C'è il dato formale: lo statuto del partito prevede che esso venga celebrato ogni due anni. Ma è una ritualità che in altre epoche veniva bellamente trascurata senza che nessuno se ne accorgesse. Così la DC teneva le sue assise anche con tre, quattro anni di distanza le une dalle altre. Erano i « bei tempi » del centro-sinistra, quando tutto — anche la violazione di uno statuto — sembrava più facile.

C'è il dato oggettivo: il partito dello scudo crociato è uscito da una dura sconfitta elettorale, malgrado il tentativo del suo segretario di presentarlo all'opinione pubblica sotto vesti « rinnovate », ed ora deve interrogarsi se non sia il caso di mutare politica e segretario. Nient'affatto. De Mita sembra ritenere che la sconfitta elettorale sia derivata quasi esclusivamente dal fatto che il « rinnovamento » non era stato portato a termine in tempo, e si ripropone di farlo ora, mentre i suoi avversari — espliciti od occulti — preferiscono evitare di interrogarsi a fondo sui perché del 26 giugno, trovando, quando lo fanno, facili scuse.

C'è il dato generazionale: l'oligarchia democristiana è invecchiata al potere ed ora un'altra generazione incalza. Niente di tutto questo.

In un paese dove il presidente della Repubblica ha 87 anni e dove l'età media dei dirigenti, a tutti i livelli, è più spostata « nei cinquanta » che negli anni verdi, De Mita e i suoi più stretti collaboratori sono in perfetta regola. Anzi.

E allora? Ha ragione Forlani a ritenere prematura la celebrazione, nell'ormai vicinissimo febbraio, delle assise congressuali, sostenendo che esse andavano preparate con maggior calma, magari attraverso un'assemblea nazionale «ricostituente », ed a considerarne di conseguenza, con un certo scetticismo, già scontato il risultato?

Lo stesso De Mita del resto — che pure ha voluto celebrare il congresso con l'anticipo di un paio di mesi sulla scadenza statutaria, forse allo scopo di evitare che le assise finissero per dover essere rinviate a dopo le elezioni europee ed in pratica all'autunno — sembra incerto nell'indicare perché il congresso del suo partito si deve fare.

Anche nel suo caso si va da motivazioni di carattere giustificatorio, per quanto riguarda la sconfitta elettorale, a progetti di ristrutturazione ingegneristico-politica del partito, anche prendendo a prestito modelli di altri Paesi. Così da giustificare chi finisce per vedere nella « fretta congressuale » un desiderio di rilegittimazione, fine a se stesso.

Per uno strano pudore nessuno dei dirigenti democristiani dice apertamente che il congresso dc va fatto perché da esso dipendono le sorti politiche del paese negli anni a venire. Figurarsi poi se un'affermazione simile viene dai dirigenti delle altre forze politiche, che ➡

pure — ad eccezione di alcune frange indifferenti al governo diretto o indiretto del Paese — stanno attendendo, con una certa dose di ipocrisia, che la DC si decida a lavare pubblicamente i propri panni, per poi poter affermare che, tutto sommato, il loro bucato è più bianco.

Sta di fatto che, se all'interno dello scudo crociato nessuno sembra più contestare le scelte politiche che hanno portato il partito a confermare la sua affannosa collaborazione con il PSI (e gli irrequieti alleati minori) fino a « rinunciare » a Palazzo Chigi, e se quindi per la prima volta il congresso non appare chiamato a discutere di scelte politiche, l'universo partitico italiano non può fare a meno della DC. La sfera democristiana è notevolmente arrugginita, scricchiola percorrendo la sua orbita, altri pianeti ne contendono la centralità, alcune volte persino riuscendovi, ma malgrado se stessa e i suoi dirigenti, non ha abbandonato il sistema solare della politica italiana trasformandosi in erratica cometa.

Perché la verità è che il partito, o la forza politica in grado di prendere il posto della Democrazia Cristiana nel nostro « concerto delle sfere », non c'è e forse non ci sarà per ancora molti anni.

Le circostanze sembrano, anzi, favorire proprio lo scudo crociato. La DC è sostanzialmente un aggregato di varie tendenze, una rappresentanza di ceti ed interessi diversi, tutti legati, all'origine, dal comune riconoscersi in un ideologismo di estrazione confessionale. Sarebbe errato ritenerlo un partito solamente conservatore, eppure il suo denominatore come è proprio questo, si muova verso sinistra o verso destra, la DC è forza di centro e come tale in grado di corrispondere alle esigenze di un settore di elettorato consistente in tutti i paesi a democrazia occidentale avanzati industrialmente.

Una delle ragioni della sconfitta democristiana è forse nella progressiva perdita delle motivazioni ideologiche originali, che permisero la formazione, in Italia, di un partito democratico conservatore caratterizzato dalla spinta dei cattolici e, nella prima fase, del consistente appoggio della Chiesa preoccupata del « pericolo » marxista.

Ciò non basta a far sì che la DC possa essere sostituita da un giorno all'altro da un'altra forza politica a meno che essa stessa non scelga di suicidarsi. E nell'attuale situazione di incertezza del maggiore partito di opposizione è difficile persino pensare ad un'alternativa che nasca dalla volontà politica comune di un gruppo di forze. Così il tentativo di erosione al centro del partito socialista e del partito repubblicano, con i rispettivi satelliti socialdemocratico e liberale, rimane, appunto, ancora un tentativo.

E per sapere in che direzione muoversi: se proseguire nella lenta erosione della DC, sviluppando politiche sostanzialmente conservatrici, caratterizzate da un ampio ripensamento generalizzato del sistema, comprendente le stesse forme istituzionali, oppure accelerare il processo, oppure, infine, rinunciare al disegno immaginato, e riprendere altre forme di confronto politico, magari togliendo dalla naftalina anche il discorso della alternativa, il PSI e il PRI, così come il PSDI e il PLI, hanno la necessità di aspettare il congresso democristiano.

N.P.

Politica dei redditi: ritorno a Maria Antonietta

Perduto il tram, dice Goria, si può sempre fare l'autostop

di Pasquale Cascella

● E' come una partita a poker « col morto ». Prima ancora che iniziasse l'anno del fatidico « tetto » del 10% programmato d'inflazione, contro un risultato finale del 15% nell'83, il governo imponendo il più alto balzello sul prezzo della benzina (ben 105 lire, esclusivamente a favore del fisco) ha scoperto la carta della politica delle tariffe e dei prezzi amministrati. Una carta « morta », per l'appunto. Al tavolo di trattativa sul come frenare l'inflazione del 1984, adesso le parti sociali debbono fare il loro gioco sapendo che l'interlocutore-governo ha artificiosamente alterato il « banco ». Nel senso che il 10% costituisce — per usare ancora il linguaggio del poker — l'« invito » di chi ha già deciso di « rilanciare » barando sull'inflazione.

I conti sono presto fatti. Proiettando lo 0,4% registrato a dicembre su tutto il corso del 1984, l'inflazione registrerebbe a fine anno un 6% abbondantemente al di sotto del « tetto », tale da non creare alcun problema sociale. Solo che quello 0,4% era di attesa delle nuove scelte. E la risposta dell'esecutivo è stata di scaricare sull'inflazione un immediato 0,6% soltanto con la tassa sulla benzina (il « macinato » degli anni Ottanta) e quasi un altro punto con gli strascichi che il provvedimento avrà sulle dinamiche dei servizi, della produzione e dei beni commerciali. Sotto questo aspetto è stato un

via libera ad altri rincari dissennati da parte di operatori pubblici e privati alle prese con la ricostituzione delle scorte e i listini prezzi per l'84. Insomma, un via libera all'inflazione.

E il 10%? Solo una nuova stretta monetarista e recessiva può salvare questo « tetto ». Il ministro del Tesoro, Goria, non fa mistero di un tale proposito, quando rinvia al... 1985 l'anno della ripresa italiana. Per il 1984, mentre tutti gli altri Paesi industrializzati si preparano a marciare a pieno ritmo, l'economia italiana dovrà restare a terra. Perduto il tram, sembra dire Goria, parafrasando Maria Antonietta, si potrà sempre fare l'autostop.

Quindi, ancora un anno di caduta dell'attività economica e di ristagno dei redditi produttivi come vero fattore di contenimento dell'inflazione; con i prezzi commerciali ad arrancare in discesa dietro la caduta della domanda e la disoccupazione ad impennarsi in salita dietro l'aumento dei punti di crisi. E' sulla base di queste previsioni che Goria ha dettato l'aumento del prezzo della benzina, prima « tappa » nella cosiddetta seconda fase, e prima « toppa » da 2 mila miliardi al « buco » del bilancio statale. Altri 8 mila miliardi si sta cercando di rastrellare in questi giorni. E di questo passo chissà cos' altro sarà inventato, dato che non un solo conto del Tesoro risulta affidabile se un giorno si vota in Parlamento la legge finanziaria e il giorno appresso a palazzo Chigi si decide su ben altre contabilità di fatto.

Tanto più in presenza di quella « variabile impazzita » costituita dalla crescita abnorme degli oneri finanziari (ormai ben più di 70 mila miliardi) imposti dalla politica dei titoli del Tesoro. Le cifre denunciate recentemente dal prof. Luigi Spaventa parlano da sole: buoni biennali con rendimento annuo effettivo del 17,13%, certificati di credito a 4 e 7 anni con rendimento garantito con la prima cedola semestrale rispettivamente del 18,40% e del 19,60% su base annua. E siccome l' obiettivo enunciato dal governo per l'inflazione del 1984 è del 10% e le attese effettive si situano tra il 10 e il 12%, ne deriva che il Tesoro ha programmato rendimenti « reali netti » del 5,1-7% per i buoni biennali e del 7,6-9,6% per i certificati settennali. Il ricavo dell'aumento di imposta sulla benzina è pari a ben meno di un punto di interesse sul debito fruttifero. Perché — si chiede Spaventa — si dovrebbe investire in impieghi produttivi, ma rischiosi e tassati, quando il Tesoro offre investimenti « esentasse sempre a portata di mano », « facilmente convertibili in moneta », a questi tassi reali netti?

E pensare che proprio questo governo, che lascia le briglie dell'economia al monetarista Goria, si è presentato in Parlamento enunciando la politica dei redditi. Ma quali redditi? Un'indagine al di sopra di ogni sospetto, della Banca d'Italia, rivela che dieci famiglie italiane su cento possiedono metà della ricchezza del paese, mentre 29 su cento non hanno assolutamente niente. I lavoratori dipendenti rimangono al palo, con un reddito che alla meglio è pari alla media o poco più, mentre i lavoratori autonomi sono sopra la media per il 27% e i dirigenti e gli imprenditori hanno il doppio. Eppure quando si propone l'introduzione di un'imposta patrimoniale, o la tassazione dei titoli di Stato, o i redditi presunti pari a quelli dei propri dipendenti per le categorie autonome e professionali, i ministri economici e finanziari fanno a gara a sollevare veti.

Allora, politica dei redditi o politica del reddito da lavoro dipendente? E ancora, politica di ripresa o di puro aggiustamento? Più di tanti discorsi accademici queste cifre nude e crude dicono che non c'è neppure il più labile segnale che il governo voglia fare sul serio una politica di controllo dei redditi, che in italiano e in economia — come ama ripetere il socialista Benvenuto — significa controllo di tutti i redditi. In realtà, si dice politica dei redditi ma si pensa al taglio dei salari, i soli controllabili alla fonte fino all'ultimo centesimo. Troppo potenti sono gli interessi che altrimenti si dovrebbero colpire, troppo forte il ricatto che i gruppi e i ceti sociali arricchitisi con l'inflazione sono in grado di esercitare non solo sull'area del mercato ma sopratutto sull'arena della politica, di quella politica che a loro rivolge gli inserti pubblicitari sui titoli del Tesoro « esenti da ogni imposta presente e futura », ultimo bene rifugio per capitali in cerca di protezioni più redditizie dell'investimento produttivo.

Il « tetto » del 10% diventa così il paravento di un'operazione ben meschina perché nei fatti (le parole si volatilizzano ben presto, come ha dimostrato l'83 con quel 26% di incremento delle tariffe pubbliche che da solo ha provocato due punti pieni d'inflazione, proprio quelli in più rispetto al prefissato 13%) si riduce alla pura e semplice « programmazione » della contrazione del salario reale, inevitabile sbocco di un'ulteriore manomissione della scala mobile, peraltro in un contesto politico che rende marginale, se non — peggio — impone come un prezzo da pagare alla ristrutturazione industriale, l'ormai drammatica questione dell'occupazione.

E' possibile ancora rimediare? Di certo, lo scenario è capovolto. Se prima il governo poteva anche chiedere un'apertura di credito, se non altro in virtù della presidenza al segretario del PSI, a questo punto è chiamato a dimostrare la sua credibilità nell'impegno per una politica straordinaria di lotta all'inflazione e di ripresa. Deve, cioè, costruire quell'edificio di 7 piani annunciato mesi fa da De Michelis cominciando col sostituire concretamente quel po' di sabbia gettata dall'ultimo consiglio dei ministri con una buona dose di cemento pagato da chi finora con l'inflazione si è soltanto arricchito. Il costo del lavoro potrà essere l'ultimo o forse il piano di mezzo. Non certamente il primo: resterebbe il solo, come certi annosi scheletri edilizi del fallimento Caltagirone che i romani possono rimirare nei più disparati angoli della periferia. Sarebbe, cioè, un imbroglio deliberato a danno non dei lavoratori in quanto tali ma degli interessi della produzione. Il sindacato non può subirlo. E Craxi, può permetterselo?

■

Casse di risparmio

I risvolti della «riforma silenziosa»

di Angelo De Mattia

● Con convegni e dibattiti si è riaperta, in questi ultimi mesi, la discussione sulla riforma delle casse di risparmio; più di recente, il dibattito teorico si è vivacizzato anche per l'attesa di imminenti provvedimenti di nomina di presidenti e vice presidenti di alcuni di tali enti. Giova ricordare, in proposito, che una riforma delle casse si sta realizzando già, ma silenziosamente, secondo la felice espressione di Gustavo Minervini: per via amministrativa, cioè, e senza affrontare gli aspetti decisivi della struttura di tali organismi (alcuni sono costituiti in « fondazione », altri in « associazione »), della validità della forma degli organi deliberativi e di controllo interni, e, soprattutto, della operatività delle casse in relazione alle economie locali, dei procedimenti di nomina degli organi aziendali, dei rapporti delle casse stesse con l'istituto centrale di categoria (l'Italcasse). Per affrontare questi aspetti e, in sintesi, per rinnovare struttura, funzione e operatività delle casse — regolate, ancora oggi, in parte da una legislazione che risale al 1929 — sarebbe necessario l'intervento del Parlamento che però non è stato ancora di ciò investito dal governo, nonostante alcune timide recenti dichiarazioni di disponibilità del Ministro Goria. La stratègia per la riforma « silenziosa » (che — come si diceva — sta andando avanti) muovendo dal giusto, sia pur parziale, presupposto di irrobustire patrimonialmente le casse (emettendo, ad esempio, quote di risparmio da collocare presso privati) ne inferisce una modifica della struttura decisionale di queste aziende che, nella sostanza, finisce con l'obbedire a criteri verticistici, tecnocratici e, a volte, con l'essere suscettibile di agevolare i noti processi lottizzatorii. In particolare, rifacendosi ad una versione particolare di « sistema duale » — peraltro in Italia non sufficientemente sperimentato — la riforma contempla la creazione, accanto al Consiglio di amministrazione, di un « comitato esecutivo » o di « gestione » — preposto alla conduzione corrente della cassa — come organo distinto e separato dal consiglio e con potenziali maggioranze precostituite (ne fanno parte, di diritto, Presidente, Vice Presidente e Direttore Generale, mentre agli altri membri è inibito di essere contestualmente componenti del Consiglio di amministrazione), a discapito della collegialità e delle sintesi di quest'ultima con l'efficienza e la competenza. E', questa, una scelta decisionistica che non può non lasciare molto perplessi; certamente, sono a tutti presenti le distorsioni gravissime nell'erogazione del credito che ha determinato anche nelle casse — con l'eccezione ovviamente di quelle, non poche, che hanno bene operato — il sistema di potere democristiano e lo svilimento, che esso ha indotto, della stessa funzione del banchiere, il quale spesso ha assunto le vesti di fiduciario di questo o quel gruppo di potere all'interno del medesimo partito di maggioranza. Una riforma delle casse, anche per questa ragione, si impone; tuttavia essa, da un lato, si ricollega alla esigenza, più generale, di promuovere una riforma della politica, e alla battaglia contro le degenerazioni partitocratiche; dall'altro, essa deve assumere, quale obiettivo decisivo, la riqualificazione dell'intervento pubblico nel campo finanziario per una sintesi tra pubblico e imprenditorialità al fine di fare delle casse non organismi che concorrono ad ulteriormente appesantire l'onere delle « rendite » e delle « intermediazioni » — moltiplicando « l'economia di carta » — ma enti, pur nella modularità delle scelte in relazione alle loro dimensioni, con una spiccata vocazione alla promozione dello sviluppo territoriale, al sostegno della imprenditoria sana, ad interventi specializzati in comparti della media e piccola impresa, del'artigianato, dei servizi, delle nuove tecnologie, dell'edilizia. Insomma, enti che rivalorizzino l'antica funzione di tutela del risparmio, ma per un uso fortemente produttivo e selettivo e che, allo scopo, offrano anche strumenti nuovi di tutela dei depositi. La riforma delle casse può costituire un micro-laboratorio per dimostrare la conciliabilità, nel campo finanziario, delle esigenze di utilità sociale con quelle di autonomia e professionalità.

Ma è giusto che di una riforma del genere sia propugnatore un vasto arco di forze di progresso e non certo che sia incardinato su quello schieramento — facente capo al partito di maggioranza relativo — che per come ha sostanzialmente « gestito » (o tentato di gestire) le casse non ha affatto le carte in regola per impugnare la bandiera della riforma, dell'efficienza e della produttività. Se per di più questa viene perseguita solo con lo strumento dell'approvazione amministrativa, si corre il rischio di allontanarsi o di confliggere con la legge che disciplina le casse, incidendo in modo improprio sulla distribuzione degli utili e arrecando un possibile « vulnus » alla natura pubblica di tali istituzioni.

Comunque, nella ipotesi di promozione di una legge-quadro che rinnovi profondamente, invece, il regime delle casse, un'attenzione particolare dovrà essere dedicata — oltre che alle operazioni effettuabili e al ruolo dell'Italcasse — ai requisiti e ai procedimenti per la nomina di amministratori e sindaci, da disporre come sintesi di interventi a livello aziendale e a livello centrale (autorità monetarie) con un ruolo penetrante, ex ante, del Parlamento e con poteri istruttori da conferire alla Banca d'Italia. Possono poi introdursi, in una normativa sulle casse, forme nuove di trasparenza e pubblicità e sperimentarsi anche istituti nuovi, come quello della « certificazione ». Se effettivamente si volesse avviare una svolta nel comparto delle casse le accennate « nomine », da decidere a breve, dovrebbero rappresentare un mutamento significativo nei confronti di una prassi che — con indubbie eccezioni, ma pur sempre eccezioni — anche quando ha visto designate persone autorevoli, ha purtuttavia impresso spesso ad esse il marchio della espressione partitica con una conseguente — implicita, ma stringente — direttiva di « rendicontazione », durante il mandato, al partito proponente. Svolta nelle politiche creditizie di comparto e modifiche ordinamentali: sono questi i « poli » di una nuova linea per le casse di risparmio. ■

Il cambio
della guardia
a Montecitorio

BICAMERALISMO E RIFORMA

di Giuseppe Branca

● Riforma delle istituzioni. La commissione che dovrà studiarne i problemi è già in cammino. La minestra che le hanno messo sul piatto è troppo abbondante: se la commissione volesse gustarla tutta, digerirla sarebbe, piuttosto che laborioso, impossibile. Per dirlo a voce alta: ci sarebbe il pericolo che, volendo risolvere molti e difficili problemi, finisca per non concludere nulla o quasi nulla. Invece, fra tanta roba, dovrebbe scegliere solo quella su cui, un accordo, ci sia probabilità di fondarlo. Sbaglio o tale è il metodo che Bozzi intende rispettare e seguire? Occorre prudenza prima di rompere o di modificare la nostra Costituzione; può darsi che essa qua e là appaia brutta e antiquata solo perché gli uomini non l'hanno capita o voluta capire: e allora c'è pericolo che, cambiando la norma e non gli uomini, tutto resti immutato.

Il comportamento degli uomini? Intendiamoci. Non è che sia quasi sempre da condannare. Molte volte è segno, non di insofferenza, ma di sofferenza davanti alle istituzioni: sofferenza, poiché si avverte che esse sono inidonee a raggiungere gli scopi per cui esistono. La sofferenza produce condanna e genera ragione. Sì che in questi casi il comportamento degli uomini, la prassi, è prova che sull'istituzione si dovrebbero metter le mani: insomma, di fatto è come se essa puntasse il dito sulle norme e le strutture da riformare.

Parole oscure? Illuminiamole. Prendete il Parlamento. La costituzione ci ha dato un bicameralismo perfetto. Le camere sono due. Ciascuna ha compiti e poteri uguali a quelli dell'altra (formazione delle leggi, controlli sul governo, inchieste ecc.): i progetti di legge devono essere approvati da tutt'e due le camere, ciascuna per proprio conto può fare indagini nell'interesse di tutti. La separazione fra esse è totale.

Una rigidità, questa, che si è rivelata dannosa. Specialmente per la legislazione: un progetto di legge, approvato da una Camera, può essere modificato (« emendato ») dall'altra ed allora deve tornare alla prima Camera, che potrebbe anche emendare gli emendamenti. E così all'infinito. Non che questo accada ogni volta o spessissimo; ma accade, e dà enormi ritardi o favorisce furbeschi insabbiamenti. La ragione principale che ha indotto i costituenti a preferire il bicameralismo perfetto è stata quella di evitare leggi affrettate: la seconda Camera, discutendo sul testo approvato dalla prima, lo fa oggetto di un'ulteriore meditazione; la norma, cucinata doppiamente, dovrebbe venir fuori più croccante e sostanziosa. Non immaginarono mai, quei padri fondatori della Repubblica, che l'ulteriore meditazione potesse essere così laboriosa e lontana da allungare i tempi di cottura oltre ogni limite di ragione.

La prassi qualche volta ha reagito in modo abbastanza sintomatico: perché il progetto di legge approvato da una Camera sia sfornato e messo a tavola rapidamente, l'altra Camera lo accetta a occhi chiusi: a occhi chiusi, cioè senza emendarlo come preferirebbe; insomma rinunzia proprio a quella meditazione per cui il bicameralismo perfetto è stato voluto nel '48. Dite quel che volete; ma anche questo è segno della scarsa aderenza del sistema agli scopi per cui s'è creato. E mi sembra che abbia ragione, almeno in parte, chi pensa che il bicameralismo perfetto sia tipico di regimi piuttosto conservatori: esso rende più difficili le innovazioni, col pericolo, reale in Italia, che rapidamente si approvino solo le leggine sull'interesse, non della comunità, ma di singoli o di piccoli gruppi.

Se invece la Camera fosse una sola, i ritardi e gli insabbiamenti sarebbero certo molto più rari, normalmente imposti da chiari indirizzi politici, e non estorti o contrabbandati sul cammino d'andata e ritorno da una Camera all'altra.

Se si fondasse adesso la Repubblica, un monocameralismo puro potrebbe essere consigliabile; ma ora come ora ha scarsissime possibilità di accettazione. Maggiori possibilità avrebbe una sorta di bicameralismo imperfetto:

1) una Camera fa solo le leggi, l'altra ha poteri di controllo o di inchiesta, oppure...

2) tutt'e due hanno analoghi poteri, ma il progetto di legge approvato da una Camera diviene legge se l'altra Camera entro breve termine non decide di esaminarlo. Intorno a questi due modelli potrebbe aprirsi il dialogo presso la commissione presieduta da Bozzi. Intanto fermatevi un po' sul secondo dei due: non perché è la proposta di Anderlini, vale a dire della nostra parte politica, ma perché assomma i lati positivi del monocameralismo e del bicameralismo: rapidità di legiferazione e possibilità di ulteriore meditazione (si sa, da parte dell'altra Camera).

In questo senso, comune anche ad altri ordinamenti, bisogna che la riforma si muova, se si vuol fare sul serio. La volontà implicita di uscire dal bicameralismo perfetto è rivelata anche da un'altra abitudine del Parlamento: la sempre più frequente nomina di commissioni bicamerali (20 senatori e 20 deputati che lavorano insieme) ignote alla Costituzione. Non è, questo, un segno del bisogno crescente di rompere, ciascuna Camera, il proprio isolamento, di essere spesso tutti e due come una Camera sola? ■

Evangelisti e Anselmi

P2, la Commissione lumaca

Quando la Loggia puzza di «moderno»

di Aldo Garzia

Per l'ultimo giro di boa della Commissione P2 carne a cuocere ce n'è molta. Eppure le due-tre cose che all'opinione pubblica basterebbe sapere sono queste: chi sono i responsabili dell'assassinio di Calvi, chi aiutò Gelli, chi coprì Sindona e Ortolani. E' troppo?

● Il lungo iter della Commissione parlamentare di indagine sulla P2 dovrebbe concludersi entro i primi mesi dell'84 e non si può certo dire, almeno finora, che sia riuscita a raggiungere i suoi scopi e a gettare un po' di luce su intrighi e complicità. La presidente della Commissione, l'onorevole Tina Anselmi, quasi a scusarsi delle lentezze procedurali, ha più volte dichiarato come la loggia massonica di Licio Gelli goda ancora di grande forza e come molte iniziative conoscitive siano intralciate da boicottaggi o da cavilli burocratici. E' improbabile che il viaggio in Brasile per interrogare Ortolani possa compiersi, per esempio, così come altre iniziative annunciate. I politici — da Andreotti a Craxi — che dovevano essere interrogati dalla Commissione aspettano una convocazione più volte rinviata. Ma, nonostante rinvii e boicottaggi, qualcosa di più chiaro alla fine verrà fuori. Anche se Licio Gelli è in libertà in giro per il mondo e i tanti iscritti alla P2 sono quasi tutti tornati al loro posto. Qualche eccezione, certo, per funzionari statali o militari, ma il peggio sembra essere passato. Del resto Pietro Longo è diventato ministro, Enrico Manca, Fabrizio Cicchitto e Silvano Labriola sono tornati a ricoprire ruoli di responsabilità nel partito socialista. L'elenco potrebbe continuare per democristiani e socialdemocratici. Anche Rizzoli junior è stato rimesso in libertà proprio il giorno di Natale e in carcere ci sono solo Tassan Din e il socialista ligure Teardo, mentre qualche generale è agli arresti, sì ma domiciliari.

Molti sentono odore di riabilitazione, altri — come il giornalista Maurizio Costanzo — non ha perso tempo per ritornare in auge anche se attraverso una televisione privata. Sembra quasi che lo scandalo P2 assomigli a quello del calcio-scommesse, quando alcuni giocatori furono condannati a star fuori dai campi di gioco per due anni. Se Paolo Rossi e Bruno Giordano sono tornati agli onori della nazionale di Enzo Bearzot, perché mai anche politici e trafficanti non dovrebbero

essere recuperati? La beffa, inoltre, l'abbiamo subìta in pieno ferragosto quando Licio Gelli poté abbandonare indisturbato la sua prigione svizzera proprio alla vigilia della estradizione in Italia. Da allora nessuno ne sa più nulla, ma i lavori della Commissione sono andati avanti anche se in assenza dei due maggiori imputati, Licio Gelli e Umberto Ortolani. E' possibile un primo bilancio?

Il primo dato è il carattere peculiare della P2 che emerge dalle notizie e dalle informazioni accumulate. Questa organizzazione appare distinguersi dalle altre di stampo massonico, che pure sono così radicate e estese da sempre nel nostro territorio nazionale, per il carattere « aristocratico », per l'importanza dei nomi e delle personalità che ha coinvolto, per i collegamenti internazionali che possedeva. A differenza di altre organizzazioni massoniche, che si caratterizzano per la proiezione di un lascito storico o per l'aggregazione di semplici interessi corporativi, la P2 appare avere un obiettivo politico dichiarato: stravolgere il sistema dei partiti, l'ordine costituzionale costruendo uno Stato nello Stato.

Nella P2 sono coinvolti tutti gli strati sociali che « pesano »: editori, giornalisti, banchieri, magistrati, esponenti delle forze armate, della pubblica amministrazione, politici, uomini dei servizi segreti. Grazie a omertà e ricatti, a giochi di potere, a lotte di una casta contro l'altra, ha potuto svilupparsi una sorta di contropotere di segno moderato e conservatore. Il « codice d'onore e di comportamento » è la regola degli iscritti alla P2. Non si conoscono tra loro, ma hanno piena fiducia nelle qualità del gran maestro Licio Gelli.

La P2 — questo è un altro dato su cui riflettere e che traspare dai documenti della Commissione parlamentare — ha potuto svilupparsi all'interno delle modificazioni avvenute nella struttura dello Stato e all'interno della stessa crisi di rappresentanza dei partiti. La crisi dello Stato, infatti, ha prodotto enti nuovi, corporativismi, funzioni doppie in molti gangli vitali del sistema, parassitismi non più legati al retaggio del passato. La Democrazia cristiana, i partiti di governo, non sono più stati in grado di mediare i diversi interessi, di rappresentare insieme i vecchi e i nuovi corporativismi. Molti uomini di potere si sono resi conto che bisognava creare un'autonoma rete di complicità per pesare sugli equilibri di governo, per scalare le vette del successo. Ecco perché l'obiettivo dichiarato della P2 diventa quello di svuotare le funzioni dello Stato e dei partiti.

Si comprende, allora, come la P2 non sia sintomo di arretratezza di un sistema che va modernizzandosi ma, al contrario, fenomeno delle sue trasformazioni, della sua crisi, e quindi « moderno ». Un po' come avviene anche per la nuova mafia e la camorra.

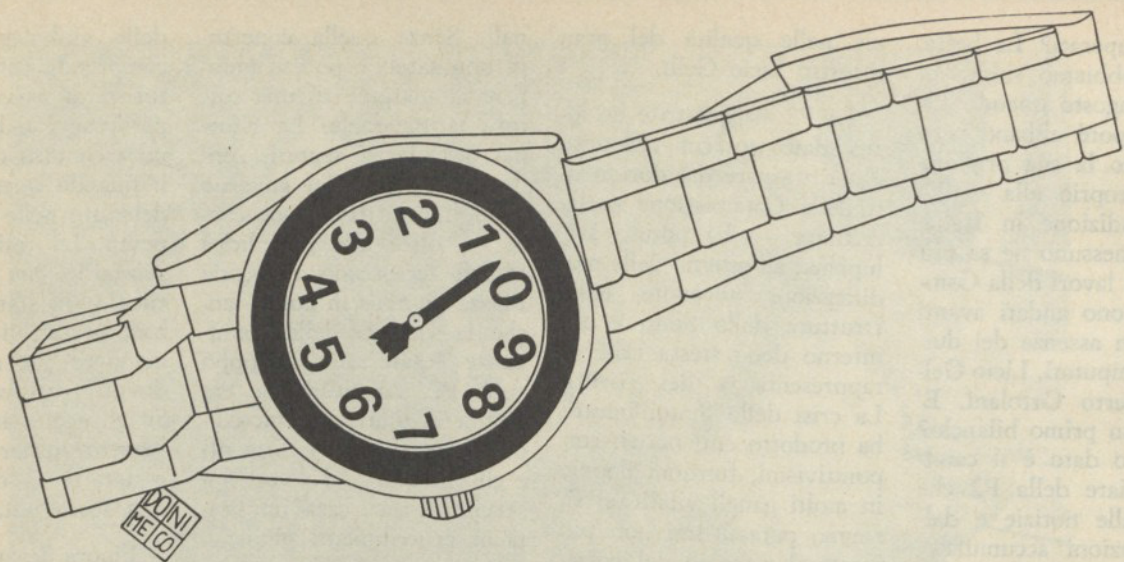
Altro tema di riflessione, il rapporto tra servizi segreti e P2. E' ormai evidente — lo ammette anche il democristiano Alberto Garocchio su *La discussione* del 19 dicembre dell'83 — che Licio Gelli aveva la copertura dei servizi segreti, che senza questa non avrebbe potuto portare a termine il suo progetto, stringere una miriade di rapporti internazionali. Senza quella copertura non sarebbe potuto giungere al margine di una rottura istituzionale. La riforma dei servizi segreti, condotta in porto dal governo Spadolini, ha tra le sue cause — oltre alle complicità con il terrorismo nero, da Piazza Fontana in poi — anche la vicenda delle connivenze legate allo sviluppo della P2. La situazione era giunta al limite dell'incredibile (quanti sono i dirigenti e gli operatori dei « vecchi » servizi di sicurezza implicati in procedimenti giudiziari?) e il cambio di struttura si rese necessario. Ricordate con quale ritardo Arnaldo Forlani rese pubblici i dossiers sulla P2? Chi voleva coprire?

Basta dare uno sguardo alle deposizioni di generali e agenti dei servizi di sicurezza di fronte alla Commissione parlamentare per rendersi conto che dei progetti della P2 erano a conoscenza in molti, ma che si riteneva che coprire, nascondere, aiutare fosse ritenuta una prassi da « uomini di onore ». Il generale Santovito, ex dirigente dei Servizi di sicurezza, si è difeso proprio così dalle accuse mossegli: « sono stato sempre fedele ai miei compiti... certo conoscevo, sapevo ma siccome godevano di amicizie altolocate pensavo che tutti sapessero... non ricordo, non so, osate mettere in discussione le mie deposizioni? ».

L'ultima notizia viene dalla Svizzera e ha dato origine a un incidente diplomatico tra le nostre autorità e quelle elvetiche. Vi sarebbe una lunga lista di prove che dimostrerebbe come in territorio svizzero agissero agenti dei servizi segreti italiani in attività illegali di spionaggio politico. L'elenco delle violazioni è lungo e comprende contatti con terroristi di varia matrice, con personaggi della finanza fino a contatti con Licio Gelli quando questi era ancora detenuto nelle carceri di Ginevra. La tesi del governo svizzero è che il proprio territorio sia stato usato come base per attività illegali, per manovre che avrebbero poi dovuto concludersi altrove. Se gli agenti individuati dovessero tornare saranno arrestati, è la conclusione di una secca nota diplomatica.

Finora le spiegazioni del governo italiano sono state molto flebili, preoccupate più che di dare spiegazioni di ridimensionare l'accaduto. Ma dopo la fuga di Licio Gelli non si disse che i servizi segreti erano a conoscenza dei preparativi? Che non avessero fatto nulla per avvertire l'autorità elvetica? Tutta la colpa, anche quella volta, ricadde su un secondino che per cinque milioni avrebbe aperto le porte al venerabile maestro.

Come si vede, per l'ultimo giro di boa della Commissione parlamentare che indaga sulla P2 carne a cuocere ce n'è molta. L'opinione pubblica, noi, non pretendiamo molto ma vorremmo sapere, almeno, i nomi dei responsabili, chi uccise Calvi, chi aiutò Gelli, chi coprì Sindona e Ortolani. E' troppo?

■

Sicurezza in Europa

Sull'incontro baltico nuove speranze

I ministri degli Esteri europei e quelli delle superpotenze tornano a incontrarsi a Stoccolma. Riprende il dialogo interrotto fra Est e Ovest ma in tono decisamente minore. Da parte di Schultz e di Gromyko non ci si aspettano grandi novità ne clamorosi ribaltamenti delle posizioni. I tempi non lo permettono. Ma gli europei avrebbero tutto da guadagnare imponendo modalità, tempi delle nuove trattative ed un dialogo rinnovato tra i blocchi sulle ceneri di Ginevra.

di Carlo Pinzani

● Dopo l'interruzione delle trattative di Ginevra sui missili intermedi e intercontinentali nonché di quelle estenuanti di Vienna sugli armamenti convenzionali, tutte le speranze della stampa e dei « media » occidentali per il mantenimento di un minimo di dialogo tra Est ed Ovest si appuntano sulla Conferenza per la Sicurezza in Europa, destinata ad aprirsi tra pochi giorni a Stoccolma. Vi è in questa enfatizzazione della portata — peraltro innegabile — dell'appuntamento svedese un'evidente componente propagandistica: dopo l'installazione dei primi euromissili in Gran Bretagna, Germania federale ed Italia il tono minimizzatore è divenuto decisamente prevalente nella dichiarazione dei politici occidentali, che sembrano per incanto aver ritrovato la vena distensiva nell'atteggiamento nei confronti dell'Unione Sovietica.

A meno di tre mesi dall'incontro di Madrid tra il segretario di Stato americano Schulz e il ministro degli Esteri Gromyko, finito fra i reciproci insulti dopo l'abbattimento del jumbo-jet della KAL, un nuovo incontro nel quadro della Conferenza di Stoccolma tra gli stessi personaggi viene presentato come un grande successo della pace e della distensione.

Da questo punto di vista, non si può non essere d'accordo con quella fonte sovietica che ha ironizzato sulla convinzione che la rottura delle trattative sul controllo degli armamenti avesse necessariamente il significato della fine della diplomazia e che, dopo Ginevra, ogni contatto tra i blocchi debba essere interrotto. D'altra parte, il fatto che i canali diplomatici ordinari e straordinari rimangono aperti non toglie nulla alla gravità della situazione internazionale, che resta assai elevata, al di là delle convinzioni di coloro che ritengono che il negoziato con l'URSS porta frutti soltanto se condotto da posizioni di forza.

E' proprio la continua ricerca delle posizioni di forza dalle quali negoziare che ha reso finora sostanzialmente vano il controllo degli armamenti che, in sé, dopo che l'evoluzione tecnologica aveva risolto sostanzialmente la questione della verifica del rispetto degli accordi, avrebbe potuto realmente porre fine alla corsa al riarmo, che invece è pienamente ripresa. I risultati conseguiti negli anni '70 in tema di limitazione degli armamenti dimostrano chiaramente che l'aspetto decisivo non risiede tanto negli strumenti tecnici, ma nel clima politico generale che prevale in un determinato momento nei rapporti tra le due superpotenze: la distensione rende possibile il controllo degli armamenti, la competizione accesa e lo sfruttamento propagandistico di essa lo rendono impraticabile.

E' per questo motivo, cioè perché si tratta di un momento di distensione in un contesto di esasperata contrapposizione ed, anzi, di vero e proprio ritorno a forme di guerra fredda, che la Conferenza di Stoccolma deve essere salutata positivamente, anche se occorre evitare di farsi illusioni sulla sua portata e sui suoi risultati. Non si deve dimenticare, anzitutto, che la riunione baltica si inserisce nella linea degli accordi regionali europei iniziatisi in pieno periodo di distensione ad Helsinki e faticosamente proseguiti a Madrid fino all'estate del 1983. Già di per sé la dimensione regionale costituisce un limite alla portata di questi contatti diplomatici: per quanto direttamente coinvolte, le due superpotenze mostrano di considerare, in misura e con atteggiamenti diversi, il processo di distensione in Europa prevalentemente come momento propagandistico per riaffermare la propria concezione delle relazioni internazionali e dei principi sui quali ciascuna di esse ritiene debba fondarsi la convivenza dei popoli.

Un atteggiamento di questo genere è parzialmente giustificato dal fatto che i partecipanti europei, a qualsiasi campo appartengano, hanno un grido di autonomia assai limitato rispetto alla superpotenza « leader » del proprio schieramento: ciò è tanto più grave in quanto l'ambito geografico dell'iniziativa è proprio l'Europa. In queste condizioni appare abbastanza giustificato il fatto che l'attesa non riguardi tanto la Conferenza in sé, che, oltretutto è destinata a durare nel tempo dovendo affron-

tare problematiche assai complesse come l'introduzione di zone denuclearizzate e l'introduzione di misure di fiducia reciproca, quanto che essa fornisca l'occasione per il primo contatto diretto tra Unione Sovietica e Stati Uniti dopo la crisi ginevrina.

Ora è abbastanza prevedibile che da parte americana vi sarà il tentativo di riportare i sovietici ai tavoli della trattativa sul controllo degli armamenti ed è altresì immaginabile che, almeno in una prima fase, la risposta sovietica sarà quella di riproporre il ritorno alla situazione esistente al momento della interruzione dei colloqui ginevrini, cioè la rimozione dei primi missili intermedi americani dalle basi in cui sono stati installati. Ma se queste prime battute del rinnovato dialogo sono ipotizzabili con relativa facilità, è assai più difficile avanzare congetture sugli sviluppi successivi, soprattutto per motivi legati alle congiunture politiche interne di entrambe le « superpotenze ».

Negli Stati Uniti l'anno elettorale avrà — come sempre — rilevanti conseguenze nella politica estera presumibilmente nel senso che Reagan, per recuperare consensi sul centro dell'elettorato, dovrà attenuare il tono duro che è largamente prevalso in questi anni nell'Amministrazione statunitense: la sincerità e, correlativamente, il grado di strumentalismo di questo cambiamento dipenderanno dal consenso che esso riceverà nell'elettorato americano. Allo stato dei fatti, peraltro, sembra che Reagan sia sostanzialmente favorito nella corsa verso la Casa Bianca e un cambiamento reale della politica internazionale degli Stati Uniti in genere e di quella nei confronti dell'Unione Sovietica in particolare, è estremamente improbabile.

A Zafferana dibattito sulla pace

« I missili non fanno ombra sulla cultura, perché stanno sotto terra, si nascondono nei boschi e girano di notte come ladri ». Così Raniero La Valle, nell'intervento al Convegno sul tema La cultura all'ombra dei missili. Che fare? Pace e guerra nella letteratura, *svoltosi dal 15 al 17 dicembre a Zafferana Etnea nell'ambito del Premio Brancati. Il senatore della S.I. non mancava di sottolineare più avanti che la soluzione di problemi in apparenza lontani tra loro, quali la fame nel mondo e la progettazione di nuovi modelli di sviluppo politico-economico dell'Occidente, siano strettamente connessi. Non si tratta quindi di un semplice e formale* No *ai Cruise a Comiso, ma anche di rispondere alle richieste di autodeterminazione, lavoro, equa distribuzione delle risorse che provengono da ogni parte della terra. Una risposta politica agli interventi di noti accademici che nelle stesse giornate di studio — a parte un generico atteggiamento favorevole alla Pace — avevano difeso sostanzialmente le posizioni dell'intellettuale che opera nel proprio specifico e rifiuta coinvolgimenti col movimento pacifista. Naturalmente queste ultime affermazioni dovevano registrare solo l'adesione di una parte degli « addetti ai lavori »; la scelta dell'isolamento subiva infatti le critiche dei prof. Carpi, Mineo e Notarrigo (Univ. di Catania) e del prof. Mazzamuto (Univ. di Palermo). Critiche ovviamente condivise dai giovani del Circolo culturale « L'Astrolabio » e dal Comitato per la pace di Zafferana Etnea che hanno poi invitato i partecipanti al Convegno-Premio Brancati a sottoscrivere questo documento conclusivo:*

— No *all'installazione dei missili Cruise a Comiso*

— No *alla logica del riarmo nucleare ad Est e ad Ovest*

— *Referendum indetto dal Parlamento che verifichi la volontà popolare sul problema « installazione missili »*

— *Solidarietà al movimento per la pace e alle manifestazioni di lotta nonviolenta contro i missili, a Comiso*

— *Proposta al Consiglio Comunale per la denuclearizzazione del territorio di Zafferana.*

Hanno aderito al documento: *Carlo Bernari, Umberto Carpi, Ludovico De Luigi, Giulio Einaudi, Raniero La Valle, Pietro Mazzamuto, Salvatore Notarrigo, Mario Picchi, Vanni Ronsisvalle, Leonardo Sciascia, Mario Scuderi.*

D'altra parte, per quanto si vogliano evitare le speculazioni cremlinologiche che, dalla morte di Stalin in poi, sono state uno dei cavalli di battaglia della propaganda occidentale, non vi è dubbio che la prolungata assenza fisica di Andropov dalla vita pubblica, anche se accompagnata da una vivace presenza politica, non può non sollevare interrogativi sulla continuità della *leadership* sovietica attuale.

Per uscire dal periodo di tensione internazionale che ci sta verosimilmente di fronte occorrono fatti nuovi. E uno di questi, tra i più importanti, sarebbe certamente l'elaborazione di una nuova politica europea occidentale che facesse corrispondere al grado di potenza economica e commerciale raggiunta da questo conglomerato regionale la capacità di incidere sulle relazioni internazionali riequilibrando i rapporti all'interno dell'Alleanza Atlantica tra la componente europea e quella nord-americana. Così la Conferenza di Stoccolma potrebbe essere ben più che un'occasione per una ripresa del dialogo sovietico-americano, e rappresentare invece un momento di quello che sembra un processo di fondo delle relazioni internazionali, cioè la crisi del bipolarismo. Fra l'altro, in questo modo si potenzierebbe una tendenza, certo latente e contrastata, ma tuttavia esistente nei paesi socialisti, quella cioè ad attenuare i legami di dipendenza dall'Unione Sovietica. La ripresa della tensione internazionale negli ultimi anni è stata certamente alimentata dalla tendenza dell'Unione Sovietica e degli altri paesi socialisti a mantenere assolutamente bloccata la loro situazione interna, anche di fronte alla difficoltà della crisi economica mondiale. Il dramma polacco, con tutte le sue peculiarità, è anche l'espressione di una situazione più generale dei paesi socialisti, caratterizzata dall'assenza di partecipazione democratica, dall'eccesso di burocratismo, dalla repressione diffusa. Ma, quale che sia il giudizio da dare sulla Rivoluzione d'ottobre e sui suoi sviluppi, tragici o titanici, il confronto tra la situazione attuale con quella dell'URSS degli anni '30 o, poniamo, con le democrazie popolari del 1950 mostra che i sistemi del socialismo reale hanno delle potenzialità, limitate e insoddisfacenti quanto si vuole, di una lenta evoluzione verso forme di minore rigidità: e non vi è dubbio che è interesse dell'Europa occidentale sfruttare e incoraggiare tali potenzialità, piuttosto che puntare su un aggravamento delle contraddizioni all'interno del sistema socialista.

Il rilancio di un'iniziativa europea presuppone — e già lo si è accennato su queste colonne — che venga affrontato il nodo della difesa autonoma dell'Europa. Questa dovrebbe essere promossa assieme ad una rinegoziazione dell'Alleanza Atlantica e ad una vigorosa affermazione, a tutti i livelli, della necessità del congelamento degli arsenali nucleari delle due superpotenze. Ciò consentirebbe, fondandosi sui deterrenti nucleari anglo-francesi, considerati come nucleo della difesa strategica europea, di limitare il rinnovato contributo dell'Europa occidentale alla propria difesa agli armamenti convenzionali, aggirando anche gli ostacoli che si oppongono al riarmo nucleare tedesco. L'aumento degli armamenti convenzionali europei potrebbe essere compensato dalla riduzione della presenza militare USA in Europa, e, in ogni caso, dovrebbe essere collegato alle trattative globali sul controllo e la riduzione degli armamenti, che, in questa prospettiva, non potrebbe evidentemente più essere limitata alle superpotenze.

Una maggiore partecipazione europea alla propria difesa sul terreno degli armamenti convenzionali è una richiesta da tempo avanzata dagli Stati Uniti: una tale richiesta si colloca nel quadro della delega totale della difesa nucleare, che invece nella prospettiva qui delineata è proprio quanto deve essere messo in discussione. Se questa nuova politica potrà essere condotta in strettissimo collegamento con le trattative per il controllo e la riduzione degli armamenti ed in un clima generale dei rapporti Est-Ovest completamente diverso da quello attuale, lo svilup-

po di un'autonomia europea nel campo della difesa sarà anche un contributo alla lotta per la pace e per la fine della corsa agli armamenti. Fra l'altro, una prospettiva di questo tipo, riducendo l'egemonia americana sull'Europa, non dovrebbe essere sgradita all'Unione Sovietica.

Certo, affrontare questa tematica, in un momento di profonda crisi delle strutture comunitarie europee presenta difficoltà tali da fare apparire il tentativo pressoché utopistico. Tuttavia, vi sono alcuni elementi che fanno ritenere tale evoluzione nonché possibile, addirittura necessaria: anzitutto, il dato ormai consolidato dei rapporti economici internazionali, nei quali, di fronte ad economie come quella americana o del blocco socialista è necessario, per restare competitivi, raggiungere la dimensione continentale. E nei rapporti di questo tipo la dimensione europea ha dimostrato di funzionare: basti pensare alla vicenda del gasdotto sovietico ed al fallimento del tentativo della Amministrazione Reagan di determinare attorno ad esso una drammatica revisione degli orientamenti commerciali, senza altra contropartita che gli appelli ideologici. La fermezza e la coesione europee, per una volta, sono state notevoli: il gasdotto siberiano si farà, con reciproco vantaggio dell'Unione Sovietica e dell'Europa Occidentale.

Il commercio, e non soltanto quello con i paesi socialisti, sembra essere il cemento principale della dimensione europea, e anche il terreno sul quale i punti di attrito con gli Stati Uniti (ed anche con il sistema economico dell'area pacifica guidato dal Giappone) sono maggiori. Basti pensare alla concorrenza che l'Europa fa agli Stati Uniti nel settore cerealicolo o in quello siderurgico, ove le competizioni commerciali assai vivaci si alternano ai compromessi più o meno provvisori, o alla concorrenza per conquistare i mercati del Terzo Mondo. La crescita del polo europeo su questo terreno non può che seguire il metodo del negoziato e dell'approccio multilaterale ai problemi economici internazionali. Uno dei rischi maggiori attualmente operanti nelle relazioni internazionali è certamente quello del generalizzarsi e dell'acuirsi dei conflitti commerciali, per cui occorre che l'Europa si faccia anche carico di una nuova metodologia nei rapporti economici internazionali. La grandezza del disegno di F.D. Roosevelt, elaborato durante il secondo conflitto mondiale, e sul quale si è sviluppata l'egemonia statunitense nel dopoguerra, si fondava sul riconoscimento dei danni del bilateralismo nei rapporti economici internazionali, introducendo in sua vece il multilateralismo. Con il diffondersi della crisi economica — che non può certo considerarsi superata con il rilancio della produzione industriale negli Stati Uniti — questi meccanismi si sono inceppati e gli stessi Stati Uniti praticano sempre più diffusamente rapporti bilaterali, che sono stati e continuano ad essere la pratica esclusiva prima dell'URSS e poi del blocco dei paesi socialisti, sulla base del presupposto, non infondato

---

Nella trappola libanese

La forza multinazionale? Speditela a Gerusalemme

di Giampaolo Calchi Novati

● L'invasione israeliana del Libano non ha portato la « pace », come qualcuno, magari disapprovando i mezzi, si era illuso. E questo era scontato. Ma non ha portato neppure la « pax ». Stati Uniti e Israele stanno correndo ai ripari — ancora non si sa come — perché l'uso spregiudicato della forza, volto ad annullare gli avversari (l'Olp, il governo siriano), non ha conseguito i risultati sperati. Priva di direttive, la Forza multinazionale fa la figura di ostaggio di politiche più grandi di lei, e si può essere sicuri che la sua sorte alla fine sarà decisa solo da calcoli funzionali agli interessi di chi conduce il giuoco.

In Libano la situazione è troppo fluida per azzardare altre conclusioni. E' chiaro in ogni modo che la disintegrazione — più ancora che la spartizione — del Libano ha fatto altri progressi. In America non si nasconde più che l'ipotesi è presa seriamente in considerazione in alternativa alla politica « unitaria » fin qui perseguita da Reagan attorno a Gemayel: anche l'ultima offensiva del presidente è fallita e sono in pochi ormai ad assegnargli la possibilità di un recupero. Lo scenario « tutti contro tutti », però, è solamente distruttivo. Anche per chi è disposto a scendere in campo, come gli americani, mancano termini di riferimento precisi. Gli Stati Uniti hanno cercato di divagare con lo spunto dagli atti di terrorismo, indirizzando le loro bordate verso obiettivi « esterni » (Iran e Siria in attesa forse di rievocare l'Urss), ma la realtà è più forte delle finzioni. Per non restare fuori dalla mischia, Israele si accanisce contro il tessuto urbano-militare della Bekaa che ai suoi occhi ha almeno il vantaggio di essere più pertinente. Al « basso profilo » degli uni corrisponde un rialzo degli altri: il tutto sotto gli occhi impavidi e impotenti della cosiddetta forza multinazionale.

E' probabile che Israele avesse contato di includere tutto il Libano nella propria sfera d'influenza: era ancora questo il senso dell'accordo israelo-libanese del 17 maggio 1983. Un po' di territorio in più attraverso un'annessione mascherata, uno Stato cuscinetto e un cuneo inserito nel fianco della nazione araba. E' una prospettiva che è andata via via deperendo. Gemayel era stato sopravvalutato e non sottovalutato: la sua « resistenza » a questa cooptazione è il prodotto della sua debolezza e dell'insostituibilità dell'avallo siriano. E sulla Siria Israele e Stati Uniti non hanno idee chiare e forse divergono. Adesso è intervenuto anche Jackson con il suo « exploit » a complicare le carte (a Reagan). In effetti alla Siria si chiedono troppe cose insieme: un « modus vivendi » con Israele, un co-protettorato sul Libano, l'addomesticamento dell'Olp. Neanche a Sadat Camp David domandò tanto: e infatti l'Egitto antepose la pace con Israele a ogni rapporto con la resistenza palestinese, lasciando che di essa si impossessasse la Siria. E se Mubarak cerca di reinserirsi con l'abbraccio a Arafat è proprio perché Damasco ha mostrato di non essere all'altezza di un compito così oneroso.

In tanta confusione Israele dà l'impressione di aver perso il filo. Bombardamenti, bombardamenti e poi? Nel Libano meridionale c'è la lotta degli sciiti e nes-

nell'immediato dopoguerra, che i meccanismi multilaterali fossero un veicolo del dominio americano.

In questo modo — facendosi portatrice di questa nuova metodologia — l'Europa occidentale potrebbe divenire il punto di riferimento privilegiato di vaste aree di quello che sempre più impropriamente viene definito Terzo Mondo, creando un raggruppamento di interessi in grado di opporsi anche alle vivaci resistenze che certamente il rilancio del multilateralismo incontrerebbe.

Così, i due processi che da lustri ormai hanno spezzato la rigida divisione del mondo in blocchi contrapposti — l'emancipazione dei popoli ex-coloniali e la ripresa dell'Europa — possono svolgere ancora un ruolo fondamentale nel passare dal bipolarismo al multilaterismo, passaggio reso rischioso anche dal fatto che esso comporta necessariamente il sanzionamento della crisi delle egemonie, nei termini totalizzanti nei quali si sono sin qui esercitate e che dovrebbe acconciarsi a forme più marcate di autonomia di intere zone del pianeta.

Le difficoltà, si ripete, sono enormi. Ma, in un certo senso, per l'Europa occidentale la scelta è obbligata: se non viene imboccata questa strada la decadenza rispetto ad altre aree del mondo in ascesa si farà inarrestabile, con essa diverrà la periferia, sempre meno opulenta e sempre più emarginata, di imperi che avranno il loro centro altrove. Per questo il rilancio dell'Europa è insieme utopistico e necessario, tanto più che l'evoluzione sopradelineata è indispensabile anche per evitare l'approfondirsi del divario tra Nord e Sud che aprirebbe prospettive assai gravi per tutta l'umanità. Un mondo in cui l'isola di relativo benessere rappresentata dai paesi industrializzati si venisse restringendo con la perdita delle proprie componenti più deboli, risucchiate nel mare del sottosviluppo, anche esso tendente generalmente a livellarsi verso il basso in un movimento convulso, nel quale potrebbero certo emergere sporadicamente delle punte, ma che sarebbe sicuramente travagliato da conflitti sempre più diffusi ed acuti, non è una prospettiva remota. Come non è peregrina l'ipotesi che in un contesto di questo tipo le superpotenze cerchino, per cautelarsi, di riaffermare la propria egemonia anche al prezzo, sempre più elevato e sempre più folle di continuare la corsa agli armamenti, con il corollario apocalittico della guerra atomica generalizzata, uno spettro che la frequente evocazione non riesce ad esorcizzare.

Per questo la Conferenza di Stoccolma non può essere ridotta ad occasione del riannodarsi del dialogo tra le superpotenze: occorre invece che proprio da essa l'Europa occidentale muova per riaffermare il proprio ruolo nelle relazioni internazionali e per evitare che quella europea sia una dimensione regionale, governata prevalentemente, come tante altre zone della terra, dalle opposte ma complementari logiche delle superpotenze.

C.P.

---

suno può negare che si tratta di una resistenza all'occupante. E non è neppure in palio la Palestina. Shamir pensa all'opportunità di arretrare ancora un po' le linee. Il fatto è che Israele si trova a gestire l'annessione quasi completata della Cisgiordania e della striscia di Gaza (obiettivo prioritario della guerra del 1982) senza aver « pacificato » il Libano (l'obiettivo intermedio o strumentale). L'Olp è stata distrutta e dispersa, anche se non necessariamente neutralizzata a tutti gli effetti. Eppure la tensione non si è diradata. Più che mai si capisce che nel Medio Oriente non c'è una « questione palestinese » o addirittura una « questione libanese » bensì una « questione israeliana ». Ma nessuno ha il coraggio di proporre di inviare la forza multinazionale a Ramallah o a Gerusalemme.

Questi sviluppi finiranno per porre anche ai reparti italiani dei problemi inediti. La conferma della nostra partecipazione alla Forza, favorita da un ulteriore defilamento, non significa che si sia trovata una politica. Per certi aspetti è vero il contrario. Si sono perdute di vista infatti le componenti essenziali della crisi. Poteva soccorrere l'impatto di un'eventuale presa di posizione netta da parte di Pertini, ma il presidente è stato costretto a subordinare la richiesta del ritiro a dei « se » (che in buona misura fra l'altro si sono già verificati). A ben vedere, la divergenza fra Pertini e il governo, difficile da ignorare, riguarda il modo di porsi nei confronti degli Stati Uniti, mentre sul Libano o sul Medio Oriente in generale c'è una certa coincidenza nell'assenza di analisi e di strategia. Sul ruolo fin qui svolto dalle nostre truppe si può anche essere d'accordo (Pertini aveva proprio bisogno di ricorrere ad una lunga citazione di un giornale americano per convincere e autoconvincersi? non bastava la sua parola di presidente?), ma la relativa estraneità del corpo di spedizione italiano dagli atti bellici non esime nessuno da una corresponsabilità che, paradossalmente, la giusta insistenza di Craxi per un maggior coordinamento con americani e francesi finisce per rendere ancora più cogente. La ripetizione di assiomi come l'unità del Libano o il diritto dei palestinesi a una patria (a costo di dover compiere delle forzature, come, sempre con riguardo al messaggio del capo dello Stato, l'attribuzione di tutte le colpe per Sabra e Chatila agli israeliani per non mettere in causa le forze se non le persone alla testa di quello stesso Stato libanese che si dice voler difendere) scade nella retorica e nella ritualistica perché è avulsa dalla fattispecie reale, che si riconosce (politicamente) senza conoscere (criticamente).

In America, dove si hanno dei riscontri più attendibili, è diffusa la sensazione che il Libano sia diventato una « trappola ». Anche Reagan ne è cosciente, ma Reagan voleva mettersi nella trappola per perpetuare una presenza militare coerente con tutto il meccanismo interventista a cui intende affidarsi, ovviamente per presidiare il petrolio, il Golfo e Israele, non certo per garantire l'incolumità dei palestinesi, minacciata del resto non solo da Israele (e più in Israele cioè in Palestina, che in Libano) ma anche dagli Stati arabi, Siria in testa. I critici, come quasi tutti i democratici, soprattutto dopo l'iniziativa a sorpresa di Jackson, ragionano soprattutto in termini di convenienza elettorale. In Italia si parla ancora, a sproposito, di onore nazionale. La sfasatura rischia di farsi sempre più grave. A questo punto anche uno stato maggiore congiunto con i rappresentanti dei diversi contingenti — che non esiste e non è mai esistito — sarebbe inutile, perché rimarrebbe il vuoto o il dissidio « politico », che nessuna concertazione strategica saprebbe colmare. ■

Fuga dal Terzo Mondo

Il golpe in Nigeria e le spine della democrazia in Africa

● Inefficienza, corruzione, forse brogli elettorali. Altrettante buone ragioni per rovesciare un governo. E' accaduto in Nigeria, il « gigante nero ». Il quinto colpo di stato militare dal 1966, in poco più di vent'anni di indipendenza (1960). Le forze armate avevano trasmesso i poteri ai civili nel 1979 e nell'agosto scorso il presidente Shagari aveva ottenuto un secondo mandato con elezioni che avevano certamente subìto qualche spinta illecita ma che nel complesso avevano confermato il largo seguito che lui e il suo partito godevano nel paese. Ma non è bastato.

La stampa internazionale fa i conti e conclude che un altro governo « democratico » è caduto. Il Terzo mondo è senza vie d'uscita dalla sua crisi istituzionale. Ma ha senso parlare di « democrazia » in Africa oggi, sia pure nel paese più importante e sofisticato del continente come è la Nigeria? Chi aveva creduto — anche con le migliori intenzioni — che il ritorno della Nigeria ad un sistema politico basato sui partiti e sulle elezioni potesse rappresentare un'inversione di tendenza valida per tutta l'Africa sente ora che la « speranza » è andata delusa. Ma è proprio questo il terreno su cui misurare vittorie o sconfitte?

Sotto certi aspetti la Nigeria non è l'Africa. La Nigeria è America latina per le sue dimensioni e mondo arabo in quanto produttore di petrolio. Requisiti che comportano anche inconvenienti: la Nigeria è il solo grande debitore del continente nero (15 miliardi di dollari), cronicamente incapace ormai di tener dietro alle scadenze, e ha subìto il contraccolpo del calo del prezzo del petrolio imposto dai paesi del Golfo che dominano l'Opec. Ma alla fine la Nigeria è anche Africa, per la povertà e l'arretratezza generale. Quado il governo, solo pochi mesi fa, si decise ad espellere in massa gli « stranieri » per alleggerire il mercato del lavoro, l'esodo assunse proporzioni bibliche: Shagari aveva pensato il provvedimento in funzione elettoralistica, per acquisire dei meriti, ma il prestigio della Nigeria, in Africa e nel mondo, ne soffrì in modo irreparabile.

La storia della Nigeria — dal 1960 in poi — ha ripercorso tragitti conosciuti da altri paesi africani o excoloniali. Uno Stato artificioso che faticò a trovare un sua assestamento, fra un Sud abitato da popolazioni bantu animiste o cristiane e un Nord islamizzato, fra una classe dirigente urbano-mercantile e di ispirazione borghese-burocratica e una classe dirigente feudale-teocratica gelosa di prerogative che la modernizzazione minacciava comunque di spazzar via. Il prezzo della prima scossa, nel 1966, fu la lunga, atroce guerra del Biafra che si trascinò dal 1967 al 1970. Vincitore della guerra civile, Gowon seppe essere generoso: gli Ibo, protagonisti della secessione dopo che era fallito il loro sogno di unificare tutto lo Stato sotto la propria egemonia, furono reintegrati alla pari, senza lasciare risentimenti o propositi di vendetta. Ma Gowon non resistette alla confusa lotta per il potere fra le diverse fazioni delle forze armate. Prima Murtala e poi Obasanjo prepararono la successione. Nel 1979 la promessa dei soldati di tornare nelle caserme divenne realtà. Ma l'esperimento non aveva molte possibilità di riuscire: fin dall'agosto scorso, il più famoso scrittore nigeriano, Wole Soyinka, subito dopo la sua seconda vittoria elettorale aveva spiegato perché — fra tante irregolarità e tanta violenza — Shagari « non avrebbe potuto durare ».

L'ultimo atto del governo Shagari era stata la presentazione di un bilancio che tentava di rimediare a una crisi sempre più grave con un'improvvisa austerità. Il punto di riferimento era costituito dalle richieste del Fondo monetario internazionale per concedere un prestito che a Lagos ci si augurava potesse essere almeno di 2 miliardi di dollari. Ma le condizioni, come sempre, erano draconiane, paradossalmente insostenibili per qualsiasi governo che voglia reggersi sul consenso. I militari erano lo sbocco inevitabile? Il nuovo presidente, Mohammed Buhari, che pure ha svolto importanti incarichi militari e civili nei precedenti governi, non è abbastanza conosciuto per potersi imbastire previsioni sul suo orientamento. Le conclusioni in ogni modo cambiano. Sia che dubitassero della volontà dei civili di attenersi a quelle imposizioni, sia che non si fidassero di una gestione che aveva già dato fin troppe prove di incompetenza, sia che fossero destinati a governare perché i soli che possano fare a meno dell'appoggio popolare, i militari sono stati riportati al potere da un processo « reale » più forte di tutte le disquisizioni valide per i manuali. La verità è che in un paese come la Nigeria (ma, in circostanze molto diverse, anche un paese come la Turchia che anni fa conobbe vicissitudini analoghe) la sorte dei governi non è decisa comunque dal voto della gente bensì dal voto del consiglio di amministrazione delle grandi banche americane o del Fondo monetario internazionale.

Ma si può raddrizzare la situazione? La Nigeria può essere salvata o deve essere perduta? Il dubbio è legittimo perché la Nigeria, per i motivi che si son detti, non è un paese qualsiasi. E' il paese per cui in un passato recente si è scomodato il presidente degli Stati Uniti. E' il paese dalla cui volontà dipendono di fatto le delibere dell'Organizzazione dell'unità africana.

Nelle conferenze internazionali — prima che il dialogo Nord-Sud non fosse messo al bando da Reagan per la sua vana « retorica » — l'Africa era pronta ad accordarsi alle proposte

del Gruppo dei 77 ma non nascondeva il suo scetticismo sulla possibilità di inserirsi nel filone (poi svanito) del nuovo ordine economico internazionale. I suoi paesi sono troppo gracili, le sue economie troppo disastrate, per poter trarre profitto dalle prospettive dell'industrializzazione o da una diversa divisione del lavoro. Per l'Africa, in sostanza, l' obiettivo era pur sempre — anche negli anni '80 — l'assistenza. Dall'assistenza molti Stati africani dipendono persino per le spese di bilancio.

A livelli bassi, l'Africa rischia di essere tagliata fuori da quei progressi — contraddittori e confusi — che malgrado tutto hanno conosciuto aree come l'America latina, il Sud-Est asiatico e il Mediterraneo. Le macchie della fame sono in Africa. Africani sono 26 dei 35 paesi del mondo classificati dell'Onu come « i meno avanzati ». L' ennesimo colpo di Stato in Nigeria — epilogo di un declino che trascende il caso singolo — apre un interrogativo allarmante. La comunità internazionale ha un disegno per l'Africa? Ci sono i soldi per tenere a galla l' Africa? Oppure è obbligatorio il suo sacrificio rispetto a quel Terzo mondo che può essere recuperato? Di per sé la Nigeria era considerata un paese « utile », anche dagli Stati Uniti (di Carter almeno), ma il clima è cambiato sia alla Casa Bianca che alla Banca mondiale. Se non è l'ultima impennata d'orgoglio, con mezzi comunque costosi materialmente e moralmente come sono sempre questi regressi alla mediazione delle forze armate, potrebbe essere, anche senza idealizzare il governo Shagari, il segno di una degradazione senza fine.

G.C.N.

Alfonsin

I cento giorni di Alfonsin

In Argentina, una maggioranza fondata su un elettorato di sinistra in libera uscita

di Miguel Angel Garcia

● Sorprende l'attenzione distratta con la quale la stampa europea ha registrato il ritorno dell'Argentina alla democrazia. Dieci anni fa, il crollo delle dittature sudeuropee suscitava tutt'altre illusioni e speranze. Si direbbe che lo scenario internazionale abbia il ruolo di un teatrino, nel quale si proiettano i sogni, i desideri e le paure prevalenti. E che il barometro degli umori europei tenda oggi decisamente verso il basso.

Le netta vittoria elettorale di Raùl Alfonsìn è stata un duro colpo per il « potere militare ». Una vittoria peronista avrebbe permesso ad un settore dell'Esercito (quello del « Patto » con i sindacati peronisti) mantenersi nel gioco politico, ed alle Forze Armate rifarsi un ruolo di « tutori » nei confronti di un governo civile non meritevole di fiducia interna ed esterna. Una situazione di pareggio tra i grandi partiti, e di presidenza negoziata nel Collegio elettorale, avrebbe dato un governo debole e condizionabile. Gli elettori argentini hanno scelto l'unica via che taglia del tutto fuori i militari.

Il voto argentino è stato in misura minima voto « di partito ». La « Uniòn Civica Radical » ha un elettorato proprio del 20-22%; il « Partito Justicialista » (peronismo), contro le fabule ricorrenti, oscilla intorno al 30-35%. La metà almeno degli elettori argentini sono « fluttuanti », ormai da più di vent'anni. Le spese sono state pagate dai partiti minori, virtualmente spazzati via. Non solo i partitini comunisti, socialisti e trotskisti, non solo i partiti-ombra dalla destra liberale e conservatrice, ma anche ex-grandi partiti moderati, come il MID di Frondizi ed il PI.

Alfonsìn ha vinto con l'elettorato fluttuante di sinistra e di centro-sinistra, che rappresenta ormai (includendovi i giovani al primo voto, che hanno conosciuto solo la dittatura militare) un terzo del registro elettorale. Ha raccolto (contro la tradizione del Partito radicale) un massiccio voto nei quartieri operai delle maggiori città. Sarebbe azzardato concludere che c'è stato uno spostamento operaio dal peronismo al radicalismo. Più ragionevole sarebbe ipotizzare uno spostamento dal peronismo all'elettorato fluttuante, in atto dagli anni '60, mascherato nel 1973 dalla formula ampia, multipartitaria, democratica e riformista con la quale si era presentato il peronismo.

L'elettorato « fluttuante » moderato ha votato diviso, con uno spostamento visibile in favore del peronismo. Questo partito ha segnato un buon successo nelle province arretrate, il che — nel suo interno — sposta l'egemonia dai sindacalisti ai « notabili » provinciali. La Costituzione federalista argentina, bicamerale, include un Senato di rappresentanti delle province. La regione di alto livello di sviluppo, dove risiede l'80% della popolazione, è concentrata nella capitale federale e tre province, su ventitré. Il peronismo è riuscito quindi a controllare il Senato, sebbene attraverso esponenti poco omogenei politicamente, più propensi al voto clientelare che alla disciplina di partito.

Abbiamo quindi un sistema partitico sconvolto e labile, che riflette solo parzialmente ed in modo distorto le tendenze dell'elettorato. Una maggioranza « alfonsinista » più che radicale, fondata su una massa di elettori di sinistra « in libera uscita »; un'opposizione più moderata che peronista, ed una frangia di partiti in liquidazione.

In queste condizioni di debolezza del sistema partitico, il regime presidenziale argentino ha reso possibile un voto-plebiscito, col

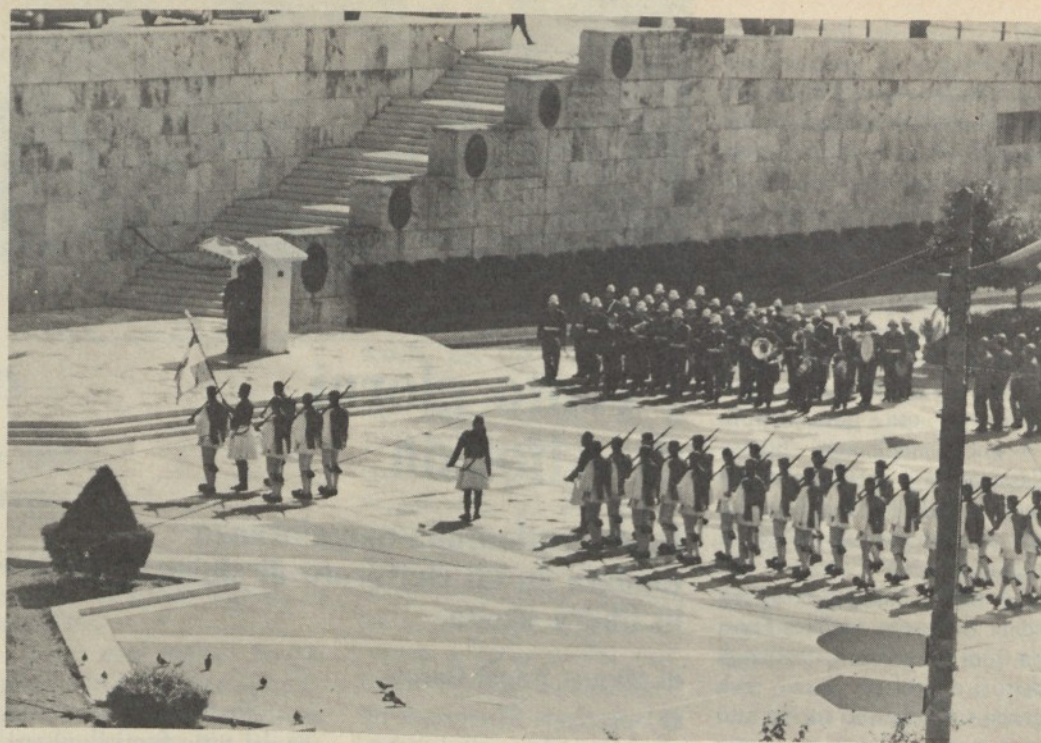
➜

quale gli elettori non hanno votato un partito contro un altro, ma hanno scelto il candidato che garantiva di più la realizzazione di un « mandato » implicito: finire con il potere militare, con il terrore e la corruzione; rilanciare l'economia, e riassorbire la disoccupazione; ripristinare le libertà e diritti dei cittadini. Insomma, pacificare un paese stanco del vorticoso succedersi di illusioni e terrori.

La realizzazione di questo « mandato » è l'orologio che scandisce i « cento giorni » di Alfonsìn. Il potere militare, dagli anni '30 in poi, ha steso molteplici radici nella società e nello Stato.

Sradicare questo « governo ombra » in divisa è una questione di vita o di morte per la democrazia. Dev'essere fatto in tempi brevi, prima che l'Esercito si riprenda, e che l'inasprirsi della conflittualità politica e sociale gli dia spazio per reinserirsi nel gioco, con la sua carica di violenza e terrore.

Se Alfonsìn ci riesce, l'Argentina avrà attuato una trasformazione di portata storica, comparabile alla Resistenza italiana, anche se in forme e condizioni meno drammatiche e pregnanti. Ci saranno ancora da definire la via per uscire dalla crisi economica, la collocazione internazionale del paese, il ruolo del movimento operaio, il sistema istituzionale. In questi dibattiti nazionali prenderà forma un nuovo sistema partitico. Se Alfonsìn fallisce, l'Argentina cadrà senza appello nel circolo infernale dell'autoritarismo e dell'arretratezza.

M.A.G.

Papandreu «colomba» dei Balcani

I socialisti greci contro la logica della guerra fredda imposta da Reagan

di Luciano De Pascalis

● A Washington e Bruxelles, presso la Casa Bianca e presso la Nato, la Grecia socialista non gode buona stampa e vi è la convinzione che Papandreu persegua una politica contraria agli interessi dell'Occidente e che, con le sue estemporanee iniziative, minacci la coesione della Alleanza atlantica.

Significative iniziative politiche, dal giudizio sull'Afghanistan al caso del Jumbo sud-coreano, hanno dato alimento a questa convinzione con l'aggiunta di non velati sospetti di filosovietismo.

Di recente la Casa Bianca ha assunto una posizione assai critica nei confronti della proclamazione dello Stato turco-cipriota indipendente, giudicandola atto illegale e pericoloso per la stabilità del Mediterraneo così vitale per la Alleanza atlantica: lo ha fatto solo per non irritare ulteriormente l'opinione pubblica greca.

L'America sa assai bene che da anni i greci nutrono un forte sentimento antistatunitense. Non a torto poiché, dopo la fine della guerra e fino al 1963, la Grecia si è vista trattare dagli Usa come un vero e proprio protettorato, i cui atti di governo dovevano avere l'avallo del capo della missione economica americana di Atene per avere valore.

I greci non hanno dimenticato che è stata, in fondo, Washington a telecomandare il sanguinoso « golpe » dei colonnelli e ben ricordano che gli americani hanno sempre preferito privilegiare i rapporti con Ankara, chiudendo gli occhi quando i turchi invasero Cipro ed occuparono oltre il 37% del territorio dell'isola.

Per questo, dopo il voto di condanna espresso dagli Usa al Consiglio di sicurezza dell'Onu sulla proclamazione dello Stato turco-cipriota, in Grecia ci si è chiesto con ironia se gli americani, che con i tedeschi riforniscono di armi e fondi la Turchia, avrebbero poi adottato idonee misure economiche per indurre Ankara ad annullare il riconoscimento di

un mini-Stato, che non sopravviverebbe un istante senza il sostegno turco: senza di ciò non potrebbe certo riprendere fra le due comunità cipriote quel negoziato, che l'Onu va sponsorizzando da anni.

A rendere difficili i rapporti fra la Grecia e gli Stati Uniti è la politica estera di Papandreu: anche se il leader socialista difende l'appartenenza della Grecia al mondo occidentale, ha una concezione del socialismo che è agli antipodi del sistema burocratico instaurato all'Est e può godere, almeno sul piano della politica estera, del consenso della maggioranza dei greci.

Nel giugno scorso la Grecia ha rinnovato l'accordo per le basi americane installate sul suo territorio, che peraltro dovranno essere smantellate a partire dal 1988. Questo non vuol dire che il governo greco approvi la logica degli accordi di Yalta e la divisione dell'Europa in due blocchi contrapposti. La aspirazione di Papandreu resta sempre quella di far uscire la Grecia dalla stretta della Alleanza atlantica. Certo oggi non esistono le condizioni per una decisione siffatta anche se le divergenze insorte con gli Usa e la Turchia sul ruolo della Grecia nella difesa del mare Egeo hanno provocato il congelamento della partecipazione greca alle manovre della Nato. La dipendenza finanziaria e militare di Atene dall'America ed il pericolo paventato di uno scontro con la Turchia suggeriscono infatti al governo di Atene moderazione e prudenza.

Non per questo però Papandreu accetta la logica della guerra fredda imposta da Reagan ed appoggia le iniziative propagandistiche dell'Occidente contro il « socialismo reale ». Lo si è visto in occasione dell'abbattimento dell'aereo sud-coreano da parte dei sovietici (« non sono chiare le circostanze che hanno portato l'aereo a volare per oltre 500 km sul territorio dell'Urss ») e dell'adozione da parte europea delle sanzioni economiche contro la Polonia (« ma gli Usa continuano a vendere grano ai sovietici »): lo si è visto ancora in occasione della installazione dei nuovi euromissili americani.

Atene, più volte ed in sedi diverse, ha manifestato la sua opposizione agli SS 20 e ai missili americani da teatro pur ammettendo che l'Europa ha il diritto di provvedere alla sua sicurezza.

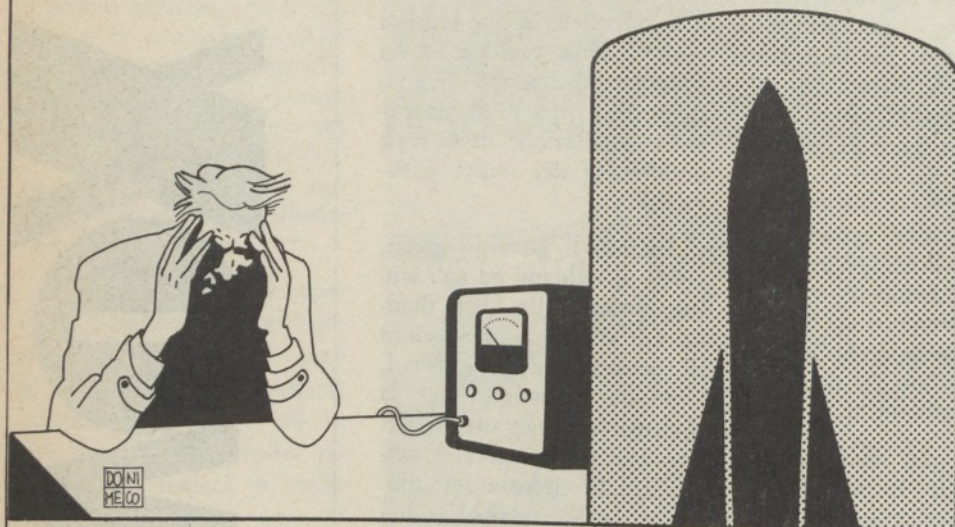
Ma per i socialisti greci Cruise e Pershing sono micidiali armi americane installate in Europa e di cui gli Usa conservano il controllo diretto. Hanno quindi rilevanza planetaria e modificano il rapporto globale delle forze a favore degli Stati Uniti: è illusorio perciò credere che i sovietici non adotteranno contromisure per mettersi in condizione di raggiungere in pochi minuti con i loro missili il territorio americano. Pershing e Cruise, dunque, ben lungi dal costituire un più efficace strumento di dissuasione, hanno il solo effetto di accelerare la corsa al riarmo delle due superpotenze, che, preoccupate unicamente dei loro interessi, possiedono già arsenali nucleari sufficienti a distruggere più volte il mondo.

Per questo Papandreu, irritando gli americani, ha denunciato con forza la leggerezza con cui ci si sta avviando su una strada che può condurre solo alla catastrofe, ha richiesto a tutti gli europei un impegno comune per fare intendere ai due Grandi la voce della ragione ed ha proposto, purtroppo invano, di rinviare almeno di sei mesi la installazione in Europa occidentale dei nuovi euromissili.

Intanto il governo greco, sordo ai richiami ed agli ammonimenti della Casa Bianca ed alle raccomandazioni di prudenza degli europei, continua a lavorare per la distensione e per un obbiettivo che può sembrare, nelle attuali circostanze, illusorio: la denuclearizzazione dell'Europa dell'Est e dell'Ovest. Lo fa curando il dialogo con i paesi confinanti al fine di addivenire, come prima tappa, alla denuclearizzazione dei Balcani. In gennaio dovrebbero incontrarsi gli esperti greci, jugoslavi, bulgari e romeni per esaminare gli aspetti tecnici del progetto: più tardi dovrà seguire un vertice politico ad alto livello.

Il progetto è certo ambizioso ed incontra ad Est e ad Ovest molte riserve ed opposizioni. Una eco, per quanto riguarda l'Occidente, la si è avuta al recente vertice della Cee di Atene. Ma a questo progetto i socialisti greci tengono moltissimo: pur impegnati al governo, essi non intendono tradire la loro anima internazionalista e le loro tradizioni pacifiste e contano molto sull'« impasse » in cui versano i rapporti bilaterali fra Usa ed Urss per aprire spazi di mobilitazione popolare e di iniziativa dei socialisti europei. ■

SPECIALE

a cura di Bijan Zarmandili

A Torino con L'ISSOCO

RADIOGRAFIA DI UN MOSTRO

Le questioni della difesa si sono andate imponendo all'attenzione dell'opinione pubblica internazionale.

La pace e la guerra sono diventate oggetto di dibattito comune e, con esse, anche i militari e il loro ruolo. Sacerdoti della guerra nucleare, manager, gruppo di pressione, sono alcune tra le tante definizioni che vengono date ad essi.

Quale è in realtà il potere militare nel mondo d'oggi? L'incontro internazionale della Fondazione Basso nel dicembre 1983 a Torino ha voluto rispondere ai molti e complessi problemi posti da questo tema. Sulla soglia di una guerra nucleare tra i due blocchi si può parlare di militarismo in forme omogenee in ogni continente? E quali sono invece le differenze tra di essi? Quali sono i modelli di sviluppo e d'inserimento nelle diverse società di cui fanno parte?

Solo un breve sguardo agli Stati Uniti e all'Unione Sovietica ci permette di cogliere notevoli differenze tra gli uni e gli altri. Ancor più rilevanti appaiono considerando altre nazioni e la multiforme area del Terzo Mondo.

L'« Astrolabio » ha voluto, attraverso diversi interventi, ricostruire il quadro che si è venuto delineando in questo incontro, nei suoi diversi aspetti. Aspetti che non sono solo storici o tecnologici, ma anche politici ed economici.

Eppure dalle diverse indicazioni emerse dal dibattito si può trarre una chiara conclusione. Non si può parlare di potere militare come un dato omogeneo, unitario, indifferenziato. I militari svolgono dei ruoli a volte anche opposti da situazione a situazione, da luogo a luogo: forza conservatrice o forza innovatrice, gruppo elitario o lobbie, il potere militare mostra una molteplicità d'aspetti tale da non poterlo identificare tout court con quello di una singola nazione più avanzata o di qualche altra.

M.S.

● Si è svolto a Torino nel dicembre scorso, dal 12 al 16, la VI settimana internazionale di studi Lelio Basso con un convegno dell'Issoco, patrocinato dalla Regione Piemonte e dalla Provincia di Torino, sul tema « Il potere militare nelle società contemporanee ».

Hanno partecipato al convegno ed hanno preso parte al dibattito, di persona o con l'invio di comunicazioni scritte, politologi ed esperti di chiara fama, italiani e stranieri: fra gli italiani è giusto ricordare A. Caracciolo, Rochat, Gatti, Pasquino, Rodotà e fra gli stranieri Reberioux di Parigi, Mayer della università di Princeton, W. Alff di Brema, Hoffman della università di Harward, Collingridge di Birminghan.

Per la Fondazione Basso ha aperto i lavori con un discorso tutto politico il sen. Anderlini.

La Fondazione Lelio e Lisli Basso-Issoco è usa, da sempre, destinare le sue settimane internazionali alla analisi ed alla trattazione di problemi e temi di grande interesse ed attualità. Con la settimana di Torino ha voluto cogliere nella congiuntura storica e politica che sta vivendo l'umanità un aspetto drammatico: la rilevanza che assume il potere militare in tutte le società e nell'era nucleare e sullo sfondo degli sviluppi della scienza, della tecnologia bellica, della industria militare e dei crescenti pericoli di guerra.

Così da Torino sono venuti segnali allarmanti sui rischi, che con la corsa al riarmo corre la vita democratica anche nelle società occidentali: da tutti gli interventi si è levato un forte appello alla mobilitazione delle coscienze affinché si diffonda ovunque una cultura di pace come sola alternativa alla militarizzazione del mondo. Non è poi mancato un severo ammonimento ai politici di ogni continente a sostituire alla politica della « deterrenza » e delle armi la politica del dialogo e della diplomazia onde evitare il confronto e la guerra ed onorare la pace.

La preparazione della VI settimana internazionale di Torino e, poi, il suo stesso svolgimento hanno dimostrato come gli studiosi italiani di questo dopoguerra abbiano assai poco trattato i temi della difesa e del potere militare e proprio mentre la pratica politica delle alleanze apriva un processo di espropriazione della politica militare italiana da parte della Nato con significative limitazioni della sovranità nazionale e modificazioni delle stesse competenze costituzionali. Il caso più recente ed emblematico è rappresentato dalla accettazione da parte dell'Italia della installazione nella base di Comiso di un forte numero di missili Cruise sotto il solo e diretto controllo americano.

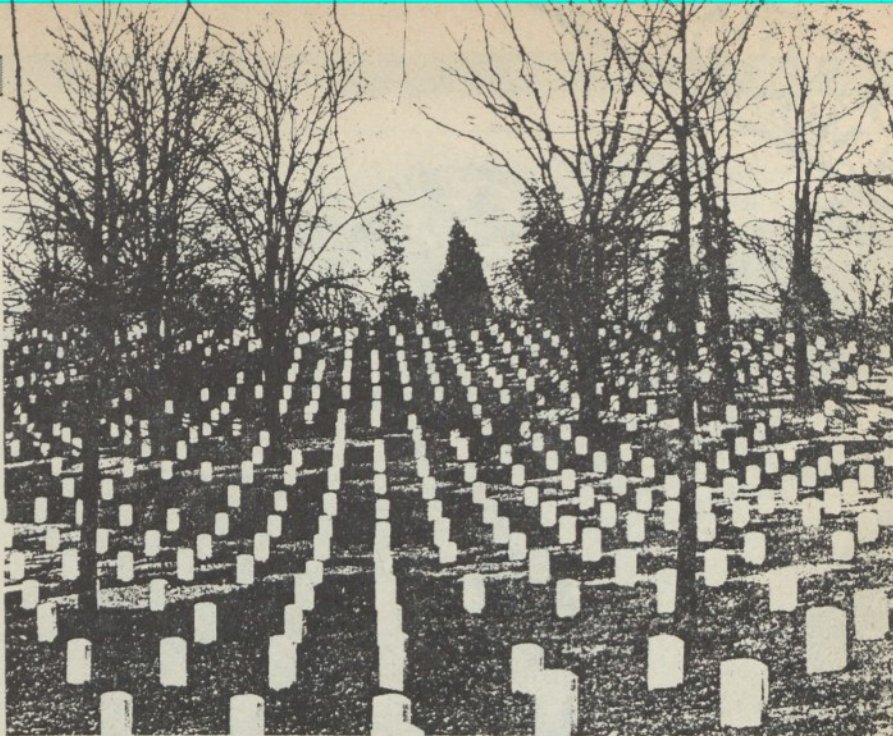
Va dato perciò merito alla Fondazione

Basso di aver voluto richiamare l'attenzione di studiosi e politici, soprattutto di sinistra, sul tema delicato e complesso (nelle sue componenti storiche e politiche) dei rapporti che possono intercorrere fra il potere militare ed il potere politico in un regime democratico come quello italiano. Un tema che la sinistra laica e marxista ha sempre trascurato, per vizio ideologico e per disinteresse culturale, anche quando si è trovata a rivestire con suoi uomini le responsabilità del ministero della Difesa.

Sottoponendo ad analisi e discussione in tutti i suoi aspetti e tutte le sue manifestazioni il potere militare nelle società contemporanee, il convegno di Torino ci ha chiarito che l'intervento militare nella politica non ha interessato e non interessa solo i paesi del Terzo mondo, dall'America latina all'Asia, ma anche le società dell'Occidente industrializzato e dell'Est. E' innegabile infatti che, con l'avvento dell'era atomica e la trasformazione dello « Stato moderno » in « Stato nucleare », l'influenza del pensiero militare è in ascesa negli Usa come nell'Urss, trovando alimento e motivazioni proprio nelle nuove, costose ed inutili corse al riarmo.

I progressi della tecnologia militare, che la dottrina della deterrenza contribuisce ad assicurare e che, essendo comuni ad entrambe le due superpotenze, non servono a garantire né la convivenza né la pace, provocano da un lato l'accentramento in sfere sempre più ristrette dei poteri decisionali, limitando la sovranità dei paesi minori e subalterni e liquidando ogni possibilità di controllo democratico e popolare, e dall'altro lato fanno crescere ovunque le competenze, la rilevanza e l'autorità dei militari.

Del resto l'esercito, non solo in tempo di guerra ma anche in tempo di pace, ha sempre costituito un potenziale pericolo per le istituzioni civili fin dai lontani tempi di Giulio Cesare.

Se, come ha dimostrato la settimana torinese dell'Issoco, la crisi della distensione e la rinnovata corsa agli armamenti provocano una accelerazione del processo di militarizzazione della economia e della politica internazionali, allora è giusto dare nuovo fiato ai movimenti pacifisti e nuovo slancio al dovere dei democratici di costruire una cultura della pace, che, contro i nazionalismi, gli egoismi degli Stati nazionali, i militarismi, le gerarchizzazioni del potere, sia capace di imporre il disarmo generale e di instaurare un ordine internazionale fondato sulla pacifica convivenza di popoli e Stati, disarmati e sottoposti alla autorità di un unico codice politico e morale di condotta.

Bilancio di un convegno

La sinistra a confronto con il fenomeno-guerra

di Giulia Ombuen

● Di fronte all'ergersi sempre più minaccioso del rischio nucleare, dinnanzi all'incombere dell'olocausto finale per l'intera umanità, costituisce un fatto già di per sé estremamente positivo un'iniziativa come quella del convegno su « Il potere militare nelle società contemporanee », che ha visto riuniti autorevoli studiosi di svariate nazionalità, in una settimana di serrato e spesso avvincente dibattito. Dibattito che, proprio perché orchestrato sulla varietà, eterogeneità e profondità dei molti contributi, ha saputo rendere trasparente, ad un pubblico assolutamente non composto di soli addetti ai lavori, una materia altrimenti assai oscura, spesso prescelta come terreno di mistificanti scorribande da parte dei mass-media, ed invece, oggi più che mai, densa di valenze pregnanti ed attualissima.

Dalle relazioni e comunicazioni numerosissime di politologi, sociologi, economisti ed esperti del settore, rappresentativi del reale livello che, su un piano internazionale, ha raggiunto, nei tempi più recenti, lo studio della « questione militare », è emersa, fondamentalmente, una comune ansia di rompere, appunto, quell'alone d'impenetrabilità che ha circondato fin'ora tale materia, collocandola in una dimensione quasi iniziatica. Dimensione che ha sostanzialmente contribuito a radicare, nella coscienza collettiva, un senso di passiva espropriazione e di annichilente impotenza ad intervenire attivamente, sul piano delle scelte nazionali ed internazionali, pertinenti il campo della politica estera ed economica che governa, oggi, il mondo intero.

D'altro canto, va anche detto che tale tensione, suffragata da un ottimismo della volontà fortemente riaffermato da più interlocutori, pur nel ricercare ogni potenzialità positiva di evoluzione della situazione presente, non ha affatto impedito che una spiccata connotazione scientifica caratterizzasse tutti i contributi, imponendo un taglio assolutamente capace di indagini lucide e spietatamente articolate dell'oggettività desolante che il quadro mondiale oggi offre.

In un'atmosfera assolutamente mondata da ogni appesantimento tipico, invece, di una certa accademia portata ai paludamenti ed alle coreografie ufficiali, in un clima generale già ade- ➞

RADIOGRAFIA DI UN MOSTRO

guatamente... « corroborato » dalle forti stimolazioni offerte, in apertura del convegno, dal contributo filmico del regista tedesco Kluge, fin dalla seconda giornata i lavori hanno saputo subito entrare nel merito dei problemi posti, di volta in volta, all'ordine del giorno.

Nella complessa articolazione delle due relazioni di Mayer e Negt, è emerso un quadro assai organico dei precedenti teorici della questione militare. Dai classici più remoti, tipo il mai superato Von Clausewitz, su fino al più recente apporto di pensatori quali Marx, Weber, Lenin e Schumpeter, si è andata delineando una prospettiva d'indagine che ha costituito fertile terreno per le comunicazioni succedutesi in seguito.

Nel corso dei lavori, il bilancio impietoso della storia più che secolare del confronto con il « fenomeno-guerra » da parte della sinistra, è emerso in tutta la sua tragica portata. Bilancio negativo di un antimilitarismo più attagliato sul piano di un'etica idealistica che su quello dell'analisi oggettiva delle reali condizioni storiche in cui, di volta in volta, le tematiche pacifiste portate avanti dalla sinistra potevano (e avrebbero dovuto) andare ad articolare i propri percorsi materiali.

Antimilitarismo che, non a caso, ha sempre trovato storicamente accomunate forze e campi ideologici ed organizzativi, estremamente diversi e distanti fra loro, quali il « liberalismo », il « socialismo » e, più recentemente, lo stesso cattolicesimo. Si è trattato (ed ancora si tratta, forse) di una commistione ambigua di elementi teorico-analitici mediati da una dimensione etico-morale comune, appunto, a svariati filoni di pensiero. Il convegno, pur privilegiando un percorso autocritico tutto interno ad una prospettiva specificatamente di sinistra, ha saputo, in vari contributi, rendere conto di questo spessore intimamente eterogeneo che contraddistingue la tematica pacifista. Connotazione che, ancora oggi, nei nuovi movimenti per la pace che invadono le piazze di *mezzo* mondo, esprime un'inesauribile tensione unitaria, condizione prima della loro forza tattica, ma anche delle loro debolezze strategiche.

E qui, nella sottolineatura forte di questa interna, insopprimibile contraddizione, il convegno ha raggiunto il suo risultato più stimolante.

Pur nella giusta considerazione dell'estrema positività di tutti quei contributi che si sono confrontati col terreno dell'articolazione tattica di un discorso disarmista, il nocciolo più tragicamente essenziale di tutto il dibattito è emerso in alcune valutazioni portate avanti, più esplicitamente, da Negt e da Krippendorff.

Negt ha affermato, con una franchezza quasi provocatoria, che « i verdi diventeranno dei politici di routine, poiché si muoveranno nel vecchio sistema... nel momento in cui avranno dei deputati ». Krippendorff, dal suo canto, schiettamente giungendo ad autodefinirsi tout court « provocatorio », ha inscindibilmente connesso la tematica antimilitarista con la radicale coerenza di un discorso anti-statuale.

Proprio in questo, nella riasserzione della necessità di riaprire un discorso sulla « critica della politica » di marxiana memoria, il convegno ha raggiunto un nodo ineliminabile per chiunque, militante od operatore culturale o studioso, óggi voglia dare un senso materialmente operativo alla propria « utopia pacifista », contro l'orrendo spettro dell'olocausto nucleare. Solo riuscendo a forzare questa strettoia e riattualizzando, secondo i suggerimenti di Negt con uno studio ed un dibattito serrato, i luoghi concettuali tipici di una vecchia ed ormai obsoleta dimensione di sinistra (quali i grandi temi della « Libertà », della « Democrazia », del « Socialismo »), si potrà tentare la riattivazione di quelle immense forze sociali. Queste sole possono forse, e a questo punto soprattutto, porre argine alla folle corsa dell'umanità verso la propria autodistruzione.

L'immaginario collettivo della sinistra, così come essa è andata costruendo la propria identità da un secolo ed oltre a questa parte, è uscito distrutto o quanto meno fortemente svilito dalle vicissitudini internazionali de-

gli ultimi anni. Assume, oggi, estrema importanza riuscire ad individuare una risposta alle paralizzanti perplessità espresse, ad esempio, da Cunningham, quando, a proposito del « caso inglese », dopo aver sottolineato come « di fronte a questo senso del dovere, di fronte ai poteri che lo Stato aveva a sua disposizione, i liberali ed i socialisti che si erano battuti per la pace, si trovarono impotenti », afferma, con una triste venatura d'impotenza teorica, « è più facile, ahimè, deridere il loro sconforto che suggerire dove essi hanno sbagliato ».

Negli interventi di Negt e di Krippendorff, ma anche in svariati contributi che hanno animato il dibattito e nella stessa relazione del Sen. Anderlini, si può cogliere l'individuazione di alcuni « punti di fuga » essenziali, per far uscire l'utopia pacifista dalle secche di questa ricorrente, tautologica dimensione di paralisi impotente, sostanzialmente predestinata alla sconfitta. La dimensione etica, ricorrentemente individuata al fondo della tematica pacifista, ha, nella storia della sinistra, quasi portato ad una sorta di « contaminazione ideologica ». Alle gerarchie sistemiche dell'analisi materialista, sono subentrati giudizi etico-morali tutti incentrati su idee-forza quali « Patria », « Guerra Giusta » e così via, fino a disinnescare definitivamente quella radicale capacità di critica teorico-pratica che pur continuava nominalmente ad essere sancita come un vero e proprio catechismo del Movimento operaio e delle sue organizzazioni storiche. E' stato, ad esempio, osservato, in sede di dibattito, che la « cultura della seconda e della terza Internazionale ha accreditato, sul bisogno di difesa, il concetto di "guerra giusta", laicizzazione e pervertimento di quello di "guerra santa" ».

Forse, tentando un'inversione di tale processo di disattivazione delle armi critiche della sinistra, tornando ad una analisi materialistica del potere, delle sue strutture statuali, dei suoi strumenti coercitivi, si potrebbe finire con il riscoprire che (come ha detto Rochat), la « separatezza » del potere militare non esiste, che tale « distinzione è solo tecnica, è solo quella della specializzazione », ma non esprime certamente estraneità rispetto al potere politico.

Il mondo, così com'è andato strutturandosi dall'avvento dell'industrializzazione capitalistica in poi, vede una sostanziale omogeneità e complementarità fra il potere militare e quello politico. Ben lunghi dall'esprimere antagonismo reciproco, essi alternativamente impongono il privilegiamento della propria logica interna, all'unico, omologo fine della rimozione e del trascendimento delle contraddizioni interne ai meccanismi della riproduzione sociale. Come è stato da più parti sottolineato, i militari ed il loro potere, ben lungi dall'esprimere diversità rispetto alle interne dinamiche delle società moderne, rispondono ad una precisa necessità strutturale, per la gestione efficiente di sistemi altamente complessi, così come anche, nelle aree di più arretrato sviluppo, quali il Terzo e Quarto Mondo, tendono a presentarsi come espressione dell'« innovazione modernizzatrice ».

L'alternativa, dunque, non è fra l'uso della forza militare e l'uso della direzione politica, facce diverse di uno stesso potere, bensì fra il perpetuarsi di un dominio sempre più arbitrario ed incontrollato ed il ritorno ad una « nuova politica ». Espressione questa diretta, cosciente ed autonoma, di larghe masse di uomini che rifiutano di far giocare il proprio destino ad un ceto politico militare sempre più autocratico e antagonisticamente contrapposto alla società civile. Forse, come suggerisce Krippendorff, la sinistra, nella riaffermazione del proprio sostanziale anti/autoritarismo e nella riappropriazione cosciente della propria tensione utopica, libertaria e antistatuale, potrebbe andare fruttuosamente alla ridefinizione di una progettualità capace di reale incidenza.

Nel momento in cui lo spettro della barbarie atomica ha totalmente scardinato le « regole del gioco » delegate a disciplinare i rapporti internazionali fino alla seconda guerra mondiale, nel momento in cui, per innestare il conflitto atomico « basta che decidano 30-40 persone negli Stati Uniti ed altrettante in Russia » (Rochat) al di fuori di qualsiasi ricerca di « consenso sociale », è forse finalmente ipotizzabile un reale radicamento di massa di un discorso coerentemente democratico, nella più autentica accezione marxiana del termine. Accezione che privilegia sostanzialmente la dimensione partecipativa, cosciente ed autonoma della democrazia diretta, formula per ora desolatamente vuota di attributi specifici e concreti (stanti i fallimenti degli esperimenti di « democrazia socialista » sinora messi in opera), che potrebbe, però, andarsi a riempire di valenze operative, nel momento stesso in cui la materialità del bisogno di vita, espresso da milioni di uomini, andasse a contrastare i disegni di morte dei moderni autocrati del mondo. In tal senso, e potrebbe essere un primo minimo obiettivo di partenza, valgono le parole di Anderlini e di Negt, laddove rimettono nelle mani dei movimenti pacifisti i destini dell'umanità, protesa alla « fuoriuscita dalle macerie della sua storia », e, ancora, con un taglio già più operativo, Battistelli, quando lancia l'obiettivo di una educazione di massa « alla difesa popolare nonviolenta ». Il tutto, imprescindibilmente, all'interno di una strategia globale tendente a ridare il diritto di parola a quella oscura massa dei rappresentanti che le intime perversioni del circuito della rappresentanza (all'ovest come all'est) hanno totalmente espropriato di qualsiasi reale capacità di auto-decisione.

All'ordine del giorno, quindi, ben al di là dei logici limiti di iniziative pur utilissime come quella di questo Convegno della Fondazione Basso, si pone oggi, per la sinistra tutta, lo sforzo di sviluppare una nuova progettualità antagonista, tesa allo sviluppo di alternative di fondo a quelle ragioni strutturali che portano alle guerre, al bisogno di difesa/offesa militare. Troppe cose forse si pretendono dai movimenti per la pace. Ma già qualcuno (Alexander Langer ne *Il Manifesto* del 29-9-1983) si è chiesto « come si fa a contestare il cuore del meccanismo di funzionamento di una civiltà se non se ne ipotizza un altro? Un altro cuore, un'altra civiltà! ».

G.O.

L'intervento di apertura al convegno di Torino

Il potere militare negli «anni della paura»

di Luigi Anderlini

Signore e signori,

tocca a me dichiarare aperti i lavori del sesto convegno biennale che la Fondazione Lelio e Lisli Basso ha organizzato a Torino sul tema: il potere militare nelle società contemporanee.

Sono tra coloro che misurano, qualche volta con sgomento, la distanza — non solo temporale — che ci separa da Lelio Basso e da quello che egli ha rappresentato nella vita politica e culturale del nostro paese. La fondazione, la fondazione nel suo complesso, sa di essere l'erede di un grande e significativo patrimonio ed è consapevole che non si tratta di amministrarlo più o meno oculatamente ma di vivificarlo a contatto con le realtà (tanto spesso difficili) del nostro tempo, nelle occasioni che ci si presentano e in quelle che prepariamo.

Questa di Torino è un'occasione che conta e che ci vedrà tutti alla prova.

A questo punto è necessario soggiungere che a noi si addice — nel corso dei cinque giorni del nostro lavoro — anzitutto il senso della misura: a fronte della bruciante attualità politica del tema che affrontiamo stanno le esigenze della ricerca scientifica, seria e distaccata. Ed è coniugando questi due termini (una cultura aperta al contatto con le realtà del nostro tempo ed una politica che conosca la complessità culturale dei suoi stessi problemi) che noi potremo ottenere — credo — i migliori risultati.

Nel corso del nostro lavoro ripercorreremo la vicenda del potere militare cercando di coglierne l'attuale punto di approdo e di intravederne (eterna aspirazione dell'uomo!) i possibili sviluppi. Cercheremo di farlo da punti di vista assai diversi: da quello dei governi e delle classi dirigenti che hanno retto le sorti del mondo negli ultimi decenni e da quello della seconda e della terza internazionale di ispirazione marxista. Metteremo sul tavolo le carte del rapporto Est-Ovest e della struttura bipolare delle relazioni internazionali. Cercheremo di vedere meglio dal punto di vista del potere militare, quel che matura nel rapporto tra il Nord e il Sud del mondo. Approfondiremo l'analisi dei rapporti tra crescita economica e corsa agli armamenti; cercheremo di dare un giudizio criticamente motivato del ruolo dei militari nelle società contemporanee, delle questioni che corrono tra democrazia e forze armate, tra tecnologia militare e ricerca scientifica, tra accentramento del potere e partecipazione popolare, tra i tempi delle decisioni militari e quelli del controllo democratico. Cercheremo di capire la natura e la portata dei movimenti pacifisti. Alcuni di noi si porranno l'interrogativo se sia verificabile e in che misura la tendenza alla militarizzazione della vita politica nel suo insieme.

C'è però una questione sulla quale, proprio nel momento in cui ufficialmente il convegno ha inizio, mi pare opportuno richiamare l'attenzione.

Per la prima volta nella storia del pianeta, l'umanità corre il rischio dell'autodistruzione, dell'olocausto, del « tutto bruciato ».

Il pensiero corre ai tre miliardi di anni di storia della terra. Alcuni scienziati ipotizzano — com'è noto — catastrofi verificatesi probabilmente in epoche in cui si è perduta la memoria, che hanno impresso svolte irreversibili alla presenza della vita organizzata sul pianeta. Noi ci stiamo avvicinando a un rischio che ha dimensioni analoghe e in più l'aggravante che, questa volta, la catastrofe non avrebbe cause naturali o stellari ma umane, consapevoli, scientificamente misurabili.

Non a caso è stata riproposta anche recentemente e molto autorevolmente, la questione che Bertolt Brecht pose negli anni in cui l'energia forte dell'atomo fu messa per la prima volta al servizio della guerra: il ruolo e le responsabilità della scienza in rapporto alla crescita della civiltà.

So bene che inoltrandomi su questo terreno rischio l'accusa di catastrofismo. Vi dirò che la preferisco a quella di tranquillizzatore, di « timido amico » del vero anche perché sono convinto che il « sonno della ragione genera mostri ».

Molti anni fa il più grande poeta dell'America latina mi disse — parlavamo appunto del rischio atomico — che quando in una commedia lui spettatore vedeva in scena un fucile, magari appeso alla parete, ne traeva la convinzione che prima o poi quel fucile avrebbe sparato. Sulla scena del mondo i fucili puntati sono moltissimi. 50.000 bombe atomiche, un milione e mezzo di volte la potenza esplosiva che ridusse in polvere Hiroshima. E — non facciamoci illusioni come non se le faceva Neruda — sono stati costruiti per sparare. Qualcuno — più pessimista di me — dice che essi già sparano, come sparano i cannoni in tante aree del mondo, distruggono quantità enormi di ricchezze nella corsa agli armamenti, appiattiscono tutti i valori che hanno dato e danno sapore alla vita dell'uomo, riconducendoci ogni volta alla bruta questione del so-

pravvivere. Secondo alcuni analisti ne uscirebbero sviliti anche alcuni simboli della vita militare: l'eroe, l'eroe militare matura in un mondo in cui la prestanza fisica e le tensioni della volontà individuale hanno un peso che oggi tende ad essere annullato.

Io non sono pessimista fino a questo punto. Constato che l'equilibrio del terrore ci ha salvati dalla guerra atomica per circa 40 anni e che siamo malgrado tutto in una fase di crescita della dimensione uomo.

Nulla però lascia supporre che sarà necessariamente così anche nel prossimo futuro. Soprattutto se diamo ascolto ai sinistri brontolii di guerra che provengono da tanti punti dell'orizzonte. Diciamo pure che nella lunga rincorsa, attraverso i millenni, tra la spada e lo scudo, tra la mitraglia e l'elmetto, tra il cannone e la fortezza, tra la dinamite e il cemento armato, le ragioni della guerra hanno sempre finito col prevalere su quelle dell'equilibrio. Ogni volta che una nuova arma più distruttiva delle precedenti è stata scoperta qualcuno ha affermato che proprio l'eccezionale potenza delle nuove armi avrebbe reso impossibile la guerra. La storia ha purtroppo dato ostinatamente torto a certe generose e tranquillizzanti illusioni.

L'interrogativo oggi è sospeso sopra la testa della nostra generazione, sopra i quattro miliardi circa di esseri umani che vivono sul pianeta. Tocca a noi fare in modo che la catastrofe non si verifichi, stornare dal nostro capo il rischio della distruzione. L'impresa non è affatto facile perché si tratta — sappiamolo — di invertire il corso della storia.

Mi auguro che il nostro convegno, per la serietà e l'obiettività con cui saremo capaci di condurre le nostre analisi, per la profondità e la concretezza che sapremo dare alle nostre ricerche, costituirà un contributo nella direzione giusta.

■

Colloquio con Angelina Arrù e Alberto Caracciolo

"Un intrico di situazioni diverse"

Al termine del convegno internazionale di Torino, abbiamo voluto chiedere una valutazione sui problemi emersi dai lavori a due studiosi, al professor Alberto Caracciolo, presidente del Comitato Scientifico della Fondazione Basso e docente all'Università di Roma, e alla professoressa Angelina Arrù, docente all'Istituto Universitario Orientale di Napoli.

● *Perché un convegno internazionale sul potere militare nelle società contemporanee?*

Caracciolo. La principale ispirazione che ci ha mossi a realizzare questa settimana di studi consiste nel desiderio di analizzare come si muovono, quanto contano i militari sia nei sistemi democratici in primo luogo che più generalmente nel mondo intero. Abbiamo quindi di fronte un quadro variegato di un potere a volte palese, a volte occulto che comunque occorre valutare.

Arrù. Quel che mi pare assai importante che si è andato progressivamente affrontando è il nodo della guerra/pace e del movimento pacifista rispetto ai grossi problemi che la situazione odierna va ponendo. Potremmo dire che l'intero convegno è stato dominato da due culture, una tesa ad analizzare il fenomeno militare nelle sue specificità, l'altra volta a cercarne l'altra faccia, cioè le prospettive appunto della cultura della pace. Sono apparse le grosse differenze tra il movimento tedesco, già strutturato secondo un modello alternativo — seppur ancor embrionale —, e gli altri movimenti, come quello italiano ad esempio.

● *Specificatamente rispetto al ruolo dei militari sono emersi dati omogenei, tali da farli configurare come corpo ovunque e comunque assimilabile ad un unico modello?*

Caracciolo. Sicuramente c'è un dato che unisce tutti i militari ed è quello di possedere le armi con la relativa facoltà di adoperarle. Ma al di là di questo, in realtà i militari si presentano in modo estremamente variegato al loro interno. In alcune nazioni essi costituiscono una classe borghese inesistente, l'unica forma organizzata e disciplinata. Ci sono situazioni in cui i militari formano gruppi avanzati, collegati ai gruppi più aperti. In altre realtà invece è difficile distinguere nell'ambito della simbiosi tra i militari e gli imprenditori, a proposito del caso del complesso « militare-industriale » ad esempio. Nel caso dell'Unione Sovietica ad esempio invece abbiamo la fusione tra militari, partito e burocrazia, con una trasmigrazione da un ruolo all'altro in ogni senso. Nei paesi più altamente sviluppati e tecnologicamente progrediti vediamo una perdita dell'autonomia del militare che si fonde con un gruppo ristretto, estremamente potente. Abbiamo nel complesso potuto osservare una serie di tipologie estremamente diverse, che certamente vanno adeguatamente e ulteriormente approfondite.

Arrù. In particolare è apparsa anche in questo specifico campo una grossa differenziazione tra Nord e Sud, e all'interno di questi blocchi. Ad esempio, significativa è stata la posizione dell'israeliano Z. Schuldiner, dell'Università di Gerusalemme, che metteva in evidenza la necessità della presenza di un esercito nazionale e del relativo concetto di Stato-nazione, anche a favore dei palestinesi. Dall'altro lato vi è invece una cultura di tipo anglosassone per la disgregazione dell'idea dello Stato-nazione.

● *Quindi non si può parlare di potere militare come un fenomeno unitario, a « tutto tondo »?*

Caracciolo. Oggi vi sono moltissime forme attraverso le quali si realizzano rapporti tra il mondo politico e quello delle armi, tra loro molto diverse. L'incontro di Torino è stato un momento di esplorazione, di rassegna su di una grande varietà di situazioni e quindi anche di scelte da fare. Potrei dire che alla fine ci siamo trovati di fronte ad un intrigo di situazioni diverse ancor più rispetto alle nostre aspettative iniziali. D'altronde questa è la realtà e con questa dobbiamo misurare sia le nostre speranze che i nostri timori.

(a cura di Maurizio Simoncelli)

RADIOGRAFIA DI UN MOSTRO

Stralcio dall'intervento di Luciano De Pascalis, vice presidente dell'IPALMO

Il Terzo Mondo in divisa

1 Di fronte alla militarizzazione del mondo ed al potere dei militari siamo in genere portati a guardare ai paesi del Terzo Mondo ed ai loro sforzi per uscire dal sottosviluppo.

Su di essi ed, in particolare, sulle aree dell'America Latina sono molti gli studiosi che hanno condotto buone analisi, giungendo a riconoscere che il potere militare, anche se assume forme diverse, manifesta una netta tendenza all'autoritarismo ed alla violenza.

Gli ultimi anni hanno visto infrangersi una tradizionale equazione, che voleva il potere militare espressione di interessi conservatori. L'Africa della seconda colonizzazione ha patito negli anni '70 una serie di colpi di Stato rivoluzionari, che, ispirandosi al marxismo-leninismo (è il caso del Benin, dell'Etiopia, del Congo Brazzeville, del Madagascar...), hanno cercato di dare vita con le nazionalizzazioni a strutture statuali autonome da quel capitale straniero, che aveva ispirato la decolonizzazione degli anni '50 e '60.

Peraltro è sempre difficile distinguere fra i militari del Terzo Mondo i conservatori dai progressisti posto che spesso ci si trova di fronte a « politicanti in divisa » o a militari confusi e senza retroterra ideologico-politico.

Le forze armate nei paesi in via di sviluppo sono sempre il simbolo della sovranità ed integrità nazionale e per questo esercitano una pesante ipoteca sul potere politico, che può tradursi in assunzione diretta del potere se gli interessi delle potenze ex-coloniali, le lotte interne o le guerre locali ciò rendono possibile o necessario.

Di recente in America Latina ha preso avvio un processo di transizione dai regimi militari a regimi civili. Le ragioni del fenomeno sono state individuate nelle divisioni create all'interno dell'apparato militare dal fallimento delle politiche economiche liberiste e dall'arresto dello sviluppo, nelle difficoltà sollevate dalla crisi internazionale e, come è stato per l'Argentina, negli effetti di una guerra perduta.

I civili si chiedono quali strade battere per accelerare il processo, liquidare il militarismo imperante e restituire alla società il potere politico. Harowitz ha scritto che i militari non si eliminano poiché hanno nel Terzo Mondo la funzione che la borghesia ha avuto in Occidente e l'apparato ideologico del marxismo continua ad avere all'Est. Questa considerazione non può essere generalizzata posto che le origini sociali e di classe dei militari possono essere diverse. Certo però è che la via dello scontro armato e della guerriglia non accelera il processo di transizione ed anzi induce a resistere i militari al potere, che vedono rielegittimato il loro ruolo di garanti dell'ordine e della sicurezza nazionale.

Serve invece l'iniziativa politica unitaria, sorretta dalla solidarietà esterna e capace di saldare i valori della democrazia con gli obiettivi della giustizia sociale, assicurando al Paese una collocazione di non allineamento.

E' questa la strada che suggerisce la Internazionale socialista mentre punta sul rilancio dei partiti radicali e socialdemocratici.

2 Il potere dei militari non è un fenomeno nuovo. E' sempre esistito. Il dato di novità è la sua crescente diffusione.

Nel secolo scorso gli studiosi si erano convinti che l'umanità sarebbe gradualmente passata dalle società militari alle società industriali con un processo, che avrebbe dato vita a nuove forme di solidarietà e a più razionali convivenze internazionali. Max Weber, che paventava la burocratizzazione e la limitazione delle libertà individuali, era convinto che, comunque, il progresso storico avrebbe impedito la militarizzazione delle società.

Il nazismo si è preoccupato di smentire queste previsioni dimostrando che il potere militare conserva sempre la sua specificità. Dopo il nazismo è toccato all'arma atomica, che mette nelle mani dei militari il destino del mondo, e al bipolarismo Est-Ovest rilanciare il potere dei militari non solo nelle due grandi potenze ma in tutti gli altri Stati.

La settimana torinese dell'Issoco ha messo bene in luce questa espansione del ruolo dei militari in tutti i sistemi statuali. Spinte in questa direzione sono visibili in Usa ed in Urss. Lo stesso accade nei Paesi membri delle due alleanze militari mentre nessun Paese del Terzo Mondo (con eccezione del Costarica che però non possiede un esercito) è andato immune da interventi nella politica delle sue forze militari. Fino a pochi anni or sono anche l'Europa meridionale ha visto i militari costituire l'ossatura di molti sistemi politici.

Il fenomeno, favorito dalla tensione internazionale e da conflitti locali che portano a rafforzare gli apparati militari, sembra essere una linea di tendenza del mondo moderno. Ma i militari di oggi non sono i cavalieri senza macchia e gli eroi romantici di ieri. Sono ormai dei manager e dei tecnocrati, padroni delle tecnologie e dei computer e legati alla sfera dell'econo-

mia, al sistema internazionale, al mondo della produzione culturale.

3 I militari costituiscono un potere distinto ed hanno sempre esercitato una forte ipoteca sul potere politico. Per questo nello Stato moderno si è posto, fin dall'inizio, il problema del controllo politico dei militari o per meglio dire della loro « neutralizzazione politica ».

Secondo Nordlinger tre diversi modelli di controllo regolano il rapporto fra potere politico e potere militare.

Un modello tradizionale basato sull'assenza di differenze sociali e di classe fra civili e militari, che non entrano in conflitto avendo la stessa origine, lo stesso orientamento politico, gli stessi interessi generali. Il modello liberale, adottato agli inizi dell'800, che si basa sulla differenziazione fra civili e militari, i quali si riservano due diverse sfere di competenza: i militari si considerano al servizio dello Stato ed accettano la loro « depoliticizzazione » in cambio di piena autonomia nella sfera della organizzazione militare. Questo è il modello dell'« incapsulamento corporativo » dei militari, che si fanno sentire solo sul piano della distribuzione e destinazione delle risorse. Viene applicato nelle democrazie occidentali.

Il terzo modello è quello dei regimi comunisti dell'Est ed è il modello della «penetrazione»: l'ideologia marxista-leninista viene introdotta con forza nell'apparato militare con l'immissione di uno speciale personale politico, i commissari del popolo.

Alla settimana di Torino si è chiesto quale dei tre modelli viene utilizzato dalla democrazia italiana: è importante sapere se sul rapporto fra potere politico e potere militare in Italia pesano già oggi i fattori internazionali ed ha influenza con tutto il suo bagaglio di ideologia militare la Nato (il « golpe » dei colonnelli greci in fondo applicò un piano approntato dalla Nato).

4 L'Europa meridionale, a cui appartiene l'Italia, ha visto i militari al potere in Spagna, Portogallo, Grecia e Turchia. L'Italia però fa parte a sé: non ha mai subito « golpe » militari e mai i militari hanno avuto un ruolo preminente.

Ciò è dipeso dal modo in cui si è realizzato lo Stato unitario. Nel vecchio Piemonte classe politica, burocrazia ed esercito provenivano dalle stesse file e costituivano, per dirla con Mosca, una « classe omogenea ». Sotto il controllo della Corona avevano stabilito un equilibrio, che la « piemontizzazione » del Risorgimento estese a tutta la penisola.

Il fascismo cambiò poche cose. I militari lasciarono alla Milizia il compito di garantire l'ordine interno e divennero il supporto della politica estera espansionistica del regime. In cambio Mussolini non pretese di fascistizzare le Forze armate, che rimasero legate alla Corona a garanzia dei loro interessi corporativi contro le pretese di politici.

Anche con la Repubblica la situazione sostanzialmente non mutò. Nel segno della continuità dello Stato, imposta da De Gasperi, l'esercito conservò il suo carattere di corporazione chiusa e, persa la Corona, trovò assai presto nella Nato la copertura necessaria per evitare interventi penalizzanti della classe politica, adagiandosi in un piatto allineamento filoamericano.

Questo panorama oggi sta cambiando. La tensione internazionale ha rilanciato esigenze e problemi della difesa e rafforza il ruolo dei militari. E' nata con l'apporto di capitali stranieri una industria bellica, che influenza il governo ed i programmi militari. La Nato, che già controlla quote di sovranità nazionale, ci impone di rafforzare il nostro apparato bellico. Il generale Santini, che dopo una lunga permanenza nei comandi Nato ha diretto fino a ieri lo Stato maggiore, ha chiesto una redifinizione del ruolo dei militari nella vita nazionale ed i militari pretendono dai politici una immagine nuova e moderna, favoriti dal fatto che la nostra politica estera dal « basso profilo » di ieri sta passando ad un orgoglioso coinvolgimento politico e militare in aree esterne alla Alleanza atlantica.

Tutto questo modifica i termini tradizionali del rapporto sfera politica-sfera militare e deve sollevare le preoccupazioni dei partiti e del Paese.

5 A Torino l'inglese D. Collingridge si è posto il problema del controllo politico delle armi nucleari concludendo che, avendo adottato il principio della deterrenza, il controllo è impossibile e gli accordi sono illusori. La corsa ad armamenti sempre più sofisticati è inarrestabile.

Ma la corsa agli armamenti, figlia del disordine internazionale, alimenta la militarizzazione della politica e della economia: il potere militare vede crescere la sua importanza e tende a sottrarsi al controllo democratico.

Come reagire a questa tendenza e rispondere efficacemente alla espansione del ruolo dei militari?

Interventi negli assetti politico-amministrativi per rafforzare il controllo sui militari e la trasparenza dei loro processi decisionali non bastano più. Bisogna pensare alla mobilitazione dell'opinione pubblica e a diffondere una moderna cultura antimilitarista. Si può utilizzare la tradizione antimilitarista dei marxisti, il pacifismo radical-liberale e quello dei cattolici. Ma si deve soprattutto contare sui movimenti per la pace, che, diffusi ovunque, sono in grado di bene educare le coscienze alla cultura della pace.

Ai movimenti per la pace partecipano oggi nuovi gruppi sociali; le donne, i giovani che la scolarizzazione mette in grado di capire la tecnologia militare, i verdi, i sindacati, le comunità locali che deliberano la denuclearizzazione del loro territorio, le chiese, gli scienziati ed i medici, gli ex-militari che conoscono la pericolosità delle nuove armi.

I pacifisti sono, all'Est ed all'Ovest, poco amati dai governi perché esprimono i reali sentimenti dei popoli, non credono nella diplomazia degli Stati, considerano le armi nucleari il vero e solo nemico dell'umanità, pretendono un immediato disarmo generale.

Il movimento per la pace dell'Occidente può parlare ed agire anche per i pacifisti del « socialismo reale », che non possono ancora farlo e deve fare risuonare ovunque la sua protesta contro il militarismo strisciante, la centralizzazione delle sedi decisionali, il lento soffocamento della democrazia.

La cultura della pace è il solo rimedio contro la militarizzazione del mondo e la sola efficace difesa della società civile e della democrazia. ■

RICORDO DI FLAVIO COLONNA

Dall'intervento di Carlo Galante Garrone nella giornata di studi in memoria di Flavio Colonna organizzata dal CRS

● *Per formulare un motivato giudizio sulla attività di studioso, di politico e di parlamentare di Flavio Colonna sarebbe necessario, se non rileggere insieme i passi più significativi dei suoi scritti riproporne, quanto meno, i tratti essenziali, nel tentativo di mettere soprattutto in rilievo, al di là delle tesi sostenute e delle conclusioni proposte, lo spirito democratico e l'impegno civile che hanno costantemente ispirato e illuminato quella attività. Dovrò limitarmi — nel breve arco di tempo a mia disposizione — a un cenno estremamente sommario degli argomenti che tanto appassionarono Flavio Colonna, quasi ad un arido catalogo dei suoi lavori.*

I primi scritti di Flavio Colonna, a quanto risulta dalla documentazione in mie mani, risalgono agli anni sessanta. E' del 1962 l'amaro commento ad una sconcertante sentenza sui « fatti di Genova » del 1960. E' del 1963 uno scritto, ancor più amaro, di durissima e indignata censura della sentenza che aveva negato l'estradizione del colonnello Kröger, reo di genocidio.

Seguono anni e anni di lavoro intenso (anche all'interno del Gruppo parlamentare comunista e del Centro di studi per la riforma dello Stato): anni di studio e di approfondimento dei problemi, di tutti i problemi che interessano la vita e la sorte delle nostre istituzioni repubblicane. E tutti i suoi scritti sono preziosa testimonianza di attenta riflessione, di scrupolo severo, e di una serietà *che sempre rifugge dalla improvvisazione: la serietà, che dovrebbe essere di tutti ed è di pochi, di chi di ogni problema vuol rendersi e dare conto, con estrema modestia e ammirevole misura, con civile rispetto per tutte le opinioni ma, al tempo stesso, senza alcuna soggezione nei confronti di reputati maestri della politica e del diritto (e, sempre, con il pensiero rivolto al bene comune, al progresso, alla lotta per la trosformazione della società).*

Sono, ancora e sempre, i problemi della giustizia, dell' indipendenza dei giudici, di un ordinamento giudiziario che, noncurante del precetto costituzionale, non riesce a decollare. Sono, via via nel tempo, nuovi problemi (o, per meglio dire, altri aspetti e profili di un solo e fondamentale problema di democrazia): i valori della Costituzione, i diritti di libertà dei cittadini, la « centralità del Parlamento » (difesa e rivendicata con ferma convinzione e con profonde osservazioni), le autonomie regionali, la « regola della maggioranza », la necessità dei « controlli » e di una diffusione della democrazia dal centro alla periferia, gli atteggiamenti spesso discutibili del Governo (penso, così dicendo, ad alcune accorate pagine di Flavio Colonna in tema di decretazione di urgenza e di ricorso al voto di fiducia), il procedimento di formazione delle leggi, la riorganizzazione amministrativa dello Stato, l'ordinamento della Presidenza del Consiglio, la riforma dei servizi segreti (e l'elenco potrebbe continuare a lungo).

Si conclude, questa appassionata ricerca della soluzione di tanti e tanto gravi problemi, con la breve esperienza parlamentare. Ed anche nel corso di questa attività (contrassegnata, fra l'altro, dalla presentazione di alcune proposte di legge di grande rilievo) si rivelano, nitidissimi, il costante interesse di Flavio Colonna, non più o non soltanto nell'attività di studio, ma nelle accese discussioni di ogni giorno, per tutti i problemi irrisolti, e l'impegno assiduo e (purtroppo) logorante profuso nei lavori della Commissione Affari Costituzionali, della Giunta per il Regolamento e dell'Assemblea per la coerente difesa, in ordine a tutte le questioni dibattute, degli ideali che ne hanno ispirato la vita.

Non mi è possibile chiudere il mio intervento senza ricordare alcune parole di Flavio Colonna.

Nel corso di un'intervista, anno 1980, alla domanda del giornalista (« hai rimorsi o rimpianti? »), Flavio rispondeva: « Non ho rimorsi né rimpianti, forse soltanto un po' di rammarico per non essere riuscito a dare maggiore ampiezza, profondità e incidenza ai miei studi... Forse il mio impegno avrebbe potuto dare frutti di maggiore consistenza se avessi, ormai tanto tempo fa, accettato le offerte di insegnamento universitario... Ma ha prevalso l'interesse a una attività di studio che non fosse solo accademica, ma pratica, che sorgesse dalle esigenze reali, che si costruisse non nei laboratori dell'astrattezza ma nel vivo della necessità di dare risposte anche immediate a problemi concreti ».

E quasi nella stessa epoca, in polemica con un collega parlamentare (ma giudicate voi quanto poco polemica fosse la sua civilissima risposta), Flavio Colonna scriveva: « Quanto è difficile farsi comprendere! Io non avevo alcuna intenzione di negare il tuo impegno militante. Volevo semplicemente affermare che l'impegno quotidiano, fatto di minuscoli atti, è il modo concreto, reale e vero di condurre nell'immediato la lotta per i grandi ideali di trasformazione del mondo e di emancipazione dell'uomo... Volevo spezzare una lancia a favore del lavoro oscuro di chi per attuare un ideale rinuncia ai bei gesti, alla vanagloria personale, al fascino dei grandi temi, alle gratificazioni dell'intelletto, ai colpi ad effetto, a sventolare le bandiere... ». E concludeva: « Noi continueremo a fare il nostro dovere per l'intima persuasione della sua intrinseca necessità, sicuri che altri continueranno e porteranno a termine la nostra opera... Le avversità sono tante, le frustrazioni anche, gli ideali si traducono in apparenti minuzie di ogni giorno, le forze ci vengono meno, eppure sappiamo di essere nel giusto... ».

In tempi di « protagonismo » e di « sventolìo di bandiere » queste parole semplici e commosse di Flavio Colonna sono una nuova (e purtroppo ultima) testimonianza di una serietà e di una modestia che chiedono a noi tutti di lavorare, per il bene comune, con analogo impegno.

■

Libri

Il "privato" della famiglia Rosselli

di Carlo Vallauri

● Aldo Rosselli ha voluto con questo libro, che è un atto d'amore ancor prima che un'opera letteraria, rinvenire, sulle traccie della storia della sua famiglia — significativa « tragedia italiana », come dice il sottotitolo — quegli aspetti intimi attraverso i quali si può comprendere non solo il « privato » — secondo l'espressione oggi di moda — bensì il fondamento etico e civile, di costume, di comportamenti che non nascono all'improvviso ma sono la conseguenza di una educazione alla volontà, ai sentimenti, all'equilibrio interiore, all'attività pubblica fortemente assimilata e drammaticamente vissuta.

Giunta alla storia per virtù di un impegno che trovava le sue matrici nel Risorgimento — quando Mazzini moriva, sotto falso nome, in casa Rosselli — e che ebbe ad esplicarsi durante gli anni venti e trenta in una lotta irriducibile contro il fascismo culminando nel sacrificio di Carlo e Nello, la famiglia Rosselli rivive in questo libro non nei momenti in cui « fa storia » bensì mentre conduce la vita di ogni giorno, nei suoi amori — in particolare quello romantico del giovane musicista Joe con la tenera Amelia all'inizio degli anni novanta —, nell'attività professionale, seguendo l'itinerario paesaggistico, di studio e di esistenza di Nello nel '36 e nel '37, tra la campagna fiorentina, il carcere e il fatale bosco di Bagnoles-de-l'Orne, in Normandia.

Se i Rosselli sono stati protagonisti, agitatori politici, scrittori, animatori, doveva esserci nel loro passato una radice non fatta solo di senso del dovere ma anche di un infinito empito d'amore. Prima del sangue sparso, della rinuncia, del sacrificio, della dedizione a favore degli altri, per una causa nazionale e popolare, deve esserci stata, come fatto naturale e spontaneo, una grande spinta emotiva, una profondità di sentimenti, una *felicità*, che spiega, nelle fibre più nascoste, l'irrobustirsi di una pianta, una felicità umana, fatta di trepidazioni e di speranze, di dolcezze: un bozzolo dal quale scaturirà una vitalità incredibile. Perché quella felicità, quell'amore, la pulsione di Giuseppe Rosselli e di Amelia Pincherle, contengono in sé un destino, apparentemente molto diverso dalle delicatezze che i due giovani innamorati si scambiavano ma sostanzialmente così intenso da contenere con la speranza del domani, con i sospiri e le eccitazioni degli innamorati, la severità futura di vite esemplari. La forza che Carlo e Nello troveranno nel lottare per la libertà deriva dalla purezza con la quale i loro genitori avevano sognato una felicità ideale. Come Joe sentiva ed eseguiva la musica di Listz, liberandosi da ogni vischiosa fanghiglia, così i loro figli cercheranno la liberazione dalla fanghiglia vischiosa che minacciava di soffocare l'Italia. E la domanda che Joe si poneva nei confronti della sua fidanzata (« Amelia vuole il mio bene o il bene generale? è solo innamorata dell'amore? cosa vuole? perché sotto le fattezze angeliche nasconde una volontà di ferro? ») si riproporrà nell'azione politica dei loro figli in lotta contro la dittatura. Gli oppositori al regime combattono per la propria libertà o si comportano in una certa maniera perché rappresentano una élite rispetto alla « teppaglia » salita al potere? L'appartenenza ad un gruppo privilegiato non sottrae nessuno dei figli d'Amelia al loro dovere: il primo, Aldo (zio dell'autore), cadrà sui campi di battaglia, decorato al valore, consapevole sino all'attimo supremo del significato civile dei suoi gesti, il secondo, Carlo, leader naturale di una generazione, il terzo, Nello, qui affettuosamente ricordato dal figlio come uomo che seppe sopportare e resistere, lavorare ed immolarsi perché un giorno l'intero popolo italiano potesse apprezzare quei benefici della libertà cui sembrava allora, nella sua maggioranza, non tenere molto.

E l'amore dei genitori nella sua autenticità era impenetrabile come il bosco dove Carlo e Nello saranno uccisi da killer pagati da chi allora governava l'Italia. Si voleva colpire attraverso la loro eliminazione una piccola avanguarda di intellettuali, capaci di guidare e di tramutarsi in trascinatori di popolo. La « pericolosità » di Carlo quale elemento attivo, in grado di mobilitare energie, era stata avvertita non solo dal regime fascista ma dalla stessa polizia francese, come abbiamo potuto constatare personalmente sfogliando a Parigi, presso gli *Archives Nationales*, le carte del ministero dell'Interno, ed in particolare quelle relative all'arrivo di Carlo in Francia. Altrettanto pericoloso per il regime fascista l'esempio di Nello: esule in patria e tramite di collegamento di un mondo sommerso della politica e della cultura.

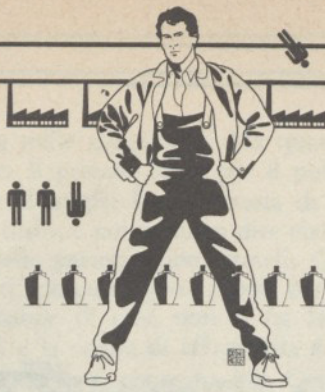
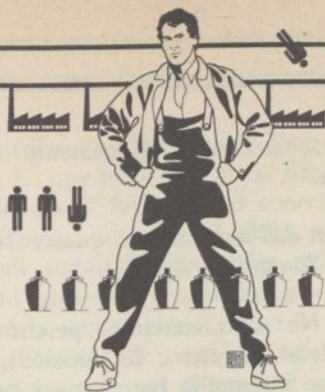
« Volevano rassicurarsi del fatto che l'amore è buono e fa diventare buoni »: nell'intrecciare, con mano felice, la corrispondenza amorosa tra i suoi nonni, Aldo Rosselli ci offre uno spaccato incredibilmente vivo dei rapporti tra due giovani innamorati alla fine del secolo tra la Toscana, come potevano contemplarla i macchiaioli, e la Roma dei quartieri impiegatizi e commerciali di via Nazionale. Tanti anni dopo i loro figli intenderanno la passione politica con la stessa religiosità con la quale Amelia rispettava la divinità della musica, amore infinito di Joe. E quando Nello studia Pisacane o Montanelli, si rende conto che le scelte di vita sono possibili per uomini di carattere quando essi sanno valutare il senso più recondito delle loro opzioni. Nel carcere di Palermo Nello resta impressionato — come scrive in una lettera riprodotta nel libro — della rassegnazione dei meridionali come del rispettoso contegno nei suoi confronti da parte dei carabinieri che pure avevano l'ordine di trasportarlo incatenato. Ecco: qui, in questo riconoscimento, si compie quella unificazione morale di una comunità che Mazzini e Pisacane avevano intravisto, che Carlo e Nello sogneranno quando l'odio colpisce a morte l'amore, che Salvemini — il maestro dei due fratelli — ed Amelia, esuli in terra d'America, ricercheranno insieme a tanti altri emigrati politici, come si legge nelle ultime pagine.

Denso di motivi, il libro di Aldo, arricchito da una presentazione di Sandro Pertini e da una prefazione di Alberto Moravia, invita alla riflessione, in una ricchezza di elementi umani, nell'armoniosa capacità di evocazione di una epoca, di una atmosfera, al di là del grumo di pianto di cui sono intessuti i ricordi d'infanzia dell'autore.

Aldo Rosselli, *La famiglia Rosselli, una tragedia italiana,* Bompiani, Milano, 1983, pag. 186, L. 16.000.

■

a cura di Roberto Ferreri e Giuseppe Sircana

Il 1984 coglie l'industria italiana in una situazione complessa e difficile. Molte aziende sono riuscite in questi ultimi anni, nonostante la depressione, a risanare e a rinnovarsi sia nel modo di produrre, sia nel prodotto, ed ora cercano di ottenere buoni risultati sui mercati internazionali, sulla scia della ripresa americana. Ma insieme a questi aspetti positivi, ci sono, e prevalgono, aspetti negativi, di crisi produttiva, finanziaria, che riguardano imprese, gruppi, settori e intere zone del paese, anche fra quelle tradizionalmente più forti. Emerge, soprattutto, un « intreccio » fra le difficoltà che contemporaneamente soffocano pezzi portanti dell'apparato produttivo (basti pensare alla siderurgia, alla cantieristica, alla chimica, ai problemi dell'elettromeccanica, all'elettronica, ai porti, al settore minerometallurgico...), dove è predominante la presenza del sistema delle Partecipazioni Statali. Come e perché si è giunti a questa situazione? Come farvi fronte? Quali sono le realtà più emblematiche? A tali quesiti « L'Astrolabio » dà in questo numero una prima risposta, presentando alcuni casi di « intreccio » delle difficoltà (Sardegna, Trieste-Monfalcone, Genova), pubblicando alcuni dati sulla situazione generale e riportando le ricette » diverse, anzi quasi opposte, di due protagonisti della vita industriale: Fausto Vigevani, segretario confederale della Cgil, ed Alfredo Solustri, direttore generale della Confindustria.

INDUSTRIA

LA MALATTIA DEL RICAMBIO

● *Crisi produttiva, crisi finanziaria, innovazione tecnologica, calo dell'occupazione, timidi segnali di ripresa sono aspetti di una stessa realtà complessa, articolata: quella dell'industria italiana in questo primo scorcio del 1984.*

Qualche cenno sulla ripresa. Gli istituti di ricerca segnalano un aumento di attività a livello internazionale. Le previsioni non sono però completamente omogenee e lasciano ancora spazio a qualche incertezza. Su un punto, comunque, convergono tutte, quello messo ben in evidenza dall'ultimo studio dell'OCSE, l'organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico: questa fase, o minifase, positiva non sarà uguale per tutti i paesi. In particolare, Nord America e Giappone potranno toccare livelli più alti di sviluppo (+7 o +9% di aumento del prodotto nazionale lordo nel 1985 rispetto ai due anni precedenti), mentre in Europa la crescita sarà certamente minore, anche se con differenze al suo interno (+ 3% nel 1985 rispetto ai due anni precedenti). Lo stesso dicasi per l'occupazione: l'OCSE prevede un calo della disoccupazione negli Usa, un lieve incremento in Giappone ed una crescita costante dei senza lavoro in Europa dal 10% attuale fino al 12% a metà '85.

Le aziende italiane che negli ultimi anni sono riuscite a rinnovarsi, sia dal punto di vista della produzione, sia dal punto di vista del prodotto, si stanno preparando, dunque, a lottare sui mercati internazionali per conquistare una parte dei possibili benefici derivanti da questo miglioramento, frutto in modo particolare dell'aumentata domanda interna degli Usa.

Nello stesso tempo, però, ed è soprattutto in questo dato la complessità, aziende, interi settori ed intere aree industriali vivono una crisi senza precedenti, che deriva in parte dal quadro internazionale, caratterizzato negli ultimi anni da un ciclo depressivo, in parte dal grado di « maturità » di alcuni settori, in parte da fattori interni e di gestione.

E' in quest'ultimo contesto che sono individuabili due fenomeni nuovi: 1) fino a qualche anno fa alle situazioni di sviluppo o di crisi si può dire, anche se schematicamente, che il Nord da un lato ed il Sud dall'altro rispondevano ognuno in modo univoco. Oggi, invece, pur restando un forte divario fra Settentrione e Mezzogiorno, la diversità di risposta è diffusa, tocca zone depresse come zone tradizionalmente forti: nella crisi, come in questo timido avvio di rilancio, Milano e Genova vivono situazioni differenti, ma lo stesso vale per alcune zone pugliesi nei confronti della Calabria, ecc. 2) Fino a qualche anno fa alla crisi di un'azienda o di un comparto industriale corrispondeva almeno la tenuta di gran parte dell'apparato produttivo. Oggi, invece, sono in crisi contemporaneamente, spesso in una sola area territoriale, diversi comparti e, soprattutto, c'è un « intreccio » fra le crisi dei settori in cui è presente il sistema delle Partecipazioni Statali. Da qui, l'idea del governo di una legge sui bacini di crisi, che tante polemiche ha sollevato, anche all'interno stesso della maggioranza, e che tante manipolazioni ha subito, fino a diventare quasi uno strumento di ordine pubblico (si ricordi a questo proposito che l'impegno ad approvare il provvedimento entro gennaio è stato preso su pressione del ministro dell'Interno, preoccupato dei riflessi sociali della crisi).

Siamo dunque in presenza di una situazione segmentata (per dirla con il Censis), estremamente diversificata, dalla quale emerge la necessità di un governo dei processi (che non c'è), in grado di guidare, di ricomporre e di far fronte alle esigenze differenti, ai casi diversi, alle spinte dei frammenti del nostro apparato produttivo, in un quadro di programmazione adeguato al ruolo che dovrebbe avere uno dei paesi più industrializzati del mondo.

L'assenza di questa guida rafforza il rischio sottolineato da Gianfranco Borghini, della direzione del PCI, in un convegno svoltosi a Genova in novembre, cioè il rischio, posto dal fatto che « l'Italia scivola verso le fasce più basse della divisione internazionale del lavoro », che ci sia un « declassamento della nostra industria o, addirittura, un processo di deindustrializzazione ».

R.F.

DOSSIER INDUSTRIA
LA MALATTIA DEL RICAMBIO

Non è possibile dare un carattere soltanto assistenziale alle misure di risanamento dell'industria, ma è altrettanto fuori dal mondo far morire di morte più o meno naturale i diversi settori in crisi.

Intervista a Fausto Vigevani

Ma si possono assassinare la siderurgia e la cantieristica?

● *Segnali di ripresa e, insieme, crisi profonda di aziende, di interi comparti dell'industria. Da una « miscela » di questo tipo che cosa può scaturire? E come far fronte all'« intreccio » delle difficoltà che insidiano la vita di alcuni comparti centrali dell'apparato produttivo? Risponde Fausto Vigevani, segretario confederale della Cgil.*

In primo luogo — sostiene Vigevani — i segnali di ripresa sono ancora da verificare: bisogna capire se indicano davvero l'avvio di una nuova fase, oppure se sono fenomeni fisiologici connessi al ciclo delle scorte. Ad oggi, mi sembrano comunque molto circoscritti. In caso diverso, infatti, anche i settori in crisi, anche i comparti industriali dove le difficoltà derivano dal calo della domanda, qualche effetto positivo lo avrebbero avvertito. E non mi pare che siamo in questa situazione.

● *Per il momento, dunque, sono certe solo le difficoltà...*

Certo, è così. Rispetto a questi timidi segnali di miglioramento, i dati negativi, considerato che non hanno una qualità congiunturale, prevalgono di gran lunga. Si tratta, allora, di vedere meglio quali sono queste tendenze positive per capire come vengono assecondate, come si diffondono, ma nel contempo di evitare che la situazione dei settori in crisi superi il livello della irreversibilità, che si arrivi al punto in cui diventerebbe difficilissimo procedere alle ristrutturazioni per ricondurre la vita delle aziende entro una strada di risanamento e di ripresa.

● *Ma dall'imbocco di questa strada siamo lontani?*

Sì. Ne sono convinto, perché non si vedono gli atti e le decisioni, che mettono insieme la ristrutturazione dei settori in crisi e le iniziative a livello territoriale per sostenere l'economia nel suo complesso. Tutto questo non c'è né sul piano legislativo, né sul piano delle misure amministrativo-finanziarie o manageriali. Viviamo, insomma, in una sorta di stato di precarietà, mentre sarebbe necessario un mix intelligente di interventi, capace di superare la schematicità della terapia De Benedetti e di alcuni settori imprenditoriali.

● *Cioè?*

Se dipendesse da loro, i settori in crisi (in quanto non hanno i conti aziendali in attivo) dovrebbero morire di morte più o meno naturale e bisognerebbe puntare tutto sui pezzi di industria che stanno bene. Ma immaginare che possa esistere un sistema economico con la siderurgia in crisi, la cantieristica e l'economia marittima in permanente devastazione ed il settore elettromeccanico in difficoltà pesanti, è fuori dal mondo. Certo, le misure di risanamento non devono avere un carattere solo assistenziale e tale da assorbire tutte le risorse, che invece devono andare anche all'innovazione, anche ai settori nuovi.

● *Detto questo, poi bisogna scegliere ed intervenire. E non è facile. Tanto più che nelle decisioni da prendere pesa appunto la polemica sulla necessità di non dirottare risorse verso i settori maturi per impiegarle nei settori emergenti, tra l'altro identificando i primi con il sistema delle partecipazioni statali...*

In parte è vero che le partecipazioni statali sono presenti nei settori maturi, in parte no. Vorrei sapere, ad esempio, se l'automobile è un settore maturo. Credo che non lo sia l'elettromeccanica (macchine per produrre energia se ne faranno ancora per qualche decennio almeno). C'è poi l'im-

piantistica, che è un settore d'avanguardia... E' una facile polemica. Resta fermo invece il fatto che si concentrano soprattutto nel sistema delle partecipazioni statali le aree della crisi. Da questo punto di vista bisogna però tenere presente che se non ci fosse stato l'intervento pubblico nel dopoguerra e negli anni '50 non ci sarebbe stato nemmeno il miracolo economico italiano.

● *La polemica riguarda anche la diversa efficienza tra aziende pubbliche e private?*

Credo che il problema da affrontare sia piuttosto quello della carenza di imprenditorialità nelle aziende medio grandi. Oggi, certo, è difficile fare qualsiasi mestiere, è difficile fare l'imprenditore e, soprattutto, è difficile farlo con una azienda che in partenza abbia mille dipendenti. Ma questo vale per il privato come per il pubblico. E se si sceglie la scorciatoia di gepizzare tutto, è poi ingiusto dire che è colpa delle partecipazioni statali. Qui, in effetti, c'è un circolo vizioso, per cui la situazione di crisi non si ha la mentalità e la voglia di affrontarla e allora l'azienda la si consegna alla Gepi o si tenta di venderla al sistema pubblico, contando in entrambi i casi sull'effetto dei problemi sociali. Dopo di che, passati due anni, i giornali si riempiono delle polemiche su questi fatti. Il problema, secondo me, prima di essere « pubblico » o « privato » riguarda i soggetti, le capacità, la possibilità di un'azienda di avere un mercato. Da un punto di vista politico generale non è la stessa cosa, ma dal punto di vista aziendale non ha più ragione d'essere il dibattito su pubblico e privato.

● *Il governo come agisce? Dimostra la capacità che sarebbe necessaria?*

Al momento no. Non mi pare assolutamente.

● *Nel sindacato spesso si accusa il governo di non avere una politica industriale, di « trincerarsi » dietro il controllo degli aggregati monetari e dei flussi finanziari, rinunciando ad intervenire sull'apparato produttivo. Ma è davvero così?*

Si tratta di un vecchio vizio. Voglio dire che questo atteggiamento del governo è il frutto di una insufficiente cultura industriale, dell'assenza di una cultura della produzione diffusa, che permei di sé la pubblica amministrazione. Se fosse diversamente, invece di trasferire dallo Stato alle imprese quantità ingenti di finanziamenti e agevolazioni, forniremmo dei servizi, avrem-

---

Intervista a Alfredo Solustri

C'è chi vuol «gepizzare» l'Italia

● *Crisi di aziende, crisi di settore. Perché si è giunti a questa situazione e come oggi si deve intervenire, secondo gli industriali, per farvi fronte? Risponde Alfredo Solustri, direttore generale della Confindustria.*

L'impostazione generale, di fondo, che bisognerebbe seguire è quella di una politica industriale per fattori, e non per settori. Per avviare un intervento di questo tipo bisognerebbe, però, prima di ogni altra cosa, trovare uno spazio per una politica industriale: fino a che vi sono altri argomenti prioritari nella politica del governo, in particolare nella politica economica del governo, è chiaro che spazi ce ne saranno pochi. Lo vediamo dal punto di vista finanziario, fiscale, della rigidità della manodopera. Il secondo obiettivo di fondo è che la si smetta di difendere quello che è superato, quello che sta andando a gambe all'aria, per problemi di carattere sociale o zonale, che possono e debbono essere invece risolti in altri modi, cioè fuori della logica dell'impresa, a carico della comunità: meno assistenzialismo, meno difesa del passato, più investimenti sul futuro. Questo non significa cambiare tipo di industria, significa sostenere chi è sano, mentre oggi avviene tutto il contrario. Il terzo punto di fondo riguarda la deregulation: rendere il più possibile facile il lavoro delle imprese, cercando di affermare che in Italia tutto è permesso tranne ciò che è proibito e non fare il contrario, cioè che tutto è proibito, tranne ciò che è permesso. Allora, stabilito che secondo noi la politica industriale deve riguardare i fattori e che l'intervento sulla singola impresa o la zona o il settore deve essere un caso eccezionale, non la norma, bisognerebbe valutare che cosa è stato fatto e che cosa bisogna fare. A questo proposito, noi già due anni fa indicammo alcuni fattori prioritari: 1) finanziamento alle imprese, nei suoi grandi comparti (autofinanziamento, capitale di rischio, credito bancario). Qualcosa è stato fatto, ma non a sufficienza per alleviare il problema della sottocapitalizzazione e dell'indebitamento dell'industria italiana. Questo, dunque, ancora resta un nodo fondamentale. 2) Dare al costo del lavoro una nuova struttura, da un lato per rimuovere le cause per cui in Italia gli imprenditori pagano un costo del lavoro

(segue a pag. 34)

LA MALATTIA DEL RICAMBIO

mo una pubblica amministrazione funzionale all'apparato produttivo. Invece, si erogano solo soldi (quando ci sono) a pioggia e un po' a tutti, perché nessuno resti con il becco asciutto. Niente di più, niente di meno. La crisi ha poi accentuato ed ha fatto diventare questa condizione una linea politica. Per questo prevalgono gli aspetti finanziari, le idee dei ragionieri: per non misurarsi con la sostanza dura dei problemi della produzione si trasforma l'incapacità in scelte solo di carattere finanziario. Vi è poi da aggiungere, però, che la Confindustria non fa nulla per correggere tale stato di cose. La sua battaglia sulla scala mobile è rivelatrice: essa non parla delle ragioni della produzione e mira più ad un obiettivo politico, che ad un obiettivo economico.

● *Affrontiamo il merito dei problemi. Per risollevare dalla crisi un'area industriale come quella di Genova può bastare un polo dell'elettronica?*

Su questo ho un'opinione eterodossa: credo molto certamente alla necessità di risanamento di quello che c'è, alla necessità di prendere atto che i tagli occupazionali sono inevitabili; però, sono convinto che la chiave fondamentale — ma ci vuole anche del tempo — per rispondere in modo positivo alla crisi di Genova non sia quella di tenere quanto più possibile le attività che ci sono, o di aggiungerne qualcuna nuova imparzialmente sostitutiva di qualche altra che viene abbandonata. Intendiamoci, c'è anche questa necessità. Ma sono convinto che la risposta in positivo si possa trovare nell'economia marittima: nel porto, nei cantieri, nell'attività di navigazione.

● *E per Napoli?*

Per Napoli la situazione è diversa. Sono convinto che a Napoli c'è anche la necessità di rivitalizzare l'economia marittima, ma per gran parte la risposta può venire dallo sviluppo di un'area manifatturiera, collegata al comparto agro-industriale: ci sono grandi possibilità di lavorare in questo comparto, dando anche un contributo decisivo per attenuare il deficit della bilancia commerciale. Ma tutto ciò può avvenire solo se si innova e si toglie di mezzo la camorra.

R.F.

(segue da pag. 33)

che cresce più dell'inflazione ed i lavoratori ricevono in termini di potere di acquisto effettivo sempre di meno (fisco, oneri sociali), dall'altro lato per passare dal sistema delle indicizzazioni e degli automatismi alla contrattazione tra le parti per riconoscere il merito, la professionalità, ecc. 3) Il mercato del lavoro oggi soffre di rigidità e manca una articolazione coordinata di tutta la gamma di ammortizzatori che dovrebbe rendere possibile la mobilità senza creare traumi al lavoratore, in modo che l'impresa possa dimensionarsi tempestivamente in funzione del mercato. Dopo questi obiettivi, vengono i problemi della ricerca, dell'internazionalizzazione dell'industria italiana, il problema dei costi provocati da fattori esterni all'impresa (energia, comunicazioni...). Questo è il panorama delle cose che noi abbiamo chiesto in materia di politica industriale già due anni or sono e di cui poco è stato realizzato, soprattutto perché — lo ripeto — non c'è uno spazio per la politica industriale.

● *Secondo la Confindustria l'assenza di un intervento di questo tipo è dunque alla base delle difficoltà attuali?*

Fatalmente, quando non si provvede per tanti anni, si arriva al punto in cui ci si deve chiedere come mai gran parte dei rettori industriali è andata male, come mai è diminuita la produzione industriale, come mai ci sono casi di crisi gravissima, come mai non riusciamo a salire sull'autobus della ripresa. Sì, certamente, è per l'assenza di un intervento come quello delineato e per i motivi che ho già accennato che siamo giunti ad una situazione come quella attuale. Il problema è dunque questo: possiamo continuare a salvare le Partecipazioni Statali, dandogli 6.000 miliardi per coprire le perdite, senza operare per dare insieme un ammortizzatore sociale ai lavoratori e per ridimensionare radicalmente e profondamente le attività in perdita? E' possibile intervenire ancora in forma assistenziale quando si verifica un intreccio fra crisi di aziende, di settori, di intere zone industriali (i cosiddetti bacini di crisi)? Che facciamo, gepizziamo l'Italia? Secondo noi è una perdita di denaro. A nostro avviso, piuttosto che sostenere con le stampelle, per preoccupazioni di ordine sociale, chi ormai è bene che si riduca fortemente, o addirittura sparisca, sarebbe meglio creare seri ammortizzatori per fare in modo che settori come la siderurgia, la chimica, la cantieristica possano se necessario tagliare anche la metà dei posti, senza che questa metà dei lavoratori si trovi in mezzo a una strada e soprattutto garantendo che sia sostenuta in attesa di una ripresa del lavoro. In altri termini: invece di sostenere chi in piedi non potrà più stare, o comunque non potrà starci con le stesse dimensioni, bisognerebbe indirizzare le risorse verso i settori trainanti. Inoltre, si potrebbe procedere nella realizzazione delle grandi opere pubbliche (porto di Genova, viabilità a Napoli) per assorbire manodopera.

● *Ma non è pensabile un sistema industriale come quello italiano in cui scompaiano interi comparti?*

Non si tratta di non essere presenti in alcuni settori, anzi. Ma di ridimensionare la presenza, di rendere queste imprese di dimensioni tali per cui non abbiano più perdite. Il problema da risolvere, in generale, resta comunque quello di ottimizzare — lo ripeto ancora — i fattori della produzione per mettere le aziende, pubbliche o private, in condizione di trovare un equilibrio, lasciando al proprio destino chi un equilibrio non è in grado o non è capace di trovarlo.

R. F.

1 GENOVA/La crisi del porto e le prospettive dell'elettronica

● A furia di sentir dire che per risollevare le sorti del Paese è necessario uno sforzo di fantasia qualcuno ha pensato bene di ricorrere al mago del fantastico: Walt Disney. Ovviamente non a lui in persona, dato che è morto, ma ad una sua famosa realizzazione: Disneyland. Perché non fare a Genova un grande parco di divertimenti, attrazioni e giochi per la gioia di grandi e piccini? L'idea, per quanto balzana possa sembrare, è stata accolta con un certo interesse soprattutto negli ambienti dell'imprenditorialità privata, da quegli stessi industriali che in passato si sono sentiti compressi dall'invadenza del settore pubblico protetto. Certo non ora che la grave crisi del porto, della cantieristica e della siderurgia rende aree e manodopera liberi e disponibili per improbabili impieghi alternativi. Sono all'incirca ventimila i posti di lavoro in discussione nei principali insediamenti industriali dell'area genovese: dall'Italcantieri di Sestri Ponente all'Italsider di Cornigliano, dall'Ansaldo di Sampierdarena alla Fit Ferrotubi di Sestri Levante. Oltre naturalmente il porto ed il complesso delle attività indotte. Ben si comprende allora come Genova costituisca oggi un caso nazionale, una « frontiera tra recessione e sviluppo » (titolo appunto di un recente convegno locale del PCI), un laboratorio dove si possono sperimentare formule per uscire dalla crisi. Per questo è buona norma conoscere le proprietà e vagliare il peso dei diversi elementi, evitando tanto pericolose miscele esplosive quanto soluzioni annacquate ed inefficaci.

•

L'agonia di Genova comincia dal suo porto, un tempo passaggio obbligato dei traffici tra l'Europa industriale e il Mediterraneo. Si diceva allora: « Tanto devono passare di qui ». Era il tempo dell'abbondanza e ogni portuale lavorava almeno venticinque giornate al mese, mentre oggi la media è drasticamente scesa a sette (anche se il salario mensile è comunque garantito). Negli ultimi venti anni l'occupazione è diminuita di venticinquemila unità. Queste cifre danno la dimensione dell'inarrestabile declino del porto, che si proietta minacciosamente nel futuro con il previsto esodo di altri tremila addetti (attualmente sono circa diecimila). Le cause della crisi sono complesse, d'ordine generale e locale, strutturali e congiunturali, inevitabili o dovute a cattiva gestione. C'è infatti da tener conto della crisi dell'intero sistema portuale italiano, alimentata dalla diversificazione delle forze di trasporto. Dal 1975 al 1982, secondo uno studio della Banca d'Italia, mentre il trasporto su strada è passato dal 5,2% all'11,7% e su ferrovia dall'8,3% al 10,1% quello via mare è sceso dall'86,4% al 77,9% (l'aereo si prende lo scarso resto). Molta merce viene dirottata nei porti esteri perché gli scali nazionali non sono più adeguati, in termini di economicità ed efficienza, alle nuove necessità dei trasporti. Il caso di Genova è, in proposito, emblematico. Attrezzato per un tipo di trasporto che contemplava una prolungata giacenza della merce nei depositi, lo scalo genovese si è trovato spiazzato con l'avvento dei containers e di un sistema di transito veloce. E qui entrano in gioco le responsabilità di chi ha gestito il Consorzio autonomo del porto, le resistenze corporative in seno alla Compagnia unica lavoratori merci varie ed anche le colpe di chi ha lasciato, proprio nella fase di crisi più acuta, il Consorzio senza presidente. Ora la contrastata nomina di Roberto D'Alessandro, presidente-manager, dovrebbe, nelle intenzioni, avviare la lenta e non facile ripresa.

Effetti devastanti ha avuto a Genova anche la crisi della siderurgia pubblica: negli ultimi tre anni i dipenden- →

DOSSIER INDUSTRIA
LA MALATTIA DEL RICAMBIO

ti del settore sono passati da oltre 12.000 a circa 9.300, mentre la Finsider intende ora sbarazzarsi delle lavorazioni a caldo dell'Oscar Sinigaglia di Cornigliano. Forse l'impianto sarà ceduto a privati, ma saranno comunque imposti drastici tagli all'occupazione. Per quanto riguarda la cantieristica c'è una pausa di riflessione. Il piano della Fincantieri, che prevedeva la chiusura del cantiere di Sestri Ponente ed il licenziamento di 2.100 dipendenti, è stato infatti accantonato e per ora i sindacati hanno accettato come strumento « congiunturale » la cassa integrazione per circa 500 addetti.

C'è infine il caso dell'Ansaldo, azienda leader del settore termoelettromeccanico, che occupa a Genova 11.500 persone. In attivo fino allo scorso anno, l'Ansaldo ha presentato ad ottobre il suo « Piano strategico 1984-'87 » chiedendo la cassa integrazione per 2.180 dipendenti. Dopo scioperi ed una lunga trattativa è stato infine raggiunto, a dicembre, un accordo tra l'azienda ed i sindacati, che definisce meglio i contenuti del piano. Da gennaio sono in CIG 500 lavoratori e poi, da maggio ad ottobre, altri 1.800-2.000 al fine di favorire il necessario risanamento. Dovranno essere tagliate le attività a bassa tecnologia, alcune delle quali saranno trasferite altrove: la riduzione dell'organico di oltre 1.000 unità sarà attuata attraverso il prepensionamento e gli esodi incentivati. In cambio c'è la garanzia che, con gli investimenti nelle tecnologie più avanzate, la riqualificazione professionale e la presenza nei mercati internazionali il Raggruppamento Ansaldo riconfermi il proprio ruolo preminente nella termoelettrica nazionale e si affacci, con maggior forza e competitività, sui mercati internazionali. Il piano dell'Iri per l'elettronica prevede inoltre per l'Elsag-Selenia mille nuovi posti di lavoro a Genova. Il 1984 sarà dunque un anno di verifica del tentativo di fare del capoluogo ligure la « capitale dell'elettronica ».

G.S.

2 SARDEGNA/
La sfida fallita del polo chimico

● I dati dell'Istat sull'occupazione nel 1982 assegnano alla Sardegna l'ultimo posto con un tasso di disoccupazione del 16,9% contro una media nazionale del 9,1%. Rilevazioni più recenti indicano una accentuazione di questa tendenza: l'Ufficio Regionale del Lavoro ha calcolato nel marzo 1983 117.149 iscritti alle liste di collocamento (rispetto ai 97.000 del 1982), ai quali vanno aggiunti circa 8.000 lavoratori in cassa integrazione. I settori maggiormente colpiti sono proprio quelli a cui era affidato lo sviluppo industriale dell'isola: il chimico e il minero-metallurgico. La novità negativa è costituita dal fatto che si registra un aumento del tasso di disoccupazione anche in presenza di una diminuzione della forza lavoro. Le prospettive di un'economia che non è più in grado di creare occupazione neanche per un più ristretto numero di persone sono logicamente considerate allarmanti dalle forze politiche e sociali sarde. Le quali non hanno tuttavia che limitate possibilità d'intervento per modificare il corso delle cose. Assai di più dipende il futuro della Sardegna dalle scelte che verranno fatte dal governo nazionale, dai vertici delle partecipazioni statali ed in particolare dall'Eni, i cui 13.000 dipendenti costituiscono oltre un quarto degli occupati della regione. Ma è proprio da qui che sembrano venire le più cupe minacce

per l'occupazione. Il libro bianco presentato da Reviglio nel luglio scorso viene infatti considerato un vero e proprio atto di morte dell'industria sarda. Se le indicazioni dell'Eni venissero attuate resterebbero senza lavoro circa 5.000 dipendenti tra le miniere del Sulcis-Inglesiente e gli impianti chimici di Ottana, Porto Torres e la zona di Cagliari. E ciò senza un credibile programma di risanamento della chimica, richiesto tra l'altro dalla Confindustria sarda, e senza alcun piano di rioccupazione per la manodopera ritenuta esuberante. « Giungerebbe così a compimento — afferma il segretario regionale della Cgil, Antonello Saba — quel processo di deindustrializzazione iniziato alla fine degli anni settanta e caratterizzato dal drastico ridimensionamento dell'industria chimica. C'è qualche elemento positivo da considerare, come la complessiva tenuta ed in alcuni casi addirittura la crescita dell'industria minore, ma è chiaro che la situazione sarda è legata alla soluzione dei problemi aperti nella grande e media industria meccanica, mineraria e chimica. Soluzioni che vanno ricercate attraverso il confronto e la ridiscussione di ipotesi alternative e di reindustrializzazione laddove ci sono problemi di ridimensionamento, a cominciare da Ottana ».

Ottana, ovvero la sfida della grande industria nel cuore della Barbagia, l'incentivo alla modernizzazione e allo sviluppo in un tessuto socio-economico di secolare arretratezza, è oggi il simbolo della crisi sarda. L'area di Ottana è stata tra le prime ad essere inserita tra i « bacini di crisi », ma è una prospettiva questa che certo non incontra il favore dei lavoratori. « Questa dei bacini di crisi — sostiene Antonio Costeri del Consiglio di fabbrica dell' Anic (2.100 dipendenti e 850 cassintegrati) — è una scatola vuota e vogliamo vedere cosa ci si vuole mettere dentro. Mi pare che prevalga ancora una volta quell'assistenzialismo contro cui ci siamo sempre battuti. Tra il 1976 ed il 1977 abbiamo fatto una lotta perché non fosse costruito qui a Ottana uno stabilimento della Sir di Rovelli, che sarebbe stato un doppione di quello Anic, mentre già si profilava una crisi di sovraproduzione. Lo stabilimento è poi stato costruito ma non è mai entrato in funzione. In altre parti sono però stati attivati impianti, che ora si scoprono essere di troppo. Vogliamo allora continuare con gli interventi a pioggia senza una seria programmazione? Tutto si risolverebbe in questo caso con prepensionamenti, cassa integrazione e poi disoccupazione. Paradossalmente potremmo avere dei soldi che non sapremmo poi come impiegare. Il sindacato sta studiando delle ipotesi (attività ad alto valore aggiunto e alta tecnologia, forestazione produttiva, agro-industria e turismo, *n.d.r.)*, ma le partecipazioni statali ed il governo non si sono finora impegnati in alcun progetto e continuano a svolgere nella Sardegna centrale un ruolo di mera assistenza ».

G.S.

Lavoratori in C.I.G. straordinaria in Sardegna al 31-3-1983

Settore Produtttivo	N. Az.	TOTALE Lavoratori Org.	CIG
Alimentare	3	231	217
Chimico	3	1.368	1.272
Commercio	7	245	86
Ed. Carta	3	825	130
Imp. Elettriche	4	163	149
Imp. Telefoniche	4	572	95
Fibre acr.	3	1.577	1.577
Manuf. Ed.	26	1.788	524
Meccanico	55	6.917	2.587
Minerario	6	1.823	285
Plastica	4	222	100
Prod. Calz.	1	160	160
Siderurg.	5	2.671	451
Tessile	2	686	50
Altri	2	75	39
TOTALE	128	19.323	7.722

Fonte: URLMO

Tassi di disoccupazione per regione

	1979	1980	1981	1982
PIEMONTE	6,0	5,3	6,6	7,3
VALLE D'AOSTA	4,2	2,1	2,0	4,1
LOMBARDIA	4,9	4,5	5,5	6,3
TRENTINO	3,2	3,4	5,1	6,6
VENETO	6,0	5,5	6,3	7,2
FRIULI VENEZIA GIULIA	4,9	4,1	6,5	7,3
LIGURIA	7,4	7,7	6,8	6,7
EMILIA ROMAGNA	5,9	5,7	6,3	6,6
TOSCANA	6,6	6,4	7,3	7,9
UMBRIA	8,6	7,6	9,1	9,9
MARCHE	5,6	5,3	5,7	6,2
LAZIO	9,6	8,9	9,9	9,8
ABRUZZI	9,3	9,0	9,0	9,5
MOLISE	9,8	9,6	10,5	10,2
CAMPANIA	11,8	12,6	13,7	14,3
PUGLIA	8,9	8,4	9,7	10,5
BASILICATA	12,4	12,6	15,1	14,7
CALABRIA	13,0	15,5	13,4	15,1
SICILIA	9,6	10,3	11,5	12,1
SARDEGNA	14,6	15,8	15,4	16,9
ITALIA	7,7	7,6	8,4	9,1

Fonte: ISTAT

DOSSIER INDUSTRIA
LA MALATTIA DEL RICAMBIO

3 MONFALCONE/I problemi della cantieristica

● « E' un caso a sé ». Lo si dice ormai di troppe città e regioni, magari solo per spiegarsi un inatteso esito elettorale. Siamo al punto che tante situazioni eccezionali danno corpo, tutte insieme, ad una ben definita tendenza nazionale. Gli stessi gravi e drammatici problemi che affliggono l'intero Paese — tagli alla produzione, cassa integrazione, disoccupazione — li ritroviamo a Trieste, sempre considerata per un complesso di motivi geopolitici e socioeconomici un caso a sé. Nell'area giuliana la presenza delle partecipazioni statali copre il 70% dell'attività produttiva concentrata nei porti di Trieste e di Monfalcone. I piani di ridimensionamento dell'industria pubblica investono tutte le aziende e le attività fondamentali sulle quali si basa la già degradata struttura economica della zona. La crisi progressiva della cantieristica, della siderurgia, della marineria e della portualità ha determinato negli ultimi cinque anni un calo occupazionale di 11.000 unità, di cui 3.000 nel corso dell'ultimo anno. E' sempre più esteso il ricorso alla cassa integrazione, mentre si profilano nel breve e medio periodo ulteriori tagli all'occupazione.

L'Italcantieri prevede, tra Trieste e Monfalcone, oltre 2.400 addetti in meno. Per ora c'è un'intesa tra le parti, che, limitando la cassa integrazione a 1.311 lavoratori, rinvia ma non risolve i problemi. All'Arsenale triestino S. Marco (costruzioni navali speciali, bacini galleggianti, chiatte oceaniche) se ne dovrebbero andare 140 degli attuali 900 operai, più un numero imprecisato di impiegati. Alla Grandi Motori (motori diesel, marini, industriali, gruppi elettrogeni) l'organico di 2.800 dipendenti dovrebbe essere ridotto di 500 unità. Nel settore sidururgico, dei 3.000 posti in discussione alla Terni oltre la metà dovrebbero riguardare la ferriera di Trieste. Anche il piano di risanamento del raggruppamento Ansaldo penalizza l'occupazione a Monfalcone: sono 120 i lavoratori in cassa integrazione. L'accorpamento delle quattro compagnie di navigazione del gruppo Finmare porterebbe ad un ridimensionamento del Lloyd Triestino con la conseguenza di oltre un migliaio di dipendenti in meno. La legge sul prepensionamento anticipato prevede infine nel triennio 1983-1986 l'esodo di 247 lavoratori della Compagnia Portuale e di 337 dipendenti dell'Ente Porto di Trieste.

A fronte di questo massiccio esodo non c'è alcuna prospettiva concreta di lavoro per i giovani, se non quella ricorrente e generica legata ad un più sapiente sfruttamento della posizione geografica della zona con lo sviluppo dei traffici e dei rapporti economici con l'Est europeo. Ma è una prospettiva già rivelatasi illusoria nel passato e comunque condizionata dalla restrizione dei traffici di frontiera decisa dal governo jugoslavo. Intanto le forze politiche e sociali stanno considerando alcune ipotesi sostitutive: ricerca scientifica, nuove tecnologie, energia, nautica, turismo. Ma siamo sempre a livello di suggerimenti in occasione di convegni e tavole rotonde, che mai approdano a progetti definiti. E' allora più saggia la posizione di chi insiste affinché i pur necessari processi di ristrutturazione e di ammodernamento che comportano sacrifici per l'occupazione siano realizzati in funzione di un rilancio complessivo dell'economia del mare; non solo per non mandar disperso il notevole patrimonio di esperienza e professionalità che caratterizza questa zona, ma anche perché la cantieristica, la marineria e la portualità offrono effettive possibilità di sviluppo. Il discorso sui problemi e le prospettive del sistema portuale italiano, che affrontiamo nell'articolo dedicato a Genova, riguarda ovviamente anche Trieste ed è per molti versi legato a quello sulla cantieristica nazionale.

Dal 1975 ad oggi i lavoratori dei cantieri italiani sono diminuiti di una buona metà (sono oggi 29.000) ed ora il piano della Fincantieri contempla una ulteriore riduzione di 6.800 addetti. Il fattore negativo decisivo è stato il progressivo calo della domanda: non perché non si costruiscano più navi (negli ultimi cinque anni la flotta mondiale è cresciuta del 2,8%), ma perché se ne costruiscono sempre meno in Italia (nello stesso periodo la flotta italiana è calata del 12,7%), mentre ora, come detto, la Finmare prevede un ulteriore disarmo della nostra flotta pubblica. Sul mercato estero i cantieri italiani sono chiusi dalla concorrenza agguerrita sul piano dei costi e delle tecnologie, soprattutto del Giappone e della Corea. Individuati i motivi andrebbero dunque adottate le misure per uscire dalla crisi: sul piano interno stimolando nuove commesse nell'ambito di un programma di rinnovamento della flotta e di costruzione di navi per l'Eni, per le Ferrovie dello Stato; sul mercato internazionale recuperando competitività con la capacità di fornire prodotti tecnologicamente avanzati. Tra i lavoratori c'è diffusa consapevolezza delle scelte di fondo: « Siamo d'accordo per una ristrutturazione ed una riorganizzazione — afferma Adelchi Vaccari del Consiglio di fabbrica dell'Italcantieri di Monfalcone — ma allo scopo di produrre di più e meglio. Il ridimensionamento oltre una certa soglia ci porterebbe definitivamente fuori del mercato e quindi alla chiusura ».

G. S.

Linee di tendenza

La Cgil fa il punto sulla razionalizzazione

● Il Dipartimento Organizzazione della Cgil ha realizzato a novembre una ricerca sui Consigli di fabbrica di 89 aziende, dalla quale sono emersi dati significativi anche per quanto riguarda l'occupazione. Sono state prese in esame imprese di grandi dimensioni di tutti i settori industriali e del terziario pubblico e privato, distribuite sull'intero territorio nazionale. Si tratta di un campione certamente non rappresentativo da un punto di vista scientifico, ma comunque indicativo al fine di individuare determinate linee di tendenza.

Il primo dato che emerge può apparire, in superficie, persino ovvio: dal 1979 ad oggi il numero di dipendenti per azienda è diminuito nel 71,6% dei casi, aumentato nel 14,8% mentre si è mantenuto stabile nel 13,6% dei casi. Si è trattato di una diminuzione contenuta nei limiti del 10% per un terzo delle aziende censite, mentre per il 30,2% dei casi si è avuta una percentuale di diminuzione dei dipendenti superiore al 20% (per il 36,5% dei casi la diminuzione è tra il 10% e il 20%). Ad essere maggiormente colpiti dalla disoccupazione sono gli operai (82,5%) rispetto agli impiegati (17,5%), gli anziani (65,1%) rispetto ai giovani (12,7%), gli uomini (63,9%) rispetto alle donne (36,1%).

Le cause del calo occupazionale sono dovute per una buona metà a crisi aziendale, per il 33,9% a processi di ristrutturazione, per appena il 4,8% a riconversione della produzione e per l'11,3% a blocco degli organici (quasi esclusivamente nella pubblica amministrazione).

Se soltanto una minima parte delle aziende indagate è stata interessata a processi di riconversione, la stragrande maggioranza di esse (91,9%) ha modificato negli ultimi anni il modo di produrre. I cambiamenti introdotti nell'organizzazione della produzione riguardano fenomeni di decentramento produttivo (31,6%), sostituzione di macchinario (68,4%), razionalizzazione degli uffici (57%), riorganizzazione (75,9%), automazione e informatizzazione (57%).

G. S.

Ore di CIG: interventi ordinari e straordinari Gennaio-Giugno 1982 e 1983 (in migliaia)

	1982 val. ass.	1983 val. ass.	1982-'83 variaz. %
Piemonte	82.821	100.196	21,0
Val d'Aosta	195	1.173	501,5
Lombardia	54.949	67.145	22,2
Liguria	7.085	10.119	42,8
Trentino-A. Adige	2.831	2.375	— 16,1
Veneto	15.713	23.919	52,2
Friuli-Venezia G.	6.347	7.492	18,0
Emilia-Romagna	10.924	17.108	56,6
Toscana	13.341	19.180	43,8
Umbria	3.555	5.596	57,4
Marche	7.198	9.202	27,8
Lazio	14.867	19.431	29,8
Abruzzi	6.488	6.157	— 5,1
Molise	631	1.556	146,6
Campania	28,233	44.614	58,0
Puglia	9.252	11.097	19,9
Basilicata	2.225	3.329	49,6
Calabria	4.734	5.116	8,1
Sicilia	6.333	7.478	18,1
Sardegna	1.010	3.281	224,9
Italia	278.732	365.564	31,2

Fonte: Inps, e elaborazioni Cisl

Ore di CIG autorizzate (in migliaia) nel 1° semestre degli ultimi tre anni

	1981 val. ass.	1981 %	1982 val. ass.	1982 %	1983 val. ass.	1983 %
A) Gestione ordinaria	244.921	82,1	278.732	87,2	365.564	90,7
Interventi ordinari	98.758	33,1	98.414	30,8	123.750	30,7
Interventi straordinari	146.163	49,0	180.318	56,4	241.814	60,0
B) Edilizia	53.324	17,9	40.996	12,8	37.634	9,3
C) Totale (A + B)	298.245	100,0	319.728	100,0	403.198	100,0

Fonte: Inps e elaborazioni Cisl

avvenimenti dal 1 al 15 dicembre 1983

1
— Craxi ricevuto dal Papa in Vaticano. Comuni apprezzamenti su tutte le questioni più urgenti che dominano la scena internazionale. Ormai imminente il nuovo Concordato.
— Arrestato Rosone, il vice di Calvi, per il crack Ambrosiano.
— Parigi. Raggiunte intese sostanziali tra Psf e Pcf per il sostegno all'Amministrazione Mitterrand.

2
— Arrestato (rivelazione di segreti di Stato) il generale Santovito ex capo del Sismi.
— Annuncio dell'Alto commissario De Francesco: « un vertice mafioso ha ordinato il mio assassinio ».
— Lama alla Conferenza dei metalmeccanici a Riccione pone il problema del ringiovanimento dei quadri: « scegliere alla svelta chi mi succederà ».
— Rapporto annuale del Censis. Completato il processo di ristrutturazione industriale; cambia la mappa italiana del terziario qualificato.

3
— Lettera di Craxi ai segretari Cgil-Cisl-Uil distensiva sul problema della scala mobile. Goria invece segnala la necessità di ridurre il salario reale.
— Forlani contro De Mita. L'alleanza con i socialisti proiettata in una linea di conservazione.
— Un sondaggio Demoskopea rivela che il 60% degli italiani dice di sì all'imposta patrimoniale.

4
— Ad Atene i capi di Stato della Cee discutono sui problemi comunitari. Gli scogli finanziari e dell'agricoltura non saranno superati.
— Medio Oriente. Reagan impiega il suo contingente in azioni di guerra contro i siriani. Gravi danni alle postazioni missilistiche di Damasco, due aerei Usa abbattuti e otto marines morti.

5
— Allarme per il Medio Oriente. Il raid Usa spinge gli arabi all'unità. Anche l'Egitto sostiene il siriano Assad.
— Vertice Nato (Ministri degli Esteri e della Difesa) a Bruxelles. Discusso il problema degli euromissili ed i rapporti Est-Ovest.
— Mosca. Ogarkov, comandante delle FF.AA. sovietiche minaccia la rottura del negoziato Start per il controllo dei missili strategici.

6
— Craxi (dopo il fallimento del vertice di Atene): « la Comunità è una Babilonia ».
— Romiti (Fiat) attacca impresa pubblica e sindacato che renderebbero impossibile l'alleanza tra produttori.
— Muoiono due dirigenti storici del Pci: Umberto Terracini e Arturo Colombi.

7
— Le pressioni Usa su Andreotti bloccano il nostro disimpegno da Beirut. Il Consiglio di gabinetto decide la permanenza in Libano ma dimezza il contingente.
— Ingrao (articolo su *Rinascita*) auspica il controllo italiano su Comiso ed insiste per un referendum popolare sui Cruise.
— Scontro tra due aerei civili a Madrid: 100 persone bruciate vive.

8
— Ginevra. Come previsto, Mosca si ritira anche dai negoziati Start. Forse si tratta di una « sospensione » e non di una rottura.
— Si conclude a Bruxelles con un compromesso a 4 il vertice chiesto dall'Italia sulla Forza internazionale di pace nel Libano. Pressioni ed iniziative per ottenere l'accordo tra i contendenti come preludio allo sgombero degli eserciti stranieri.

9
— Mentre Arafat prepara l'esodo dell'Olp, Israele blocca il porto di Tripoli del Libano. L'Onu conferma che proteggerà i Palestinesi con la sua bandiera.
— Bonn rilancia il dialogo Est-Ovest (messaggio ai capi del Patto di Varsavia). Iniziative di distensione anche da parte del Canada e della Nato.
— Incontro di De Michelis col sindacato e gli industriali avvia la trattativa sul costo del lavoro che dovrà concludersi entro cinquanta giorni.

10
— Missione a Est di Berlinguer. Incontro a Bucarest con Ceausescu: cinque ore di colloqui (euromissili e problemi del disarmo) in un clima di perfetta unanimità.
— Convegno dc a Porretta Terme. Andreatta propone al partito il « made in Germany ».
— Buenos Aires in festa. Il presidente radicale Raul Alfonsin inaugura la nuova Argentina alla presenza di molti capi di Stato e primi ministri venuti dall'Europa.
— A Torino concluso con larghi sconti agli imputati il processo contro Prima linea. Concessa la libertà provvisoria a Marco Donat Cattin.

11
— Craxi concorda a Buenos Aires con Alfonsin un piano di aiuti per l'Argentina.
— Il Papa incontra nella chiesa protestante il capo della comunità luterana di Roma Meyer.
— L'assemblea nazionale dell'Azione Cattolica invita il Governo a riconsiderare la sua politica militare ed a compiere « gesti significativi contro l'equilibrio del terrore ».

12
— Attentati nel Kuwait contro Usa e Francia: terroristi suicidi con sei auto-bomba prendono di mira, oltre le ambasciate dei due Paesi, l'aeroporto ed una raffineria. Cinque morti con oltre sessanta feriti.
— A Washington e New York vengono prese misure di sicurezza contro i kamikaze. A difesa della Casa Bianca, missili terra-aria e sbarramenti in cemento armato.

13
— I governi sotto accusa al Parlamento europeo di Strasburgo per il fallimento del vertice di Atene. Dura requisitoria di Papandreu e Thorn.
— Scontro sulla legge finanziaria alla Camera (300 emendamenti sulle pensioni); si profila un *tour de force* parlamentare, anche per le divisioni presenti nella maggioranza.

14
— Rientro di Berlinguer dal viaggio esplorativo all'Est: « esiste ancora la possibilità di arrestare la spirale del riarmo ».
— Dalla Conferenza di organizzazione della Cgil, sei proposte per una svolta dell'economia ed il rinnovamento del sindacato.
— A Beirut si riaccendono gli scontri; tuonano contro le postazioni siriane anche i grossi calibri della corazzata New Jersey.

15
— Reazione dura dell'artiglieria siriana in Libano contro il contingente americano. Per un attentato al tritolo muoiono due soldati francesi.
— A Vienna ancora una rottura fra Usa e Urss: sospeso il negoziato sulla riduzione degli armamenti convenzionali (Mbfr).
— Appello di Craxi al Parlamento per l'approvazione della Finanziaria entro Natale: « il sì alla legge è un punto d'onore ».